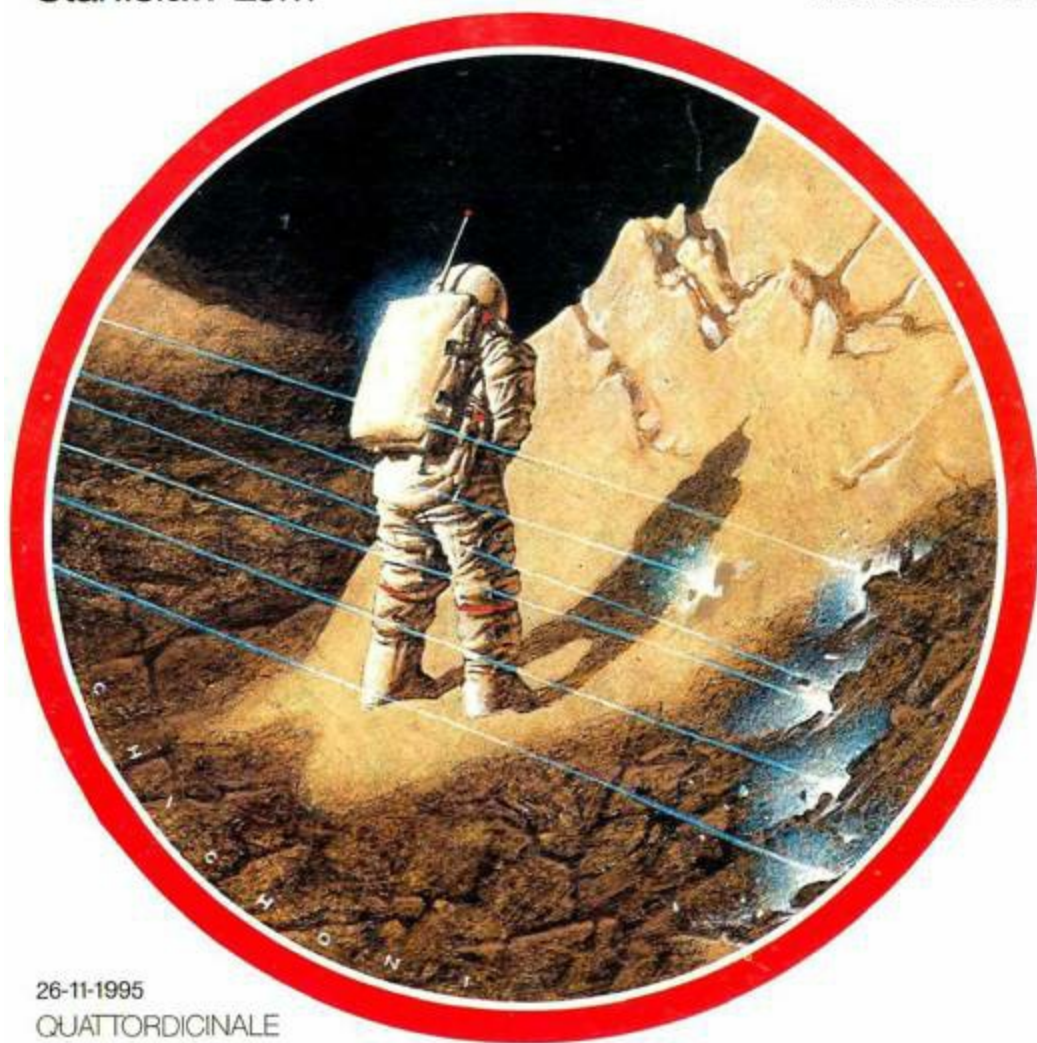
URANIA

PACE AL MONDO

Stanislaw Lem

MONDADORI

26-11-1995
QUATTORDICINALE
lire 5500

URANIA

PACE AL MONDO

Pace al mondo
Stanislaw Lem
Traduzione di Silvia Lalia

Urania n° 1271 – 26/11/1995
Titolo originale: *Peace on Earth*
Copertina di Oscar Chichoni

Sdoppiato

Non so cosa fare. Se potessi dire "Povero me", andrebbe già meglio. Non posso nemmeno dire "Poveri noi" perché posso parlare solo per me, in parte, anche se sono ancora Ijon Tichy. Avevo l'abitudine di parlare da solo mentre mi facevo la barba, ma ho dovuto smettere perché il mio occhio sinistro ammicca in modo osceno. Quando sono tornato sul Lem non mi sono reso conto di quanto mi era successo. A proposito, il Lem non ha niente a che vedere con il modulo della Nasa americana che Armstrong e Aldrin hanno usato per raccattare un paio di rocce lunari. Gli è stato dato lo stesso nome per mascherare la mia missione segreta. Maledetta missione. Al ritorno dalla costellazione del Vitello, volevo starmene fermo per almeno un anno, ma ho accettato di andare per amore dell'umanità. Sapevo che c'era il rischio di non tornare. Il dottor Lopez aveva detto che le mie probabilità di sopravvivenza erano una su venti virgola otto. Ma questo non mi ha fermato: sono uno che ama il rischio. Si muore una volta sola. I casi sono due, o torno indietro oppure no, mi sono detto. Ma non mi è passato per la testa che sarei potuto tornare e contemporaneamente non tornare, perché saremmo tornati in due. Per spiegare come stanno le cose dovrò svelare qualche informazione riservata, ma non me ne importa. Voglio dire, *in parte.* Sto anche scrivendo per così dire *in parte* e con grande difficoltà; batto sui tasti solo con la mano destra. Ho dovuto legarmi la sinistra al bracciolo della sedia perché continuava a strappare la carta dalla macchina per scrivere. Non vuole sentire ragioni e, mentre la immobilizzavo, mi ha dato un pugno in un occhio. Tutto dipende dallo sdoppiamento.

Il nostro cervello ha due emisferi collegati dal corpo calloso o grande commissura.

Duecento milioni di fibre bianche nervose collegano il cervello, che così può mettere insieme i pensieri, ma questo non è il mio caso. È successo su quel poligono sperimentale dove i robot lunari collaudavano le nuove armi. Sono capitato lì per sbaglio. Avevo completato la missione, l'avevo fatta in barba a quelle creature inanimate e stavo tornando verso il Lem per orinare. Non ci sono orinatoi sulla Luna e comunque non funzionerebbero nel vuoto.

Abbiamo un piccolo contenitore inserito nella tuta spaziale - proprio come Armstrong e Aldrin - così possiamo liberarci la vescica in qualsiasi momento e in qualsiasi posto ci troviamo, ma chissà perché io non ci riuscivo, almeno non lì, nel pieno Sole del Mare Serenitatis. Poco lontano c'era un masso isolato e mi sono riparato alla sua ombra. Come potevo sapere che proprio lì c'era un campo di ultrasuoni? Mentre sto orinando sento questo suono secco…

come quando scricchiola il collo, solo più forte… in mezzo al cranio. Callotomia a distanza. Non ho provato dolore. Mi sono sentito solo un po' strano, ma la sensazione è passata subito e ho continuato per la mia strada. Ho attribuito quella stranezza a una comprensibile eccitazione, considerato tutto quello che avevo passato. La mano destra è controllata dall'emisfero sinistro del cervello, per questo ho detto che sto scrivendo solo in parte. Il mio emisfero destro evidentemente non approva quello che sto scrivendo. E non posso nemmeno dire "Sto scrivendo", è il mio emisfero sinistro che sta scrivendo. Dovrò raggiungere un compromesso con l'opposizione perché non posso certo restare in eterno seduto con la sinistra legata. Ho anche tentato di calmarla, senza però riuscirci. È arrogante, aggressiva, volgare. Per fortuna riesce a leggere solo certe parti del discorso, principalmente i nomi. Lo so perché ho letto vari libri sull'argomento. Non capisce i verbi e gli aggettivi perciò, mentre osserva, mi devo esprimere con molta attenzione. Funzionerà? Non lo so. Perché mai tutti i comportamenti civili sono localizzati nell'emisfero sinistro?

Anche sulla Luna sarei dovuto andare solo *in parte,* ma in un senso completamente diverso, perché è successo prima dell'incidente, prima che io mi sdoppiassi. Avrei dovuto girare intorno alla Luna in orbita stazionaria, ed effettuare la ricognizione con un telemata che aveva il mio aspetto, salvo il fatto che era di plastica e aveva le antenne. Io sto sul Lem 1 e il mio telemata alluna con il Lem 2. Quei robot da guerra odiano la gente e ammazzano senza tante storie. Almeno, così mi avevano detto. Però il Lem 2 non funzionava bene, così ho deciso di andare a vedere cosa stava succedendo. Mentre stavo sul Lem 1 ho sentito una fitta alla pancia, cioè non fisicamente, ma attraverso i contatti radio perché, come mi sono reso conto dopo l'allunaggio, quei maledetti robot avevano scoperchiato il Lem 2, si erano impadroniti del telemata e gli avevano strappato via gli organi interni. Non potevo interrompere i collegamenti perché, se l'avessi fatto, la pancia non mi avrebbe fatto più male, ma avrei perso i contatti col telemata e non avrei potuto

localizzarlo (il Mare Serenitatis, dove era avvenuta l'aggressione, sembra il Sahara). E poi non sapevo quale filo tagliare perché ogni filo ha un colore diverso, ce ne sono molti e io non riuscivo a trovare il libretto delle istruzioni di emergenza. Cercarlo mentre avevo il mal di pancia mi faceva impazzire tanto che, invece di chiamare la Terra, ho deciso di allunare, anche se ero stato avvertito di non farlo per nessuna ragione. Arrendermi non fa parte della mia natura. Inoltre il telemata sarà pure stato solo una macchina imbottita di circuiti, ma non me la sentivo di lasciarlo nelle mani di quei robot. Mi accorgo che più cerco di spiegare, più le cose si fanno confuse. Forse dovrei cominciare dall'inizio. Resta però il fatto che non so quale sia stato l'inizio, perché la maggior parte dei ricordi fanno parte dell'emisfero destro che ora mi è precluso. Ci sono molte cose che non riesco a ricordare e per riuscire a ottenere anche una minima informazione, devo parlare alla mia mano sinistra col linguaggio dei segni, ma lei non sempre risponde. La mano sinistra alza il dito medio, uno dei suoi gesti più educati, per dirmi che la pensa diversamente da me.

Mi piacerebbe darle una bella botta ma il problema è che, benché la destra sia più forte della sinistra, le gambe sono alla pari e quel che è peggio ho un callo sul mignolo del piede destro e quello sinistro lo sa benissimo. Quando è cominciato l'inconveniente sull'autobus e ho infilato la mano sinistra in tasca, il suo piede si è vendicato pestandomi il callo con tanta forza che ho visto le stelle. Non so se si tratti di una perdita di intelligenza causata dallo sdoppiamento, ma mi rendo conto di stare scrivendo un mucchio di sciocchezze. Il piede della mia mano sinistra è, evidentemente, il *mio* piede sinistro. Ci sono momenti in cui il mio povero corpo si divide in due parti nemiche.

Ho smesso di scrivere per darmi un calcio. Cioè, il mio piede sinistro ha dato un calcio al destro, quindi non ero io o almeno ero io solo in parte. La grammatica non è in grado di descrivere questa situazione. Ho cominciato a togliermi le scarpe, poi mi sono fermato. Anche in una situazione del genere, una persona dovrebbe trovare la forza di ridere di sé. Avrei forse dovuto torcermi il braccio per sapere qual era il problema con i fili e con le istruzioni di emergenza? Certo, in passato mi era accaduto altre volte di darmele di santa ragione, ma le circostanze erano diverse. Una volta in quel ciclo di tempo quando il mio io odierno era contro il mio io passato, e un'altra volta per neutralizzare il veleno degli scorpioni in quell'albergo in Costarica. Mi ero fatto venire i lividi, ma in quell'occasione ero me stesso, indivisibile. Non

era poi un fatto così insolito. Non è forse vero che nel Medioevo la gente si fustigava? Ora però nessuno può mettersi nei miei panni. È impossibile. Non posso nemmeno dire che si tratta di due me stessi perché non ci sono. Oppure ci sono, ma solo in parte. Se volete sapere cosa mi è successo, dovete leggere tutta la storia, parola per parola, anche quando vi sembrerà senza senso. Il senso verrà, anche se probabilmente non del tutto, perché per arrivare a capire tutto sarebbe necessario farvi callotomizzare. Non si può sapere cosa significa essere, diciamo, una foca o una tartaruga senza trasformarsi in una foca o in una tartaruga, e loro non lo diranno mai, perché gli animali non parlano e non scrivono. Le persone normali, come io sono stato per la maggior parte della vita, non capiscono come una persona col cervello diviso possa essere se stessa, sembrare se stessa e parlare di sé in prima persona singolare, camminare normalmente e parlare coerentemente, mentre il suo emisfero destro non sa cosa fa il suo emisfero sinistro (salvo nel caso di zuppa di orzo e funghi, come nel mio caso).

Alcuni dicono che la callotomia deve essere esistita fin dai tempi biblici perché è scritto che la mano sinistra non deve sapere cosa fa la destra, ma io ho sempre pensato che si trattasse semplicemente di un'espressione retorica.

Un tizio mi ha dato la caccia per due mesi tentando di cavarmi fuori la verità. Mi veniva a trovare nelle ore più impensate e mi chiedeva quanti erano i me stessi. I testi medici che gli ho dato non gli sono stati di aiuto più di quanto lo siano stati per me.

Gli ho dato in prestito quei libri solo per liberarmi di lui. Dove l'ho incontrato? Ero andato a comprarmi un paio di scarpe senza lacci - il tipo con il Velcro perché se il mio piede sinistro non voleva andare a passeggio, era impossibile riuscire ad allacciarmi le scarpe. Appena ne allacciavo una, la mano sinistra la slacciava. Così sono andato a comprarmi un paio di scarpe da ginnastica con la chiusura in Velcro.

Non che io sia uno di quei tipi da jogging, ma volevo dare all'emisfero destro del mio cervello una lezione, perché a quel tempo non riuscivo a comunicare con lui ed ero furioso e pieno di lividi. Ho borbottato qualcosa al commesso del negozio per scusarmi del mio comportamento eccentrico che non era propriamente il mio. Poi, mentre quello stava in ginocchio davanti a me con il calzascarpe, gli ho afferrato il naso con la mano sinistra… cioè, la mia mano sinistra gli ha afferrato il naso. Ho cercato di spiegargli il fatto, la differenza voglio dire, immaginando che se anche avesse pensato che io ero uno squilibrato (come poteva un commerciante di scarpe sapere qualcosa di

callotomia?), mi avrebbe comunque venduto le scarpe. Non c'è nessuna ragione perché un matto debba andare scalzo. Per mia sfortuna il commesso era uno studente di filosofia che lavorava part-time nella calzoleria e ha dimostrato subito un grande interesse al mio caso.

— Mr. Tichy! — ha esclamato una volta che si trovava nel mio appartamento. —

Secondo logica, lei è singolare oppure è plurale! Se la sua mano destra tira su i pantaloni e quella sinistra interferisce, significa che dietro ognuna di loro c'è una metà separata del cervello che pensa per conto proprio e rifiuta di collaborare con l'altra. Le mani e i piedi non vanno in giro a darsele per conto proprio!

È per questo che gli ho dato il Gazzanigi: la migliore ricerca che sia stata mai fatta sul cervello diviso, i cui risultati si possono leggere nel libro del professor Gazzanigi, *Il cervello bisecato,* pubblicato nel 1970 dalla Appleton Century Crofts, Sezione Educativa della Meredith Corporation. Che il mio cervello non possa mai tornare come era prima, se mi sto inventando Michael Gazzanigi o suo padre, al quale egli ha dedicato il suo libro e che si chiamava Dante Achille Gazzanigi, anche lui medico. Se non mi credete, andate nella più vicina libreria medica e chiedete una copia del libro.

L'uomo che mi ossessionava continuando a chiedermi cosa significa vivere in due, da me non è riuscito a sapere nulla. Quello che però è riuscito a fare è stato di portare all'esasperazione entrambi i miei emisferi. Infatti l'ho afferrato per il collo con tutte e due le mani e l'ho sbattuto fuori dalla porta. Qualche volta si verifica un breve armistizio nel mio essere dissociato, ma non so spiegarne il motivo.

Il mio giovane filosofo mi ha telefonato nel cuore della notte sperando che io, mezzo addormentato, gli rivelassi il mio incredibile segreto. Ignorando il linguaggio colorito con cui lo apostrofavo, mi ha chiesto di mettermi il ricevitore prima all'orecchio sinistro, poi a quello destro. Ha detto che non erano le sue domande a essere insensate, insensato era lo stato in cui mi trovavo io, uno stato che sfidava tutti i concetti antropologici ed esistenziali dell'uomo come essere razionale conscio della propria razionalità. Probabilmente aveva appena dato qualche esame all'università, quello studente di filosofia, perché mi ha sepolto sotto una valanga di citazioni: Hegel e Cartesio *(penso dunque sono,* e non *pensiamo dunque siamo),* Husserl e Heidegger, per dimostrarmi che la mia era una condizione impossibile, in quanto contraddiceva le più grandi menti che da migliaia di

anni, a cominciare dai greci, studiano l'ego conscio, ed ecco che arriva un tizio con la commissura del cervello recisa, sano come un pesce, salvo che la sua mano destra non sa cosa fa la sua mano sinistra - e lo stesso avviene per le gambe - e mentre alcuni esperti dicono che egli ha la coscienza solo nella parte sinistra e che la parte destra è un computer senz'anima, altri credono che egli abbia due coscienze, ma che quella destra non può esprimersi perché l'area di Broca si trova nel lobo frontale sinistro, poi c'è un terzo gruppo che fa l'ipotesi di due ego parzialmente separati. — Non si può saltar giù da un treno un pezzo alla volta —

mi ha gridato — o morire un pezzo alla volta, e non si può nemmeno pensare un pezzo alla volta! — Ho smesso di buttarlo fuori di casa perché ero dispiaciuto per lui.

Disperato, ha tentato di corrompermi. Ottocentoquaranta dollari, giurava che era tutto quello che possedeva, i risparmi messi da parte per fare una vacanza con la sua ragazza, ma era pronto a separarsi da loro e da lei se gli dicevo *chi* stava pensando con il mio emisfero destro mentre *io* non sapevo chi stesse pensando. L'ho mandato dal professor Eccles, un sostenitore della coscienza localizzata nell'emisfero sinistro, il quale crede che la parte destra non pensi affatto, ma lo studente non l'ha bevuta, ben sapendo con quanto impegno e fatica avevo insegnato il linguaggio dei segni al mio emisfero destro. Ha preteso che fossi io ad andare dal professor Eccles per dirgli che si sbagliava. Adesso gli studenti non frequentano più i suoi corsi serali. Quando il tizio ha saputo che i collegamenti nervosi si incrociano, ha spulciato tutta una serie di testi ponderosi per scoprire perché diavolo si verifica quell'incrocio, così che il cervello destro controlla la metà sinistra del corpo e viceversa, ma naturalmente non ha trovato risposta alla sua domanda. O questo incrocio, ha argomentato, rappresenta un beneficio per noi esseri umani oppure no. Ha letto libri scritti da psichiatri e ne ha trovato uno in cui si dice che la coscienza sta nell'emisfero sinistro e il subconscio nel destro, ma sono riuscito a convincerlo che non è così. Naturalmente io avevo letto in proposito più di lui. Stanco di lottare con me stesso e con questo studente assetato di sapere, me ne sono andato. Sono volato a New York e sono caduto dalla padella nella brace.

Ho affittato un monolocale vicino Manhattan e prendevo tutti i giorni la metropolitana e l'autobus per andare alla biblioteca pubblica a leggere Yozatitz, Werner, Tucker, Woods, Shapiro, Riklana, Schwartz, Szwarc, Shvarts, Sai-Mai-Halassza, Rossi, Lishman, Kenyon, Harvey, Fischer,

Cohen, Bumbach e circa trenta diversi Rappaport. Durante ogni viaggio in autobus succedeva un parapiglia perché davo un pizzicotto alle donne più attraenti, in particolare alle bionde. Naturalmente era la mia mano sinistra che dava il pizzicotto, ma cercate di spiegarlo in poche parole. Ogni tanto ricevevo un ceffone, però la cosa peggiore era che la maggior parte delle donne che abbordavo sembrava non farci affatto caso, al contrario considerava il pizzicotto un approccio, una specie di proposta, che era invece l'ultima cosa che avessi in mente.

Ho capito che non sarei arrivato a niente cercando di tirarmi fuori da solo da quell'incubo, così alla fine mi sono messo in contatto con un gruppo di studiosi che andavano per la maggiore. Questi scienziati sono stati felicissimi di studiarmi: sono stato visitato, esaminato ai raggi X, sottoposto a tomografia computerizzata e a risonanza magnetica, coperto da quattrocento elettrodi, legato a una speciale sedia, richiesto di guardare attraverso una fessura immagini di mele, cani, forchette, pettini, vecchi, tavole, topi, funghi, sigari, bicchieri, donne nude, bambini, fino a che mi hanno detto quello che già sapevo: quando mi mostravano una palla da biliardo che solo il mio emisfero sinistro vedeva e contemporaneamente mettevano la mia mano sinistra in una sacca che conteneva vari oggetti, io non ero capace di scegliere la palla, e viceversa. Hanno concluso che non ero un caso interessante, ma io non ho detto nulla del linguaggio dei segni. Dopo tutto, io volevo imparare qualcosa da loro e non m'importava niente di contribuire ad aumentare le loro conoscenze.

Mi sono quindi rivolto al professor S. Turteltaub, uno che lavorava per conto proprio e che, invece di fare luce sulla mia condizione, ha cominciato a raccontarmi che razza di branco di lupi, ladri e parassiti erano gli altri. Convinto che il suo risentimento fosse dettato da ragioni scientifiche, l'ho ascoltato con interesse, ma Turteltaub - è venuto poi fuori - era arrabbiato solo perché avevano rifiutato un suo progetto. L'ultima volta che ho visto il dottor Globus e il dottor Savodnisky, o come si chiamavano… erano talmente tanti!… si sono offesi perché gli ho detto che vedevo il professor Turteltaub. Mi hanno informato che era stato espulso dal loro gruppo di ricerca per ragioni etiche. Turteltaub voleva proporre agli assassini condannati a morte o all'ergastolo l'alternativa di farsi sottoporre a callotomia. Diceva che, poiché la callotomizzazione veniva effettuata solo sugli epilettici gravi, non si sapeva ancora se gli effetti della rescissione della grande commissure sarebbero stati gli stessi nel caso di persone normali. Un uomo normale

condannato a morte per aver ammazzato la suocera, per esempio, avrebbe sicuramente preferito farsi recidere il corpo calloso.

Ma il giudice Klossenfangr della Corte Suprema si è pronunciato contro questa ipotesi perché, se Turteltaub avesse ucciso sua suocera a sangue freddo, ciò poteva essere dovuto alla decisione del suo emisfero sinistro, senza che il destro ne sapesse niente, oppure poteva darsi il caso che lo sapesse e protestasse, ma non fosse tenuto in alcun conto. E se dopo un tale conflitto interno, l'omicidio fosse comunque avvenuto, sarebbe stato davvero difficile condannare un emisfero prosciogliendo l'altro. In effetti sarebbe stato condannato a morte il cinquanta per cento di un assassino.

Incapace di ottenere quel che voleva, Turteltaub era stato costretto a effettuare i suoi interventi sulle scimmie - che costavano molto di più dei condannati a morte - e quando gli sono state ridotte le sovvenzioni, ha temuto di dover ricorrere a topi e cavie, che non sono certo la stessa cosa. In aggiunta, gli animalisti e gli altri antivivisezionisti gli rompevano regolarmente i vetri delle finestre. Una volta gli hanno perfino bruciato l'automobile. La compagnia di assicurazione non lo ha pagato perché ha detto che era stato lui a dar fuoco all'automobile per portare gli animalisti in tribunale e poi l'automobile era troppo vecchia e non valeva niente. Turteltaub era così noioso che per farlo star zitto gli ho raccontato del linguaggio dei segni che la mia mano sinistra aveva insegnato alla destra. Uno sbaglio. Ha chiamato subito Globus, o forse era Maxwell, per annunciargli che avrebbe presentato una relazione al prossimo congresso di neurologia, e che si trattava di una scoperta che li avrebbe ridotti tutti in polpette. Vedendo come si mettevano le cose, sono uscito dallo studio di Turteltaub senza nemmeno salutare e sono tornato dritto a casa. Mi stavano aspettando nell'atrio, le facce arrossate e gli occhi fiammeggianti dell'empio fuoco della scienza. Gli ho detto che li avrei volentieri accompagnati in clinica, ma prima volevo salire in camera per cambiarmi. Mentre mi stavano aspettando nell'atrio, sono sceso per le scale antincendio dall'undicesimo piano e ho preso al volo un tassì per l'aeroporto. Visto che non mi interessava dove andare e mi bastava fuggire da quell'incubo, mi sono imbarcato sul primo aereo che mi ha portato a San Diego.

Appena sono arrivato in un alberghetto cadente pieno di tipi loschi, prima ancora di disfare le valigie, ho telefonato al professor Tarantoga per chiedergli aiuto.

Tarantoga, grazie al cielo, era a casa. È proprio vero che uno capisce chi

sono i veri amici quando si ritrova con le batterie scariche. Tarantoga è volato a San Diego quella notte stessa e quando gli ho raccontato tutto il più succintamente e chiaramente possibile, quell'anima buona si è detto disposto a prendermi sotto le sue ali protettive.

Dietro suo consiglio, ho cambiato albergo e mi sono fatto crescere la barba, nel frattempo lui si è messo a cercare un dottore che tenesse ancora in conto il giuramento di Ippocrate più della fama che gli poteva venire da un caso raro. Il terzo giorno abbiamo litigato perché mi ha portato buone notizie e io l'ho ringraziato solo in parte. Non ha apprezzato l'ammiccamento sardonico del mio occhio sinistro.

Naturalmente gli ho spiegato che non ero io ma l'emisfero destro del mio cervello che non potevo controllare. Ma le mie parole non lo hanno ammansito; ha detto che, pur ammettendo che ci fossero due me stessi in un corpo solo, le smorfie che una metà di me gli faceva dimostravano chiaramente che in passato avevo covato verso di lui una certa animosità che ora si manifestava sotto forma di nera ingratitudine, mentre lui era dell'opinione che uno è un amico o non lo è. Un'amicizia al cinquanta per cento non lo interessava. Alla fine sono riuscito a calmarlo e, dopo che se ne fu andato, mi sono comprato una benda per l'occhio.

Lo specialista che Tarantoga mi ha trovato era in Australia, così siamo volati a Melbourne. Joshua Mclntyre, un professore di neurofisiologia - suo padre era stato il miglior amico del padre di Tarantoga - ispirava immediata fiducia. Era alto, con i capelli grigi tagliati corti, calmo, serio e, come mi aveva assicurato Tarantoga, molto corretto. Non mi avrebbe usato e non avrebbe informato gli americani che mi stavano dando la caccia. Dopo una visita, durata tre ore, ha messo una boccia di whiskey sulla scrivania e ha riempito due bicchieri, uno per me e uno per lui. Quando l'atmosfera si è riscaldata, ha incrociato le gambe, è rimasto per un momento pensieroso, si è schiarito la gola, poi ha detto:— Mr. Tichy, mi rivolgo a lei al singolare perché è più comodo. Non c'è dubbio che il suo *corpus callosum* è stato reciso in direzione anteroposteriore, benché il cranio non mostri alcun segno di trapanazione…

— Ma gliel'ho già detto, professore — l'ho interrotto — il cranio non è stato toccato, si trattava di un nuovo tipo di arma, un'arma del futuro, progettata non per uccidere ma per infliggere a distanza, all'esercito nemico, una cerebellotomia totale.

Ogni soldato, col cervello reciso, cadrebbe come una marionetta a cui

siano stati tagliati i fili. È questo che mi hanno detto nel Centro di cui non posso fare il nome.

Per caso io mi trovavo di sbieco o sagittalmente, come dite voi dottori, rispetto al campo degli ultrasuoni. Ma questa è solo una congettura. Quei robot lavorano in segreto, e gli effetti degli ultrasuoni non sono molto chiari…

— Sia come sia — ha detto il professore con uno sguardo pieno di cortesia e saggezza dietro le lenti con la montatura d'oro — le circostanze extramediche per ora non ci devono interessare. Per quanto riguarda il numero di menti in un individuo callotomizzato, esistono diciotto teorie diverse, ciascuna delle quali sostenuta da prove sperimentali, di conseguenza nessuna di loro è del tutto errata e nessuna del tutto esatta. Lei non è uno, né due, né possiamo parlare di personalità scisse.

— Allora *quanti* sono? — ho domandato sorpreso.

— La domanda non è formulata correttamente. Immaginiamo due gemelli che dalla nascita non facciano altro che segare legna con una sega a due impugnature.

Lavorano bene insieme, altrimenti non riuscirebbero a segare. Togliamogli la sega e loro diventano come lei in questo momento.

— Ma ciascun gemello, che seghi o meno, ha una sola e unica coscienza — ho detto deluso. — Professore, i suoi colleghi americani mi hanno ammannite un sacco di metafore, compresa quella dei gemelli e della sega.

— Naturalmente — ha detto Mclntyre ammiccando con l'occhio sinistro, tanto che mi sono chiesto se anche a lui non avessero reciso qualcosa. — I miei colleghi americani sono inesperti come verginelle e le loro metafore vanno a un soldo la dozzina. Ho citato la metafora dei gemelli a ragion veduta: viene dall'America ed è del tutto fuorviarne. Se dovessimo rappresentare graficamente il cervello, il suo somiglierebbe a una grande Y, perché lei ha ancora il tronco encefalico e il mesencefalo intatti… sarebbe l'asta inferiore della ipsilon… mentre i due tratti superiori sono gli emisferi. Ha capito? È intuitivo che… — Il professore s'interruppe con un grugnito perché l'avevo colpito sulla rotula.

— Mi scusi, non sono stato io, è stata la mia gamba sinistra — ho detto precipitosamente. — Non volevo…

Mclntyre ha fatto un sorriso comprensivo, che aveva però qualcosa di forzato, come la smorfia di uno psichiatra che vuole far finta che il pazzo che lo sta picchiando sia un tipo con le rotelle a posto. Comunque, ha tirato

leggermente indietro la sedia.

— L'emisfero destro tende a essere più aggressivo del sinistro — ha detto strofinandosi il ginocchio. — Le dispiace tenere le gambe incrociate e anche le braccia? Ci faciliterà la conversazione…

— Ho già provato, ma si sciolgono. Comunque, quella storia della ipsilon non spiega nulla. Dov'è la coscienza… sotto la biforcazione, sulla biforcazione, al di sopra, o dove?

— Non si può determinare con precisione — ha detto il professore continuando a massaggiarsi il ginocchio. — Il cervello, caro Mr. Tichy, è fatto da un gran numero di subsistemi funzionali, che in una persona normale si collegano in vari modi per eseguire vari compiti. Nel suo caso i sistemi più alti sono stati scollegati in modo permanente e non possono comunicare.

— Ho sentito parlare centinaia di volte anche dei subsistemi. Non voglio essere scortese, professore, o almeno il mio emisfero sinistro… quello che sta parlando con lei… non vuole esserlo, ma ho ancora le idee confuse. Io cammino normalmente, mangio, leggo, dormo, l'unico problema è che sono costretto a tenere d'occhio la mano e la gamba sinistre perché, senza preavviso, si comportano male. Quello che voglio sapere è *chi* si comporta male. Se è il mio cervello, perché io non me ne rendo conto?

— Perché l'emisfero che lo fa è silente, Mr. Tichy. Il controllo della parola è in quello sinistro…

Sul pavimento correvano i fili elettrici dei diversi strumenti usati da Mclntyre per effettuare gli esami. Avevo notato che il mio piede sinistro giocherellava con questi fili e se ne era attorcigliato uno, spesso e nero, intorno alla caviglia, ma io non ci avevo badato fino a che all'improvviso il piede ha dato uno strappo. Allora ho scoperto che il filo era attorcigliato anche intorno alla gamba della sedia su cui sedeva il professore. La sedia si è rovesciata all'indietro e il professore è crollato sul linoleum. Ma Mclntyre doveva essere un medico di grande esperienza e uno scienziato di eccezionale autocontrollo, perché si è rialzato e ha detto con voce piana:

— Non è niente, la prego di non preoccuparsi. L'emisfero destro si occupa dei rapporti spaziali ed è preposto a questo tipo di funzioni. Le chiedo per favore, Mr.

Tichy, di allontanarsi dalla scrivania, dai fili elettrici… da qualunque cosa… ci faciliterà la decisione su quale sia la terapia adatta.

— Voglio solo sapere dove sta la mia coscienza — ho replicato, liberando il filo elettrico dal piede, cosa non facile perché il piede non voleva spostarsi

dal pavimento.

— Sono stato io che ho tirato la sedia, o, diversamente, *chi* è stato?

— La sua estremità inferiore sinistra, governata dal suo emisfero destro. — D

professore si è aggiustato gli occhiali sul naso, si è tirato ancora indietro poi, dopo un attimo di esitazione, si è alzato e si è messo in piedi dietro la sedia. Quale dei miei due emisferi ha avuto il sospetto che la prossima volta avrebbe contrattaccato?

— Potremo andare avanti così fino al Giorno del Giudizio — ho detto, sentendo che la mia parte sinistra s'irrigidiva. A disagio, ho incrociato le gambe e le braccia.

Fissandomi con molta attenzione, Mclntyre ha proseguito in tono gentile: —

L'emisfero sinistro è dominante grazie alla sua capacità di controllo sulla parola.

Parlando con lei, mi rivolgo a lui; la parte destra può solo ascoltare. Le sue capacità linguistiche sono limitatissime.

— Forse negli altri, ma non nel mio caso — ho detto stringendomi il polso sinistro con la mano destra per sicurezza. — È silente, va bene, ma deve sapere che gli ho insegnato il linguaggio dei segni. E la cosa non è stata facile.

— Impossibile!

Il lampo che è apparso negli occhi del professore lo avevo già visto in quelli dei suoi colleghi americani e immediatamente mi sono pentito di avergli detto la verità.

Ma ormai era troppo tardi.

— L'emisfero destro non può coniugare i verbi! È stato provato…

— Non importa. I verbi non sono necessari.

— Va bene, allora. Gli chieda, per favore… voglio dire chieda a se stesso cosa pensa della nostra conversazione. Può farlo?

Ho messo la mano destra su quella sinistra e le ho dato qualche colpetto amichevole per rassicurarla - è il mezzo migliore per cominciare - poi ho fatto i segni, toccando il palmo sinistro. Le dita hanno cominciato a muoversi. Le ho guardate per un momento, poi, tentando di nascondere la mia ira, ho messo la mano sinistra sul ginocchio anche se opponeva una certa resistenza. Naturalmente mi ha dato un pizzicotto sulla coscia. Non gli ho reso pan per focaccia perché non volevo mettermi a fare a botte con me stesso davanti al

professore.

— Be', cosa ha detto? — ha domandato Mclntyre allungandosi imprudentemente in avanti.

— Niente.

— Ma ho visto che faceva dei segni. Non erano logici?

— Per essere logici, erano logici, ma non dicevano niente di importante.

— Mi dica! Per la scienza tutto è importante.

— Ha detto che sono una testa di cazzo.

Il professore non ha nemmeno riso, tanto era stupito.

— Davvero? Adesso gli chieda di me.

— Se proprio lo desidera.

Di nuovo mi sono rivolto alla mia mano sinistra e ho indicato il professore. Questa volta non ho avuto bisogno di darle nessun colpetto d'incoraggiamento, ha risposto immediatamente.

— Allora?

—Anche lei è una testa di cazzo.

— È questo che ha detto?

— Sì. Può anche darsi che non sia capace di adoperare i verbi, ma si fa capire benissimo. Io ancora non so chi è che sta parlando. Parlare con le dita o con le labbra, non fa differenza. Nella mia testa c'è un Io e anche un Lui? E se c'è un Lui, com'è che io non provo ciò che prova lui, anche se sta nella *mia* testa e fa parte del *mio* cervello? Dopo tutto non si tratta di qualcosa di esterno. Se la mia coscienza si fosse sdoppiata e tutto si fosse confuso, lo capirei… ma questo no. Da dove è arrivato questo Lui? Anche Lui è Ijon Tichy? E se è così, professore, perché devo parlargli indirettamente per mezzo di segni? E perché mi provoca tanti guai? — Dato che non vedevo più alcuna ragione di essere reticente, gli ho raccontato le scene in metropolitana e sull'autobus. Era affascinato.

— Solo le bionde?

— Soprattutto, ma possono anche essere bionde ossigenate.

— La cosa continua?

— Non sull'autobus.

— Da qualche altra parte?

— Non lo so, non ho provato. Voglio dire, non gli ho dato l'occasione. Sono stato schiaffeggiato varie volte. La cosa mi ha imbarazzato e mi ha fatto arrabbiare…

essere preso a schiaffi… perché io non avevo colpa, eppure allo stesso

tempo mi faceva piacere. Ma una volta una donna mi ha schiaffeggiato e il ceffone è arrivato sulla guancia sinistra; quando è successo non ho provato il benché minimo piacere.

Ci ho pensato su e alla fine sono arrivato a una conclusione.

— Ma certo! — ha esclamato il professore. — Quando il Tichy dell'emisfero sinistro era schiaffeggiato sulla guancia per ciò che aveva fatto il Tichy dell'emisfero destro, il Tichy dell'emisfero destro era soddisfatto. Ma quando lo schiaffo è arrivato sulla guancia sinistra, la cosa non gli è piaciuta affatto.

— Proprio così. Perciò nella mia povera testa si deve pur verificare una specie di comunicazione, ma sembra che sia più emotiva che razionale. Anche le emozioni fanno parte dell'esperienza, per quanto non si tratti di esperienza consapevole. Ma può l'esperienza essere inconsapevole? No, quell'Eccles con i suoi riflessi automatici era tutto scemo. Vedere una bella ragazza fra la folla, manovrare per avvicinarsi e darle un pizzicotto… è un piano d'attacco premeditato, non un'accozzaglia di riflessi automatici. Ma il piano *di chi?* Chi lo pensava, chi ne era consapevole, se non era mio?

— È spiegabile — ha detto il professore tutto eccitato. — La luce di una candela è visibile al buio, ma non lo è quando c'è il Sole. Il cervello destro può avere coscienza, ma una coscienza debole, come la luce di una candela che viene annullata dalla coscienza dominante del cervello di sinistra. È del tutto possibile che…

Il professore ha schivato una scarpa che stava per colpirlo alla testa. Il mio piede sinistro se l'era sfilata, aveva appoggiato il tacco contro una gamba della sedia, poi ha calciato con tanta forza che la scarpa è volata come un missile ed è andata a sbattere contro la parete, mancando Mclntyre per un pelo.

— Può aver ragione — ho osservato. — Ma l'emisfero destro è maledettamente permaloso.

— Forse si sente minacciato dalla nostra conversazione perché non la capisce bene o la fraintende — ha detto il professore. — Forse dovremmo rivolgerci a lui direttamente.

— Intende dire, come faccio io? Possiamo provare. Ma cosa vuole dirgli?

— Dipende da come può reagire. Mr. Tichy, la sua è una situazione unica. Non c'è mai stata una persona completamente sana di mente e, anzi, piuttosto intelligente che abbia subito una callotomia.

— Mi permetta di mettere in chiaro le cose — ho risposto

accarezzandomi la mano sinistra perché cominciava a muoversi e a flettere le dita, il che mi preoccupava non poco. — Non mi interessa sacrificarmi per la scienza. Se lei o qualcun altro entra in comunicazione con Lui… sa cosa voglio dire… la cosa potrebbe risultare dannosa per me, o almeno maledettamente spiacevole… se, diciamo, Lui diventasse più indipendente.

— È impossibile — ha dichiarato il professore. Un po' troppo fiducioso, ho pensato. Si è tolto gli occhiali e li ha puliti con un pezzo di flanella. I suoi occhi non avevano quell'espressione sperduta che hanno la maggior parte delle persone quando si tolgono gli occhiali. Mi ha lanciato uno sguardo penetrante come se in realtà non avesse bisogno affatto di lenti, poi ha abbassato gli occhi.

— Tutto quello che accade è impossibile — ho detto pesando le parole. — Tutta la storia dell'umanità è fatta di cose impossibili e anche la storia della scienza. Un giovane filosofo mi ha detto che la mia condizione è impossibile e contraddice tutta la dottrina consolidata la quale afferma che la coscienza è indivisibile. La cosiddetta personalità divisa è essenzialmente una coscienza che alterna diversi stati imperfettamente collegati fra loro dalla memoria e dal senso di identità. Non è una torta che si può tagliare a fette!

— Vedo che lei ha letto la letteratura riguardante l'argomento — ha osservato il professore rimettendosi gli occhiali. Ha aggiunto qualcosa che non ho sentito.

Stavo per continuare a parlare, ma mi sono fermato perché la mia mano sinistra aveva messo le dita sul palmo destro e faceva dei segni. Non era mai accaduto prima.

Mclntyre ha visto che mi guardavo le mani e ha capito immediatamente.

— Sta parlando? — ha sussurrato, come se non volesse farsi sentire da qualcun altro.

— Sì. Il messaggio mi ha sorpreso ma l'ho riferito: — Vuole una fetta di torta.

La gioia espressa dal viso del professore mi ha gelato il sangue. Ho assicurato la mano sinistra che se avesse avuto pazienza avrebbe avuto anche la torta, poi ho detto al professore: — Dal punto di vista scientifico sarebbe straordinario se Lui diventasse più indipendente. Non ce l'ho con lei, capisco come sarebbe fantastico se ci fossero due individui pienamente sviluppati in un solo corpo… tante cose da imparare, tanti esperimenti da fare e così via. Ma io non sono affatto eccitato all'idea che nella mia testa si instauri una democrazia. Io non voglio essere troppo pluralista.

— Sta dicendo che non ha fiducia in me? Be', posso capirla. — Il professore ha sorriso comprensivo. — Per prima cosa mi permetta di rassicurarla, tutte le informazioni resteranno confidenziali. Ho fatto giuramento di segretezza. Inoltre, non ho intenzione di prescriverle alcuna terapia. Deve fare solo quello che crede opportuno. Mi auguro che ci rifletta attentamente. Si tratterrà a lungo a Melbourne?

— Ancora non lo so. In ogni caso, le telefono.

Quando mi ha visto, Tarantoga, che era rimasto a sedere nella sala d'aspetto, è saltato in piedi.

— Allora? Professore… Ijon…?

— Non abbiamo preso ancora alcuna decisione — ha detto Mclntyre in tono ufficiale. — Mr. Tichy deve riflettere. Io resto a sua disposizione.

Sono un uomo di parola. Ho chiesto al tassista di fermarsi da un fornaio, ho comprato un pezzo di torta e me la sono dovuta mangiare immediatamente in macchina perché Lui insisteva, anche se io non avevo proprio voglia di dolci. Ma avevo deciso che, almeno per qualche tempo, non mi sarei tormentato con domande tipo *chi* è che vuole la torta, visto che solo io potevo dare una risposta a una domanda simile, e *Io* non potevo.

Io e Tarantoga avevamo camere comunicanti, perciò sono andato da lui e l'ho messo al corrente di quanto era successo da Mclntyre. La mia mano mi ha interrotto varie volte perché era scontenta. La torta era al gusto di liquirizia, sapore che non sopporto, tuttavia l'avevo mangiata pensando di fargli piacere, ma sembra che Lui e io… o io e io… avessimo gli stessi gusti. Il che è comprensibile, in quanto la mano non può mangiare e Lui e io abbiamo in comune la bocca, il palato e la lingua. Avevo la sensazione di stare sognando - in parte era un incubo, in parte una commedia - e di portare dentro di me non un neonato, ma un bambino precoce e viziato. Mi sono ricordato della teoria di uno psicologo, secondo cui i bambini piccoli non hanno una coscienza costante perché le fibre della commissura non sono ancora sviluppate.

— Una lettera per te. — Con queste parole Tarantoga mi ha svegliato dalle mie fantasticherie. Ero sorpreso: nessuno sapeva dove fossi. La lettera aveva il timbro di Città del Messico, via aerea, nessun indirizzo del mittente. Nella busta c'era un biglietto quadrato con queste parole scritte a macchina:
IL TIPO È DELLA LA.

Niente altro. Ho girato il cartoncino. Bianco. Tarantoga lo ha preso in mano, lo ha guardato poi ha guardato me.

— Che significa? Ci capisci qualcosa?
— No… sì, La sta per Lunar Agency. Sono quelli che mi hanno mandato lassù.
— Sulla Luna?
— Sì. Per la missione di ricognizione. Dopo avrei dovuto presentare un rapporto.
— L'hai fatto?
— Sì, ho scritto quello che ricordavo e l'ho dato al barbiere.
— Al barbiere?!
— Gli accordi erano questi… invece di andare da loro, dovevo consegnare il rapporto al barbiere. Ma chi è questo tipo della La? Deve essere Mclntyre. Qui non ho incontrato nessun altro.
— Un momento, non capisco. Che c'era scritto in quel rapporto?
— Non posso dirlo nemmeno a lei. È top-secret. Ma c'erano un sacco di cose. Mi sono dimenticato quasi tutto.
— Dopo l'incidente?
— Sì. Che sta facendo, professore?
Tarantoga aveva aperto la busta strappata. All'interno qualcuno aveva scritto a matita: "Bruciala. Non permettere che la destra affondi la sinistra".
Questo non lo capivo, eppure un senso ci doveva essere. All'improvviso ho guardato Tarantoga con gli occhi sbarrati.
— Comincio a capire. Nessuno dei due messaggi, quello sul biglietto e quello sulla busta, contengono nomi propri. L'ha notato?
— E allora?
— Lui i nomi li comprende bene. Chiunque abbia mandato la lettera vuole dire qualcosa a me e non…
Mentre dicevo queste parole ho puntato la mano destra verso la tempia destra.
Tarantoga si è alzato, ha attraversato a grandi passi la stanza, ha tamburellato le dita sul tavolo, poi ha detto: — In altre parole Mclntyre è…
— Non lo dica.
Ho tirato fuori di tasca il taccuino e ho scritto: "Lui capisce ciò che sente più di quello che legge. Dovremo comunicare per iscritto, almeno per qualche tempo. La mia ipotesi è che le cose che non ho scritto nel rapporto alla La perché non le ricordavo Lui le ricorda, e qualcuno lo sa o almeno lo sospetta. Non telefonerò a M.
né tornerò da lui, perché probabilmente è il tipo di cui parla il biglietto.

Voleva fargli delle domande. Forse interrogarlo. La prego di scrivere la risposta".

Tarantoga ha letto il mio appunto e ha corrugato la fronte. Senza parlare, si è chinato sul tavolo e ha scritto: "Ma se M. fa parte della La, perché tutti questi giri tortuosi? La La può mettersi in contatto con te direttamente, no?".

Di rimando ho scritto: Fra quelli a cui mi sono rivolto mentre stavo a New York, ci doveva essere qualcuno della La. Da costui hanno saputo che ho trovato il modo di parlare a Lui. Ma sono venuto via prima che loro riuscissero a farlo. Se la lettera anonima dice la verità, il figlio dell'uomo che era amico di suo padre era destinato a prendere in mano la situazione. Doveva scoprire, senza destare sospetti, ciò che Lui ricorda. Mentre, se si fossero rivolti a me direttamente e ufficialmente, avrei potuto rifiutare di sottopormi all'interrogatorio e loro sarebbero rimasti al palo perché, dal punto di vista legale, Lui non è una persona separata e avrebbero avuto bisogno del mio assenso per parlargli. La prego di usare participi, pronomi, verbi e di evitare forme sintattiche troppo semplici".

Il professore ha strappato dal taccuino la pagina che avevo scritto, se l'è infilata in tasca e ha scritto: "Ma perché non vuole che Lui sappia quello che sta accadendo?".

"Per sicurezza. A causa di quello che era scritto dentro quella busta. Il messaggio non può venire dalla La perché naturalmente la La non mi metterebbe in guardia contro se stessa. L'ha scritto qualcun altro".

La replica di Tarantoga è stata breve: "Chi?".

"Sono in molti a voler sapere quello che succede dove sono stato e dove ho avuto l'incidente. La La ha molti concorrenti. Credo che dovremo evitare la compagnia dei canguri. Andiamo via. Lui non sembra capire il modo imperativo dei verbi."

Tarantoga ha preso tutti i pezzi di carta che aveva messo in tasca, ne ha fatto una palla insieme al biglietto e alla busta, gli ha dato fuoco con un fiammifero e l'ha gettata nel camino. È rimasto a osservare la carta raggrinzirsi e ridursi in cenere.

— Vado da un agente di viaggio — ha detto. — Tu che fai?

— Mi faccio la barba — ho risposto. — Pizzica maledettamente e non serve più a niente. Prima ce ne andiamo, meglio è, professore. Forse c'è un volo notturno. Non mi dica dove andremo.

Mentre mi sbarbavo in bagno e mi guardavo allo specchio, mi sono messo a fare smorfie. L'occhio sinistro non ammiccava. Sembravo una persona del

tutto normale.

Mentre facevo le valigie, di quando in quando mi guardavo la mano e la gamba sinistre che continuavano a comportarsi normalmente. All'ultimo momento, però, mentre stavo mettendo le cravatte in valigia sopra agli indumenti piegati, la mano sinistra ha preso quella verde a pallini marroni una cravatta che mi piaceva molto anche se era vecchia - e l'ha buttata in terra. Evidentemente non gli piaceva. L'ho tirata su con la mano destra e ho cercato di usare anche la sinistra per stenderla nella valigia. Quello che è accaduto era già successo più di una volta: il braccio ubbidiva, le dita no. Si sono aperte e la cravatta è caduta sul letto.

— Che disperazione — ho detto con un sospiro; con la mano destra ho infilato la cravatta in valigia e l'ho chiusa. Sulla porta è apparso Tarantoga, senza parlare mi ha mostrato due biglietti ed è andato a fare le valigie.

Avevo ragione di temere il mio emisfero destro? Potevo pensare una cosa del genere senza preoccuparmi, perché Lui non poteva sapere quello che pensavo, a meno che non glielo dicessi a segni sulla mano. Gli esseri umani sono fatti in modo che non sanno quel che sanno. Il contenuto di un libro si può conoscere dall'indice, ma in testa non c'è nessun indice. La testa è come una sacca piena, per sapere cosa contiene si deve tirar fuori tutto, una cosa alla volta. Frugare nella memoria è come frugare con la mano in una sacca.

Tarantoga ha pagato il conto dell'albergo. Mentre ci dirigevamo verso l'aeroporto e poi mentre stavamo nella sala d'attesa del terminal, mi sono messo a ripassare mentalmente tutto ciò che era successo dopo il mio ritorno dal Vitello, per vedere quello che riuscivo a ricordare.

La Terra era completamente cambiata. C'era stato il disarmo totale. Anche le superpotenze non disponevano più del denaro necessario per continuare, la corsa agli armamenti. Più le armi sono intelligenti, più costano. Era questa la ragione degli Accordi di Ginevra. In Europa e negli Stati Uniti nessuno si voleva più arruolare nell'esercito. Gli uomini erano stati sostituiti dalle macchine, ma una macchina costava quanto un aeroplano a reazione. I soldati umani cedevano il campo ai soldati inanimati, che non erano nemmeno robot, ma semplicemente piccoli computer inseriti in razzi, armi autoinnescanti, e carri armati simili a gigantesche cimici piatte, perché non avevano bisogno di equipaggio, e se il computer veniva danneggiato, entrava in funzione quello di ricambio. Poiché le comunicazioni erano facilmente soggette a interruzioni, le macchine erano fabbricate per essere del tutto autonome e quindi sempre più costose. Non riesco a ricordare chi fu che

suggerì l'idea di spostare la corsa agli armamenti sulla Luna. Non le fabbriche di armi, ma le cosiddette macchine planetarie. Queste macchine erano state già usate per un paio di anni per esplorare il sistema solare.

Ho notato che a questi ricordi mancano molti particolari. Prima li conoscevo o no?

Quando non ricordiamo qualcosa, in genere ci rendiamo conto se prima lo sapevamo o no, ma io non lo sapevo. Dovevo aver letto degli Accordi di Ginevra prima della missione, ma non ne ero sicuro.

Le macchine planetarie erano prodotte da molte società diverse, per lo più americane. Non somigliavano a niente che fosse stato prodotto in precedenza dall'industria. Non erano né fabbriche, né robot… erano una via di mezzo. Certe somigliavano a ragni giganteschi. Naturalmente c'era stato un grosso dibattito, e c'erano state proteste per ottenere che non fossero dotate di armi e fossero usate solo per i lavori minerari e cose del genere. Ma quando arrivò il momento di trasportarle sulla Luna, era venuto fuori che i paesi che potevano permetterselo disponevano già di lanciamissili mobili autoprogrammati, di cannoni capaci di viaggiare sott'acqua, di lanciafiamme capaci di viaggiare sottoterra come talpe e di artiglierie laser che potevano muoversi come carri armati che emettevano scariche di radiazioni, reazioni a fusione nucleare in grado di disintegrare qualunque cosa, comprese se stesse. Ogni nazione poteva programmare sulla Terra le proprie macchine che venivano poi trasportate sulla Luna e collocate nei rispettivi settori della Lunar Agency, costituita allo scopo. Fu raggiunto l'accordo sul principio di parità: quanto di questo e di quello poteva essere trasportato lassù, e una quantità di commissioni internazionali controllava questo esodo militare. Gli scienziati e i generali di ciascun paese erano autorizzati a verificare che i propri strumenti fossero scaricati sulla Luna secondo un ordine prestabilito, poi dovevano tornare sulla Terra tutti insieme. Nel ventesimo secolo una soluzione del genere non avrebbe avuto senso, perché la corsa agli armamenti non era tanto una questione di produzione quanto di ricerca e di innovazione, che a quei tempi erano effettuate esclusivamente da persone. Ma queste nuove macchine funzionavano su principi diversi, mutuati dall'evoluzione naturale di piante e animali. Erano sistemi capaci di autoperfezionarsi, specializzarsi e ramificarsi, il che significa che potevano trasformarsi e moltiplicarsi.

Ero molto soddisfatto di me perché ero riuscito a ricordarmi tante cose. Ma il mio emisfero destro, che sembrava interessato soprattutto ai didietro femminili e alle torte, che detestava le cravatte verdi a pallini marrone, era

capace di afferrare concetti del genere? Come poteva, altrimenti, la sua memoria avere una qualche utilità militare? Se così non era - ho pensato - sarebbe stato peggio per me, perché avrei potuto giurare quanto e come volevo che Lui non sapeva nulla, ma nessuno mi avrebbe creduto. L'avrebbero messo sulla graticola, cioè, avrebbero messo sulla graticola *me,* e se non avessero ottenuto quello che volevano con il linguaggio dei segni che io gli avevo insegnato, avrebbero elaborato un linguaggio migliore del mio e comunque non avrebbero rinunciato a interrogarlo per niente al mondo. Meno Lui sapeva, in maggiori guai mi sarei trovato io. Perfino la mia vita poteva essere in pericolo. Non si trattava di paranoia. Ho continuato a scavare nella mia memoria.

Sulla Luna sarebbe dovuta iniziare l'evoluzione elettronica di nuove armi. In tal modo, nonostante il disarmo, nessuna nazione sarebbe stata inerme, perché avrebbe avuto a disposizione un arsenale autoperfezionante. Non sarebbe stato possibile effettuare attacchi di sorpresa, né dare inizio a una guerra non dichiarata formalmente, perché per dare inizio alle ostilità un governo doveva prima richiedere alla Lunar Agency il permesso di utilizzare il proprio settore lunare. Non c'era alcuna possibilità di eludere questa regola, e anche la parte minacciata doveva richiedere il permesso di difendersi. Dopo aver ricevuto tutti i permessi, poteva avere inizio il ritorno sulla Terra degli armamenti. Insomma, l'accordo puntava sul fatto che la Luna fosse inaccessibile.

Era impossibile inviare persone o sonde sulla Luna per conoscere la potenza militare di una data nazione. Il piano sembrava buono, ma da principio incontrò una forte opposizione da parte di generali e uomini politici. La Luna doveva diventare un poligono di collaudo e un laboratorio per lo sviluppo bellico all'interno di settori assegnati alle varie nazioni e il primo problema fu quello di essere sicuri che non si verificassero conflitti fra i diversi settori. Se un'arma elaborata in un settore avesse attaccato e distrutto un'arma di un settore vicino, questo avrebbe fatto venir meno l'equilibrio dei poteri. Il giorno in cui una notizia del genere fosse giunta sulla Terra, si sarebbe immediatamente verificato un ritorno alla situazione precedente e molto probabilmente sarebbe scoppiata una guerra, condotta dapprima con mezzi modesti, ma in breve tempo le nazioni avrebbero ricostruito le loro industrie belliche. I programmi dei sistemi lunari, scritti dalla Lunar Agency in collaborazione con commissioni multinazionali, prevedevano sbarramenti per evitare che i diversi settori si attaccassero a vicenda, ma tale protezione fu

giudicata insufficiente. Come sempre accade, nessuno si fidava di nessuno. Gli Accordi di Ginevra non avevano trasformato gli uomini in santi e la diplomazia internazionale in un consesso di angeli. Per queste ragioni, dopo che il trasporto fu completato, la Luna fu dichiarata zona off-limits per tutti. Perfino la Lunar Agency non poteva avvicinarsi. Sé un programma difensivo in uno qualsiasi dei poligoni di collaudo veniva distrutto o violato, sulla Terra tutti ne sarebbero venuti immediatamente a conoscenza, perché ogni settore disponeva di sensori che funzionavano automaticamente e senza interruzione. Sarebbe suonato l'allarme se qualsiasi arma, anche una formica di metallo, avesse attraversato la fascia di confine, considerata terra di nessuno. Ma anche questa non fu giudicata garanzia sufficiente. La garanzia sembrò venire dalla cosiddetta "dottrina di ignoranza". Ciascun governo sapeva che nel proprio settore venivano studiate e prodotte armi sempre più sofisticate, ma non sapeva che potere avessero rispetto a quelle prodotte negli altri settori. Non poteva saperlo perché il corso di un processo di sviluppo è imprevedibile. Questo era provato da tempo, tuttavia i politici inflessibili e gli scienziati erano refrattari agli argomenti scientifici.

Non furono i ragionamenti logici a convincerli, ma il disastro economico, sempre più grave, causato dalla corsa agli armamenti tradizionali. Anche un pazzo poteva capire che non c'era bisogno di una guerra - nucleare o no - perché una nazione si autodistruggesse, bastavano i costi sempre crescenti degli armamenti. Poiché i negoziati sul disarmo non avevano avuto successo, il progetto lunare sembrò l'unica soluzione. Ciascuna nazione sarebbe stata in grado di sapere quale fosse il suo potenziale bellico, ma non avrebbe avuto modo di sapere quale fosse il proprio arsenale paragonato a quello di altre nazioni. Quindi, poiché nessuno poteva essere sicuro di vincere, non esisteva il rischio che qualcuno facesse scoppiare una guerra.

Il tallone di Achille di questa soluzione stava nel controllo della situazione. Gli esperti sapevano fin dall'inizio che la prima cosa che i programmatori di ciascun paese avrebbero fatto sarebbe stato di mandare sulla Luna strumenti capaci di neutralizzare i sistemi di monitoraggio. Non era necessario che attaccassero direttamente i satelliti di sorveglianza, potevano usare un sistema indiretto e subdolo, più difficile da individuare, come per esempio intercettare la rete di comunicazioni e falsare i dati trasmessi alla Terra e alla Lunar Agency.

I miei ricordi su questi fatti sembravano intatti, perciò mentre m'imbarcavo sull'aereo con Tarantoga ero più tranquillo. Mi sono sistemato al

mio posto e ho ripreso a sondare i miei ricordi.

Tutti capivano che la pace dipendeva dal monitoraggio, così il problema fu di trovare il modo di renderlo sicuro. Sembrava un problema insolubile, un *regressum ad infinitum*, si poteva trovare un sistema per monitorare un sistema di monitoraggio, ma anche questo sistema poteva essere vulnerabile, così si sarebbe dovuto monitorare il monitoraggio del monitoraggio, e così via all'infinito. Il dilemma fu risolto con molta semplicità. La Luna fu circondata da due cinture di sorveglianza. La cintura interna controllava i diversi settori, quella esterna controllava la cintura interna. Il trucco stava nel fatto che tutte e due le cinture non dipendevano dalla Terra, così la corsa agli armamenti poteva continuare sulla Luna in totale segretezza. Le armi si sarebbero evolute, ma il sistema di sorveglianza sarebbe rimasto immutato per un centinaio di anni. Tutta la cosa, in realtà, era assurda. In politica un arsenale di cui non si conosce l'entità è completamente inutile. Si sarebbe potuto procedere al disarmo senza ricorrere alla Luna, ma nessuno ne aveva parlato. Tutti erano consapevoli di dove avrebbero portato le discussioni sul disarmo: in nessun posto. In ogni caso, quando l'idea di demilitarizzare la Terra e militarizzare la Luna fu accettata, fu chiaro che prima o poi ci sarebbe stato il tentativo di violare la dottrina di ignoranza. Di quando in quando i giornali pubblicavano notizie a caratteri cubitali di strumenti di sorveglianza che svanivano dopo aver individuato qualcosa; alcuni dissero che venivano intercettati da satelliti e quindi catturati. I governi si accusarono a vicenda di usare sonde, ma era impossibile sapere quale origine avessero perché un congegno elettronico non è una persona: non se ne può cavare niente se è costruito a dovere. Poi, questi esploratori anonimi, queste spie spaziali scomparvero. La razza umana sospirò di sollievo, soprattutto per ragioni economiche, perché ormai le armi lunari non costavano un soldo. L'energia era fornita dal Sole, le materie prime dalla Luna. Questo avrebbe anche contribuito a limitare l'evoluzione delle armi perché sulla Luna non ci sono filoni metalliferi. I generali avevano espresso la preoccupazione che le armi adatte alle condizioni lunari potessero non funzionare sulla Terra. Non mi ricordavo come fossero riusciti ad aumentare la forza di gravità, benché alla La debbano avermelo spiegato.

Io e Tarantoga eravamo su un volo della Boac. Fuori dei finestrini la notte aveva il colore dello Stige, e io ho pensato, divertito, che non avevo idea di dove stessimo andando. Dovevo chiederlo a Tarantoga? D'altra parte, forse sarebbe stato meglio separarci. In questa brutta situazione forse sarei dovuto

restare zitto e arrangiarmi da solo. Meno male che Lui non poteva leggere i miei pensieri. Era come se portassi un nemico dentro la testa, benché naturalmente Lui non fosse un nemico.

Per quale ragione la Lunar Agency, un'organizzazione sovranazionale creata dalle Nazioni Unite, si era rivolta a me? Il suo sistema a doppia-guardia aveva funzionato *fin troppo bene.* Sapevamo che i confini fra i vari settori non erano stati violati, ma questo era tutto ciò che sapevamo. In alcune menti particolarmente ansiose e fantasiose sorse il sospetto che le forze lunari potessero portare un attacco alla Terra.

L'incapacità dei settori militari di scambiarsi informazioni poteva essere solo temporanea. I settori avrebbero potuto imparare a comunicare attraverso le vibrazioni del terreno, i movimenti sismici, facendo finta che le vibrazioni nella roccia fossero sommovimenti naturali. Le armi autoprogettate e autosviluppate si sarebbero potute combinare e all'improvviso liberare la loro mostruosa potenza contro la Terra. Ma perché avrebbero dovuto fare una cosa del genere? Che beneficio avrebbe avuto un esercito di macchine a ridurre in cenere la Terra? Nessuna, naturalmente, ma il cancro, sempre presente negli organismi degli animali superiori e degli esseri umani, è una conseguenza - inevitabile anche se svantaggiosa - dell'evoluzione. La gente cominciò a parlare e a scrivere di questo cancro lunare e furono organizzati seminari, furono scritti articoli e romanzi e girati film sull'argomento. La paura dell'annientamento atomico, che era da tempo scomparsa sulla Terra, tornò sotto nuova forma. Il sistema di sorveglianza prevedeva l'uso di sismografi, e certi scienziati riferirono che la frequenza delle vibrazioni sulla crosta lunare stava aumentando; i segnali sismici furono analizzati per scoprire i linguaggi in codice nascosti e il panico aumentò. Per tranquillizzare il pubblico, la Lunar Agency emanò una serie di comunicati in cui diceva che il rischio di un'invasione era dell'ordine di uno su duecento milioni, ma nessuno le dette credito. Alla fine la paura arrivò ai politici che cominciarono a pretendere ispezioni periodiche all'interno dei vari settori e non solo lungo i confini. I portavoce della Lunar Agency spiegarono che ispezioni di questo tipo non potevano escludere la possibilità di effettuare azioni di spionaggio per conoscere lo stato degli arsenali lunari. Dopo numerosi incontri e complesse negoziazioni la La finalmente ricevette l'autorizzazione a fare un sopralluogo.

La ricognizione, come si poté appurare, non era facile. Nessuna sonda tornò indietro. Nessun segnale radio. Furono lanciate navette corazzate con

telecamere incorporate. I satelliti di osservazione dimostrarono che erano allunate, e proprio sugli obiettivi prestabiliti, nel Mare Imbrium, nel Mare Frigoris, nel Mare Nectaris e nelle terre di nessuno fra i vari settori. Ma nessuna navetta inviò a Terra una sola foto, come se il terreno lunare le avesse inghiottite. Come è naturale, questi fatti provocarono un'ondata di panico e si arrivò a uno stato di emergenza. I giornali premevano perché la Luna fosse sottoposta a un bombardamento preventivo con bombe all'idrogeno, tanto per essere sicuri. Ma questo non si poteva fare, a meno che non si costruissero missili e testate atomiche. La mia missione era nata proprio da questa paura e da questa confusione.

Stavamo volando sopra uno strato di nuvole colorate di rosa dal Sole mattutino ancora nascosto sotto l'orizzonte. Perché, mi sono domandato, mi ricordavo le cose terrestri così bene, mentre mi ricordavo tanto poco di ciò che era successo sulla Luna? Qualche ragione la conoscevo. Non per nulla dopo il mio ritorno avevo letto tutte quelle pubblicazioni mediche. Ci sono due tipi di memoria: la memoria temporanea e la memoria permanente. La rescissione della grande commissura non influisce su quello che il cervello ha già accumulato, ma i ricordi più recenti svaniscono, non diventano permanenti. Quelle che in particolare svaniscono sono le esperienze fatte dal paziente appena prima dell'operazione. Di conseguenza io non ricordavo la maggior parte di ciò che mi era accaduto durante quelle sette settimane passate sulla Luna, quando mi trasferivo da un settore all'altro. Tutto quello che mi era rimasto in testa era un'aura strana, niente che potessi tradurre in parole, in un rapporto. Un'aura strana, ma niente di minaccioso, o almeno così mi sembrava.

Nessuna cospirazione contro la Terra. Di questo ero certo. Ma potevo giurare che ciò che sentivo e sapevo fosse proprio tutta la storia? Forse Lui ne sapeva di più.

Tarantoga non parlava, solo di tanto in tanto mi lanciava un'occhiata. Come succede durante i voli verso est, con il Pacifico sotto di noi, il calendario si è fermato e ha perso un giorno. Alla Boac stavano evidentemente in un periodo di vacche magre, perché tutto quello che ci hanno dato da mangiare è stata insalata di pollo.

Siamo atterrati a Miami. Era il primo pomeriggio. I cani dei doganieri hanno annusato le nostre valigie e siamo usciti sotto il Sole. A Melbourne faceva più fresco.

Ci aspettava un'auto a noleggio - Tarantoga doveva averla ordinata da

Melbourne -

abbiamo messo le valigie nel portabagagli e ci siamo incolonnati su un'autostrada di gran traffico. Continuavamo a restare in silenzio perché avevo chiesto al professore di non dirmi quale fosse la nostra destinazione. Eccesso di cautela, forse, ma volevo continuare così fino a che non mi fosse venuta un'idea migliore. E Tarantoga non ha avuto bisogno di dire nulla, perché dopo più di due ore di strada siamo arrivati-davanti a un grande edificio bianco circondato da padiglioni, palme, e cactus. Ho capito subito che il mio fidato amico mi aveva portato in un manicomio. Non è un brutto posto per nascondermi, ho pensato. In auto, di tanto in tanto mi ero guardato alle spalle per vedere se eravamo seguiti, ma non mi è passato per la testa di essere una persona talmente importante e preziosa che mi avrebbero seguito con un mezzo meno tradizionale, mai usato nemmeno in un romanzo di spionaggio. Da un satellite moderno non si può solo osservare un'automobile, ma addirittura contare i fiammiferi di legno su un tavolo da giardino. Non mi è mai passato per la testa… più precisamente per la metà della testa che avrebbe potuto capire, senza ricorrere al linguaggio dei segni, in che guaio si era cacciato Ijon Tichy.

Istruzioni

Era la situazione peggiore in cui fossi incappato in vita mia. Mi ci sono trovato per caso mentre cercavo di incontrare il professor Tarantoga al mio ritorno da Encia.

Tarantoga non c'era, era andato in Australia e sarebbe stato di ritorno entro pochi giorni. Teneva in casa un esemplare particolare di primula che doveva essere annaffiato molto di frequente, e così aveva chiesto al cugino di andare a stare nel suo appartamento per prendersene cura. Non il cugino collezionista dei graffiti che si vedono nei gabinetti pubblici di tutto il mondo, si trattava di un altro… Tarantoga ha un sacco di cugini… il cugino paleobotanico che non avevo mai conosciuto. Quando ho visto che il tizio stava in accappatoio davanti alla macchina per scrivere, ho chiesto scusa e ho fatto per andarmene, anzi ero arrivato proprio in tempo. Stava scrivendo un libro difficile, un'opera innovatrice e gli interessava chiarire i propri pensieri raccontando a qualcuno, perfino a un estraneo, l'idea del capitolo sotto mano.

Ho temuto che stesse scrivendo un trattato di botanica e che volesse riempirmi la testa di erbe, bulbi e piante perenni, ma grazie al cielo non era niente del gènere. Si trattava di un argomento molto interessante. Fin dall'alba della storia, mi ha detto, nelle tribù selvagge vivevano individui

anticonformisti - senza dubbio considerati matti - che cercavano di mangiare qualunque cosa capitasse loro sotto mano: foglie, germogli, gambi, radici fresche o secche, e ogni tipo di vegetazione. Devono essere morti come mosche, visto che le piante velenose sono tanto numerose, il che però non ha agito da deterrente per tutti gli anticonformisti delle generazioni seguenti, che hanno continuato a svolgere questo compito pericoloso. È solo grazie a loro che oggi sappiamo come usare le foglie di alloro e la noce moscata, sappiamo che asparagi e spinaci sono buoni da mangiare e che è consigliabile girare al largo dalle bacche selvatiche. Il cugino di Tarantoga mi ha messo al corrente del fatto - ignorato dalla scienza mondiale - che per trovare quale fosse la pianta più adatta da fumare, questi Sisifi dell'antichità hanno dovuto raccogliere, essiccare, far fermentare, arrotolare e ridurre in cenere più di quarantasettemila varietà di foglie prima di scoprire il tabacco, perché non c'era niente che dicesse *questo* è adatto per fare sigari e per essere annusato. Per secoli e secoli intere armate di santi preistorici si sono messi in bocca, hanno morso, masticato, assaporato e inghiottito qualunque cosa crescesse su una siepe o su un albero… e in ogni possibile modo: cotto o crudo, annacquato o asciutto, filtrato, non filtrato e in altre innumerevoli combinazioni, così che noi ora sappiamo che i cavoli vanno bene con la carne di porco e le barbabietole con quella di coniglio. Secondo il cugino di Tarantoga, il fatto che in certe regioni non sono le barbabietole ma il cavolo rosso ad andar bene con la lepre è dovuto al sorgere delle nazionalità. Per esempio, nessuno può immaginare uno slavo senza borscht. Ciascuna nazione ha avuto i suoi sperimentatori e quando essi hanno alla fine deciso che le barbabietole andavano bene, i discendenti sono rimasti fedeli alle barbabietole anche se i loro vicini storcevano il naso. Il cugino di Tarantoga ha in mente di scrivere un altro libro sulle differenze culturali in gastronomia e sull'influenza di quest'ultime sul carattere nazionale (per esempio, la correlazione fra la salsa alla menta e l'ipocondria inglese, nel caso della cotoletta di lombata). Questo gli permetterà di scoprire perché i cinesi, che sono sempre stati molto numerosi, mangiano con le bacchette cibo sminuzzato e accompagnato sempre dal riso.

— Tutti sanno — il tono della sua voce si era alzato — chi era Stephenson e gli rendono onore per aver inventato la locomotiva, la macchina a vapore. Ma cosa è questa banale reliquia paragonata ai carciofi che saranno sempre presenti sulle nostre tavole? I vegetali non invecchiano, come succede alla tecnologia… — Più andava avanti a parlare dell'argomento, più il

paleobotanico si scaldava. Forse che Stephenson ha rischiato la vita quando ha messo la macchina a vapore di Watt su quattro ruote? Forse che Edison ha corso un pericolo mortale quando ha inventato il fonografo? Al massimo hanno rischiato la stizza dei familiari o la bancarotta. Come è ingiusto che gli inventori di una tecnologia ormai obsoleta siano famosi, mentre nessuno si ricorda dei grandi inventori gastronomici, o pensa a innalzare un monumento allo Chef Ignoto come facciamo per il Milite Ignoto! Eppure quanti anonimi eroi sono entrati in agonia dopo aver coraggiosamente assaggiato, per esempio, qualche fungo; come tutti sanno, si può capire se un fungo è velenoso o meno, solo dopo averlo mangiato e aver aspettato di vedere quello che succede.

Perché i libri di scuola sono pieni di re diventati tali semplicemente perché il loro paparino era re? Perché i bambini studiano Colombo, lo scopritore dell'America che l'ha scoperta per caso — mentre non fanno parola dello scopritore dei sottaceti?

Avremmo potuto benissimo fare à meno dell'America, tanto prima o poi si sarebbe scoperta da sola, ma non dei sottaceti, perché non avremmo avuto niente da mettere nel piatto accanto a un panino al roast beef. No, gli eroi senza nome della gastronomia sono più eroici di coloro che sono morti in guerra! Un soldato deve attaccare le trincee nemiche o affrontare la corte marziale, ma nessuno ha mai obbligato una persona a sfidare il pericolo nascosto in una bacca sconosciuta. Il cugino di Tarantoga avrebbe voluto vedere sulla porta di tutti i ristoranti una targa commemorativa con l'iscrizione MORTUI SUNT UT NOS BENE EDAMUS (sono morti perché noi mangiassimo bene).

A quel punto è squillato il telefono. Il cugino di Tarantoga mi ha passato il ricevitore dicendo che era per me. Ero sorpreso perché nessuno sapeva del mio ritorno dalle stelle. All'apparecchio c'era qualcuno dell'ufficio del Segretario Generale delle Nazioni Unite. Aveva chiamato per sapere da Tarantoga il mio indirizzo e il cugino aveva cortocircuitato la chiamata passandomi il telefono. Il dottor Kalesut Wahatan, plenipotenziario straordinario e consigliere per la sicurezza, voleva incontrarmi al più presto. Abbiamo preso appuntamento per il giorno seguente. Ho annotato l'ora sul taccuino senza immaginare in che guai mi sarei cacciato. Ma ero contento che la telefonata avesse interrotto il flusso delle chiacchiere del cugino di Tarantoga, intenzionato a raccontarmi delle spezie e del pepe. Ho preso commiato dicendo che dovevo andare e promettendo (bugia!) che sarei

tornato presto.

In seguito Tarantoga mi ha detto che le primule erano morte: il cugino, nel suo fervore paleobotanico-gastronomico, si era dimenticato di annaffiarle. Un fenomeno molto diffuso: colui che si dedica agli aspetti generali non si preoccupa del particolare. È per questo che i miglioristi, i quali vorrebbero rendere il mondo migliore, non hanno tempo da dedicare ai bisogni dell'individuo.

Non mi hanno detto subito che avevano intenzione di chiedermi di rischiare il collo per l'umanità andando sulla Luna per vedere cosa stavano combinando quelle armi intelligenti. Il dottor Wahatan mi ha ricevuto con grandi sorrisi, caffè e cognac di marca. Era un asiatico, un asiatico perfetto: da lui non ho saputo nulla. Wahatan sapeva come si fa a mantenere un segreto. Mi ha detto solo che il Segretario Generale aveva intenzione di leggere i miei libri, ma, essendo molto impegnato, si chiedeva se potevo dirgli quali fossero i dieci che consideravo più importanti. Apparentemente per pura coincidenza, un paio di persone sono entrate nell'ufficio e mi hanno chiesto un autografo. Era difficile rifiutare. Il discorso poi è caduto sui robot e sulla Luna, ma la Luna nel suo contesto storico, come elemento decorativo nella letteratura romantica. Ho saputo in seguito che non si trattava di una normale conversazione, ma di un'indagine per un controllo di sicurezza: la comoda poltrona su cui ero seduto era imbottita di sensori che analizzavano le mie reazioni, registrando i mutamenti microscopici della tensione muscolare al suono di parole chiave come "Luna" e

"robot". Da quando avevo lasciato la Terra per la costellazione del Vitello, i metodi diagnostici erano completamente cambiati: adesso la valutazione era fatta dai computer e gli interlocutori umani servivano solo per raccogliere i dati. Il giorno seguente sono tornato nell'ufficio delle Nazioni Unite - non so esattamente perché -

poi mi hanno invitato di nuovo. Hanno continuato a volermi incontrare e ho cominciato perfino a fare colazione in loro compagnia nella caffetteria - dove non si mangiava affatto male - ma la ragione degli appuntamenti non mi era chiara.

Dicevano che le Nazioni Unite avrebbero pubblicato le mie opere in tutte le lingue del mondo, più di quattromilacinquecento. Non sono un vanesio, però l'idea mi piaceva. È venuto fuori che tutte queste nuove conoscenze erano lettori appassionati dei miei *Star Diaries.* C'erano il dottor Rorty, l'ingegner Tottentanz e i fratelli Cybbilkis, gemelli identici - che ho imparato

a distinguere per le cravatte - tutti e due matematici. Il più vecchio, Castore, si occupava di algomatematica, che sarebbe l'algebra dei conflitti che finiscono male per tutte le parti in causa (questa branca della teoria dei giochi viene talvolta denominata sadistica). L'altro Cybbilkis, Polluce, non era un sadistico ma uno statistico e aveva la curiosa abitudine di interrompere all'improvviso una conversazione con domande del tipo: "Quante persone in questo momento si stanno mettendo le dita nel naso?". Era un calcolatore fenomenale, riusciva a dare istantaneamente una risposta a ogni domanda. C'era sempre uno di questi quattro signori ad aspettarmi nel vestibolo, grande come un hangar, per accompagnarmi all'ascensore. Andavamo nel laboratorio dei Cybbilkis o nell'ufficio del professor Jonas Kuschtyk, anche lui lettore accanito dei miei libri che citava indicando il numero della pagina e l'anno di pubblicazione. Kuschtyk, come Tottentanz, lavorava alla teoria telefer, un nuovo campo di robotica a distanza. Il loro slogan era: "Dove un uomo non può andare, un telemata può". Kuschtyk e Tottentanz mi sollecitavano a usare un telemata. È un'esperienza straordinaria, dicevano, avere tutti i sensi collegati via radio con una macchina.

Io ero tentato. Solo molto tempo dopo mi sono reso conto che tutti costoro non erano affatto ammiratori di Ijon Tichy e che avevano letto le mie opere solo per dovere d'ufficio.. Insieme ad altri funzionari della Lunar Agency (che non nominerò per non immortalarne il nome) avevano il compito di farmi entrare gradualmente nella Missione. Perché gradualmente? Perché avrei potuto rifiutare e andarmene a casa portando con me tutti i segreti della Missione. E se anche fosse successo così?

domanda uno del pubblico, un importuno. Sarebbe forse stata la fine del mondo? Sì, probabilmente sarebbe stata davvero la fine del mondo. La persona scelta fra migliaia di candidati dalla Lunar Agency doveva essere molto capace e molto leale. Capace, va bene… ma leale? Leale verso chi? Verso la Lunar Agency? Sì, in quanto la La rappresentava gli interessi dell'umanità. Nessuna nazione o coalizione di nazioni doveva venire a conoscenza dei risultati del sopralluogo - presumendo che il sopralluogo riuscisse - perché chiunque fosse a conoscenza dello stato degli armamenti sulla Luna avrebbe immediatamente acquisito, grazie a questa informazione strategica, una posizione di supremazia sulla Terra. In altre parole, la situazione era tutto meno che idilliaca.

Così, quegli scienziati così amichevoli, che mi lasciavano giocare con i telemata come un bambino con un giocattolo, in realtà stavano dissezionando

la mia mente, cioè, lo stavano facendo in modo invisibile i computer, analizzando tutte le nostre conversazioni. Castore Cybbilkis, con le sue cravatte surreali, era presente come teorico di "endgames", perché era proprio un gioco del genere che stavano giocando con me, anzi contro di me. Prima di accettare o rifiutare la Missione, dovevo sapere di cosa si trattava; ma se l'avessi rifiutata o se l'avessi accettata e poi avessi divulgato i risultati del sopralluogo, che solo io conoscevo - si sarebbe creata una situazione che gli algomatematici chiamano pre-catastrofica.

I candidati erano di nazionalità, razze, professioni diverse - anche se ne ero all'oscuro, io facevo parte del numero dei candidati - e la persona scelta sarebbe diventata un inviato dell'umanità, non una spia o una spia potenziale di qualche nazione. Il suo nome in codice sarebbe stato Missionario. Ma io sono stato tenuto all'oscuro il più a lungo possibile. Quando alla fine mi hanno fatto Missionario e dopo che per l'ennesima volta ero strisciato dentro al razzo - per strisciarne fuori due ore dopo, nella mia tuta spaziale irta di cavi e tubi, perché qualcosa era andato storto durante il conto alla rovescia - finalmente ho avuto il tempo di ripensare agli ultimi mesi e fare due più due quattro. Adesso capivo che gioco aveva giocato con me la La.

Un gioco rischioso, se non per l'umanità e il mondo, certamente rischioso per me: non avevo bisogno dell'algomatematica e della teoria dei giochi per capire che il modo più semplice per assicurare la più completa segretezza era quello di far fuori il pilota subito dopò il suo ritorno sulla Terra, appena avesse completato il suo rapporto.

Sapendo che dovevano farmi partire subito, visto che avevo dimostrato di essere il migliore fra i candidati, ho deciso di dire quanto sopra ai miei cari colleghi, i fratelli Cybbilkis, Kuschtyk, Blahouse, Tottentanz e Garraphizi (parleremo ancora di lui in seguito), che insieme a qualche dozzina di esperti delle comunicazioni, avrebbero fatto parte della squadra che da terra doveva seguire la mia spedizione selenologica.

Cioè loro sarebbero stati per me ciò che Houston fu per Armstrong e compagnia durante la missione Apollo. Per mettere il più possibile a disagio quegli ipocriti, ho chiesto se sapevano chi si sarebbe preso cura di me dopo il mio ritorno: la Lunar Agency o un sicario armato?

È proprio questo ciò che ho detto, queste esatte parole, per vedere le loro reazioni.

Se loro avevano preso in considerazione *questa* ipotesi, mi avrebbero capito al volo.

Si sono irrigiditi. Era proprio una bella scena: la piccola area del cosmodromo, denominata Sala d'Attesa e arredata in modo spartano (distributore di Coca-Cola, seggiole pieghevoli, tavoli di metallo rivestiti di plastica color verde bile), io nella tuta spaziale bianco angelico, la testa sotto il braccio (in effetti si trattava del casco, ma quando si sta per decollare è così che si dice: la testa sotto il braccio) e davanti a me i miei leali amici, scienziati, dottori, ingegneri. Credo che sia stato Castore a parlare per primo… Che non dipendeva da loro, erano le equazioni, il computer, perché se si guarda alle cose dal punto di vista matematico, astratto, la soluzione del problema di come assicurare la segretezza non poteva tenere conto di alcun coefficiente etico, e che io li stavo insultando tutti insinuando, proprio in quel momento, che *loro* ne sapessero qualcosa.

— Questa l'ho già sentita — ho ribattuto. — La colpa è del computer! Certo, certo.

Ma dimentichiamo pure l'etica per un momento. Lo so, siete tutti santi e anch'io. Ma a nessuno di voi, computer compreso, è mai venuto in mente?

— Venuto in mente *cosa?* — chiese uno dei Cybbilkis, quel mascalzone.

— Che io potessi sospettare e potessi vedere confermati i miei sospetti, come è accaduto ora. Di certo questo influirà sull'equazione relativa al mio grado di lealtà…

— Oh, ma naturalmente, ne avevamo tenuto conto — ha detto l'altro Cybbilkis. —

È l'Abc della statistica algomatematica: io so che tu sai che io so che tu sai che io so.

La serie infinita della teoria del conflitto.

— Molto bene — ho detto, interessato agli aspetti scientifici della questione. —

Allora come è andata a finire? La conferma dei miei sospetti influisce o no sulla mia lealtà?

— Influisce — ha ammesso Castore Cybbilkis con una certa riluttanza. — Ma la seconda derivata della curva della sua lealtà, dopo una scena come *questa* (che ha luogo mentre parliamo), mostra una tendenza alla stabilizzazione.

— Ah! — mi sono grattato il naso spostando il casco dal braccio destro a quello sinistro. — Allora, in base a quanto sta avvenendo *ora*, la previsione matematica dice che il mio grado di lealtà è immutato?

— Proprio così — ha risposto, e suo fratello ha aggiunto lanciandomi uno

sguardo cortese e indagatore: — Anche lei probabilmente sentirà…

— Esattamente — ho borbottato rendendomi conto, senza sorpresa, che i loro -

loro o del computer - calcoli psicologici erano esatti: la mia indignazione era notevolmente diminuita.

Si è accesa la luce sull'uscita che portava alla rampa di lancio e hanno preso a ronzare tutti i segnali, il che significava che il guasto era stato riparato e io dovevo salire di nuovo sul razzo. Mi sono girato senza dire una parola e mi sono incamminato. Loro sono restati lì e io, mentre mi dirigevo verso l'uscita, pensavo:

"Sto rischiando grosso, ma ormai devo arrivare fino in fondo". Dopo aver lasciato l'orbita terrestre stazionaria e quando da terra non potevano più raggiungermi, alla domanda come mi sentivo, ho risposto bene, e ho aggiunto che stavo considerando se non fosse il caso di farmi qualche amico sulla Luna per dare un bel calcio nel sedere a certe persone che conoscevo sulla Terra. Negli auricolari la loro risata è suonata falsa.

Ma questo è successo più tardi, dopo i miei viaggi al poligono di collaudo per i voli simulati e dopo la visita alla Gynandroics. Questa società ha utili maggiori della Ibm, anche se agli inizi era solo una sua piccola affiliata. È bene spiegare che la Gynandroics, contrariamente a quel che si crede, non fabbrica robot o androidi, se con questo intendiamo macchine simili all'uomo dotate di intelligenza umana. È

praticamente impossibile mettere un'intelligenza umana in una macchina. I computer dalla diciottesima generazione in avanti sono più intelligenti di noi, ma le loro menti non somigliano alle nostre. L'uomo è una creatura priva di logica e proprio in questo sta la sua umanità. Certo, possiede la ragione, ma la ragione è inquinata da pregiudizi, emozioni e atteggiamenti mentali che risalgono all'infanzia o sono dovuti a fattori genetici. E per questo che un robot che sostituisce una persona (per esempio, al telefono) può essere facilmente smascherato. Ciò nonostante l'industria porno aveva messo sul mercato una serie di Srobot (S sta per Sexy) che non ebbero successo perché erano troppo razionali, troppo intelligenti; un uomo che usciva con loro, finiva per avere un complesso di inferiorità. E poi erano costosissimi. Perché pagare 90.000

dollari, senza contare le tasse, quando si poteva avere una partner naturale per molto, molto meno? La vera rivoluzione nel mercato del sesso è stata quella dei telemata, o bambole "vuote", costruite a immagine umana ma prive

di cervello. Prive di cervello non in senso negativo, ma letterale. La donna e l'uomo telemata erano gusci vuoti manovrati a distanza da umani.

Indossando un abito che faceva aderire centinaia di elettrodi alla pelle, chiunque si poteva collegare con un telemata maschio o femmina. La gente non si rese conto di come sarebbe cambiata la loro vita, specialmente la vita sessuale. Dal matrimonio alla professione più antica del mondo. I tribunali si trovarono a dover affrontare problemi nuovi, dilemmi legali. Fino ad allora la legge non riconosceva relazioni intime con una bambola come causa di divorzio. Non faceva alcuna differenza che fossero imbottite o gonfiate con una pompa di bicicletta, che fossero o meno dotate di trasmissioni automatiche: per la legge non c'era adulterio. Era come se una persona coabitasse con una cassettiera. Ma dopo l'immissione sul mercato dei nuovi prodotti, i giudici furono obbligati a decidere se una persona sposata che aveva un legame con un telemata, maschile o femminile, praticasse adulterio. Il concetto di "teleadulterio"

divenne argomento di accesi dibattiti non solo sulle pubblicazioni legali, ma anche sulla stampa. E l'adulterio era solo la punta dell'iceberg. Per esempio, si può tradire la moglie con una sua riproduzione più giovane? Un certo Adlai Groutzer ordinò alla succursale di Boston della Gynandroics un telemata di sua moglie all'età di ventun anni e non di cinquantanove, che era l'età effettiva della donna. Un'ulteriore complicazione fu dovuta al fatto che, quando la signora Groutzer aveva ventun anni non era affatto la signora Groutzer, ma la moglie di James Brown, dal quale aveva divorziato vent'anni dopo per sposare Adlai Groutzer. Il caso arrivò fino alla Corte Suprema. Si dovette legiferare anche nel caso di una moglie che non manovrava il telemata comprato da suo marito a scopo sessuale, per decidere se la donna si dovesse considerare inadempiente ai doveri coniugali. E ancora, se fosse permesso il teleincesto, il telesadismo e il telemasochismo. E la telesodomia. Una società mise in produzione bambole con parti intime modulari, così che era possibile passare rapidamente da un partner maschile a una partner femminile o perfino "averli tutti e due contemporaneamente. Fra i clienti della Gynandroics c'erano numerose vecchie prostitute non più in condizione di svolgere la professione, ma che la loro annosa esperienza rendeva maestre, grazie a un telemata, delle arti amatorie. La nuova tecnologia non era applicata solo in campo erotico. Pensate, per esempio, a uno scolaro di dodici anni che ha preso un brutto voto per un tema zeppo di errori di ortografia e che decide di usare il telemata muscoloso di suo padre per riempire di botte il

professore di lettere e fargli a pezzi il mobilio. Un telemata di questo tipo, chiamato Guardia del Corpo, si vendeva come il pane. In genere veniva tenuto sotto una tettoia in giardino, per proteggere la famiglia dai rapinatori. Il padre andava a dormire con indosso un pigiama munito di elettrodi e, quando suonava l'allarme per segnalare la presenza di un intruso, poteva affrontare il malfattore, o perfino i malfattori, senza doversi nemmeno alzare dal letto, perché il telemata riusciva a trattenerli fino all'arrivo della polizia. Mentre il padre era fuori, il figlio s'impossessava del pigiama e… Ci furono anche picchettaggi e manifestazioni di protesta contro la Gynandroics e altre industrie giapponesi consimili. I manifestanti erano per la maggior parte donne. Nei pochi stati in cui l'omosessualità era ancora considerata fuorilegge, i legislatori stavano tentando di decidere se un omosessuale, innamorato di un uomo che omosessuale non era, infrangeva la legge se gli mandava un telemata femminile che egli, l'omosessuale, manovrava a distanza. Quando alla fine la Corte Suprema legiferò che le relazioni *per procura* (con l'ausilio di un telemata) dovevano sottostare alle leggi che regolavano il matrimonio, a condizione che le due parti fossero consenzienti, esplose il caso Kuckerman. Mr. Kuckerman faceva il viaggiatore di commercio e sua moglie gestiva un salone di bellezza. I due passavano poco tèmpo insieme: lei non poteva lasciare il negozio e lui stava quasi sempre lontano da casa. Decisero di comune accordo di usare un telemata, ma non si accordarono sul fatto se dovesse svolgere le funzioni del marito o della moglie. Il vicino di casa dei Kuckerman si attirò le ire dei due coniugi quando, nel tentativo di aiutarli, suggerì di arrivare a un compromesso e di usare una *coppia* telefer: un telemata marito e un telemata moglie gli sembrava una soluzione salomonica. I Kuckerman invece la considerarono un'idea idiota e insultante. Non immaginavano nemmeno che il caso, una volta apparso sui giornali, avrebbe provocato il fenomeno denominato il trenino… Anche un telemata poteva indossare un vestito munito di elettrodi e manovrare un altro telemata, e così via all'infinito. L'idea fu accolta con grande entusiasmo dalla malavita perché, mentre localizzare l'operatore di un telemata era semplice come individuare una radiotrasmittente - la polizia non aveva alcun problema a risolvere furti e omicidi telefer - se il telemata che commetteva il reato era manovrato da un altro telemata, durante il tempo necessario a individuare il secondo telemata, il criminale (l'umano) aveva la possibilità di interrompere i contatti radio con "l'intermediario" senza lasciare alcun indizio.

I cataloghi della Telemate e della Sony offrivano telemata di ogni tipo, da quelli lillipuziani a quelli grandi come King Kong, oppure quelli di personaggi storici famosi, misteriose riproduzioni di Nefertiti, di Cleopatra e della regina di Navarra, per non parlare delle stelle del cinema. Onde evitare denunce per "somiglianza con persone viventi o decedute", chiunque volesse una copia della First Lady nel suo boudoir, o della moglie del vicino, poteva ordinare per posta un modello fai-da-te e poi, a casa, montare il tipo di propria scelta, seguendo le istruzioni allegate (i narcisisti potevano ordinare telemata a loro somiglianza). Il sistema legislativo non poteva tener dietro alla marea di nuovi casi, e fu inoltre chiaro che non si potevano mettere fuori legge i telemata come si faceva per le droghe o le bombe atomiche fatte in casa, perché la produzione di telemata era ormai un grosso affare e per di più si era rivelato indispensabile in agricoltura, in tecnologia, e in campo scientifico, astronautica compresa. Solo per mezzo di un telemata un uomo poteva raggiungere pianeti come Saturno o Giove. Naturalmente i telemata erano usati per lavorare in miniera e per effettuare salvataggi di persone in caso di valanghe, di terremoti e di altri disastri naturali. La Lunar Agency aveva un contratto speciale con la Gynandroics per telemata lunari. Avrei ben presto capito che li avevano usati nel progetto Lem, ma con risultati mistificanti e catastrofici.

L'ingegnere capo Paridon Sawekahu mi ha portato a visitare gli impianti della Gynandroics. Tottentanz e Blahouse ci accompagnavano. L'ingegner Sawekahu si è lamentato delle nuove restrizioni imposte dalla legge che ostacolavano la ricerca e lo sviluppo dei prototipi. Le banche, mi ha detto, stavano mettendo all'entrata un sistema di sensori per individuare i telemata. E non era tutto. Naturalmente, le banche temevano rapine effettuate per mezzo di telemata, e, invece di usare un semplice sistema di allarme, impiegavano la termoinduzione. Appena veniva individuato, il telemata era investito da impulsi ad alta frequenza che facevano fondere i cavi interni e lo riducevano a un ferro vecchio. I clienti non reclamavano con la banca, ma con la Gynandroics. C'erano stati anche attacchi ad autocarri che trasportavano telemata, in particolare telemata femminili di bell'aspetto. L'ingegner Paridon mi ha detto che la società sospettava che queste azioni fossero opera del movimento di liberazione femminile, ma al momento non c'erano prove sufficienti per procedere a denunce penali.

Mi hanno mostrato l'intera catena di produzione, dalla saldatura degli scheletri in duralluminio al rivestimento dello "chassis" con materiale

similpelle. La maggior parte dei telemata sono prodotti in otto taglie. Un modello su misura costa venti volte di più. I telemata non devono necessariamente somigliare a persone, ma più sono diversi dalla struttura umana, più difficili sono da controllare. Una coda prensile sarebbe una caratteristica eccellente per telemata che lavorano a grandi altezze - per esempio nell'installazione dei cavi di ponti sospesi - ma un uomo non ha le cognizioni necessarie per manovrare una coda. Poi siamo saliti su una piccola (rispetto alle dimensioni dell'impianto) automobile elettrica e siamo andati fino ai magazzini per vedere i telemata lunari e planetari. Più alta è la forza di gravità, più difficile è la costruzione di un telemata, perché un telemata troppo piccolo non può fare gran che, e uno troppo grande, azionato da grossi motori, peserebbe troppo.

Poi siamo tornati alla sala montaggio. Se il dottor Wahatan delle Nazioni Unite era una diplomatico asiatico con un sorriso cortese e contenuto, l'ingegner Paridon era un asiatico entusiasta: quando sorrideva, le labbra bluastre mai del tutto chiuse mettevano in mostra i denti perfetti.

— Sa, Ijon, che cosa è che non possono fare il generale Pedipulatrics e i suoi robot? Camminare su due gambe! Sono finiti a terra perché anche il loro prototipo finiva sempre a terra! Buona questa, eh? Ah, ah, ah! Giroscopi, contrappesi, doppi meccanismi di controllo alle ginocchia… non sono serviti a niente. E lampante che qui non abbiamo di questi problemi, un uomo riesce a tenere in equilibrio il proprio telemata con molta naturalezza!

Ho visto i telemata femminili scendere lungo il nastro trasportatore. Avevano la pelle rosea come quella di un bambino e uno dopo l'altro venivano immessi su altri nastri fino al reparto di imballaggio. Noi stavamo sotto una fila di donne nude che si muovevano lentamente sopra le nostre teste, inerti ma con i lunghi capelli che ondeggiavano nell'aria. Ho chiesto a Paridon se fosse sposato.

— Ah, ah, ah! Vuole scherzare, Ijon! Ho moglie e figli, naturalmente. Un calzolaio non indossa mai le scarpe che fa. Ma ogni anno ne diamo uno ai nostri dipendenti come gratifica.

— Quali dipendenti? — ho chiesto. Nel salone non c'era nessun operaio. Lungo la linea di montaggio lavoravano robot gialli, verdi e azzurri, con i bracci articolati che si estendevano come caterpillar geometrici.

— Ah, ah, ah! Negli uffici c'è ancora qualche impiegato. Poi qualcun altro nei reparti di selezione e controllo, e nel reparto imballaggio. Uh, uno scarto! Le gambe non vanno bene. Sono storte! Vuole provarne uno, Ijon?

Può tenerlo per una settimana senza alcun addebito, consegna a domicilio.

— No, grazie. Non mi sento un Pigmalione.

— Pigmalione?! Ah sì, certo, George Bernard Shaw! Ho capito a cosa allude. È

vero, alcuni trovano la cosa ripugnante. Ma ammetterà che è meglio fare donne che fare la guerra, no?

— Non tutti sono dello stesso parere — ho detto. — Ho visto il picchetto ai cancelli.

— Sì. Una donna normale non può competere con un telemata femminile. Nella vita, la bellezza è un'eccezione alla regola, ma nei nostri prodotti è la norma! Il mercato, la domanda e l'offerta, è così che va il mondo…

Abbiamo visitato il reparto abbigliamento pieno di gonne fruscianti e biancheria intima, affollato di donne - indaffarate con forbici e metri da sarta - in verità non molto attraenti, ma erano solo donne vere. Ho salutato l'ingegner Paridon che mi ha accompagnato fino al parcheggio. Durante il viaggio di ritorno Tottentanz e Blahouse sono rimasti stranamente silenziosi. Nemmeno io avevo voglia di parlare. La giornata comunque non era finita.

Quando sono tornato a casa, nella cassetta postale ho trovato una busta rigonfia.

Conteneva un libro intitolato *La disumanizzazione del sistema bellico nel ventunesimo secolo* ovvero *L'evoluzione a rovescio.* Il nome dell'autore, Meslant, non mi diceva nulla. Era un librone pieno di grafici e tavole. Non avendo niente di meglio da fare, mi sono messo a sedere e ho cominciato a leggerlo. Sulla prima pagina, prima della prefazione, c'era un'epigrafe in tedesco:

AUS ANGST UND NOT

DAS HEER WARD TOT.

Eugen von Wahnzenstein

L'autore si presentava come esperto in storia militare contemporanea. L'argomento, il nuovo pacifismo alla fine del ventesimo secolo: fu la prosperità e la vigliaccheria che dettero vita alla disumanizzazione della guerra. La gente era sempre più riluttante a farsi sparare addosso e questa mancanza di spirito marziale era direttamente proporzionale alla crescita del livello di vita. I giovani dei paesi ricchi non erano interessati al motto *Dulce et decorum est pro patria mori.* Fu a quel tempo che l'industria elettronica cominciò ad andare in crisi. I microprocessori chiamati *chips* furono sostituiti dal *corn*, prodotto dall'ingegneria genetica: una cultura di microbi artificiali,

principalmente *Silicobacterium logicum wieneri,* così chiamato dal nome del padre della cibernetica. Una manciata di questi elementi non costa più di una manciata d'orzo. L'intelligenza artificiale costava pochissimo, i prezzi delle nuove armi invece aumentavano in progressione geometrica. Al tempo della prima guerra mondiale un aereo costava quanto un'automobile, al tempo della seconda, venti volte di più; alla fine del secolo, seicento volte di più. Si calcolava che entro settant'anni una superpotenza avrebbe potuto permettersi non più di diciotto, ventidue aerei.

Quando la curva discendente del costo dell'intelligenza artificiale e quella ascendente del costo delle armi arrivarono a intersecarsi, a quel punto iniziò la disumanizzazione degli eserciti. I militari diventarono macchine. In quel periodo il mondo subì due crisi. La prima avvenne quando i prezzi del petrolio salirono, la seconda quando, poco tempo dopo, precipitarono. Le regole tradizionali dell'economia furono cacciate fuori dalla finestra, ma furono pochi a rendersi conto di cosa stava accadendo e a capire che l'immagine di un soldato, in uniforme ed elmetto che caricava con la baionetta, stava diventando estranea quanto quella di un cavaliere medievale in armatura. Per inerzia, gli ingegneri continuarono per qualche tempo a produrre armi di grosso calibro: carri armati, cannoni, portaerei e altre macchine da guerra che dovevano essere usate da uomini, anche se avrebbero già potuto combattere da sole.

Seguì poi una fase di miniaturizzazione accelerata. Fino a quel momento le armi erano state progettate per adattarsi all'uomo: fatte su misura della sua anatomia e fisiologia così che potessero uccidere ed essere uccise.

Come sempre accade, nessuno si rese conto di quello che sarebbe successo, perché le scoperte che rendevano possibile la disumanizzazione delle armi avvennero in campi della scienza lontanissimi fra loro. L'intelletronica produsse microcomputer altrettanto economici dell'acqua fresca, e la neuroentomologia risolse finalmente l'enigma degli insetti sociali che vivono e lavorano in gruppo, comunicando nel proprio linguaggio; perfino le api, tanto per dire, hanno un sistema nervoso 380.000

volte più piccolo del cervello umano. Per un soldato appiedato è sufficiente l'intelligenza di un'ape, poiché valore militare e intelligenza sono cose diverse, almeno sul campo di battaglia. Il fattore più importante che spinse verso la miniaturizzazione fu la bomba atomica. Là necessità di miniaturizzare fu provocata da fattori diversi, al di fuori delle conoscenze militari dell'epoca. Settanta milioni di anni fa un'enorme meteora colpì la

Terra e raffreddò il clima per secoli, estinguendo i dinosauri senza però influire sugli insetti, e tantomeno sui batteri. La lezione della paleontologia era chiara: più grande era la forza distruttiva, più piccoli erano i sistemi che le sfuggivano. La bomba atomica imponeva la *miniaturizzazione,* sia dei soldati sia degli eserciti, ma nel ventesimo secolo l'idea di fare soldati piccoli come formiche era ancora solo una fantasia. Non, si potevano ridurre le dimensioni delle persone o disseminarle. Così si pensò a soldati robot, umanoidi, benché anche questo fosse un semplice anacronismo. L'industria si stava anch'essa disumanizzando, ma i robot che sostituivano gli operai alle catene di montaggio non somigliavano a uomini; erano piuttosto parti del corpo umano selezionate e ingigantite: un cervello con una grande mano in acciaio o un cervello con gli occhi. Ma i robot giganteschi non potevano avere posto su un campo di battaglia atomico. Così si studiarono insetti sintetici radioattivi, crostacei ceramici, vermi al titanio capaci di nascondersi sottoterra e venir fuori dopo un'esplosione. Gli insetti sintetici volanti erano contemporaneamente aereo, pilota e missile, tutti in miniatura. L'unità operativa divenne un *microesercito* che combatteva all'unisono allo stesso modo di uno sciame di api che agisce compatto per sopravvivere mentre un individuo non conta nulla. Vennero prodotti microeserciti di vario tipo, in base a due principi opposti. Un esercito, basato sul principio di indipendenza, procedeva come una colonna di formiche o un nugolo di germi o calabroni. Un esercito basato sul principio di *teletopismo,* invece, era un insieme enorme di elementi volanti o striscianti che all'occorrenza si autoassemblavano; in base alla necessità, tattica o strategica, l'insieme poteva raggiungere l'obiettivo in ordine sparso per poi compattarsi secondo programma. L'esempio più semplice era la testata atomica autodisperdente. Mentre un missile balistico intercontinentale poteva essere localizzato dallo spazio con un satellite, o dalla Terra con il radar, era impossibile individuare una nube di particelle infinitesimali di uranio e plutonio a bassissima densità, che alla fine si ammassavano e raggiungevano la massa critica sull'obiettivo, fabbrica o città nemica che fosse.

Per qualche tempo le armi di vecchio tipo coesistettero con le nuove, poi quelle di grosso calibro furono sbaragliate dalle microarmi. Allo stesso modo in cui i germi entrano di soppiatto in un organismo animale e lo annientano dall'interno, i microbi artificiali penetravano dentro i fusti dei cannoni, nelle camere a scoppio, nei motori dei carri armati e degli aeroplani, corrodevano il metallo e facevano scoppiare le munizioni interne. Cosa poteva fare un

coraggioso soldato, armato di una granata, contro un microscopico avversario artificiale? Si trovava nella stessa situazione di un medico che cercasse di sconfiggere un virus col martello. Contro una nube programmata per distruggere ogni organismo biologico, un uomo in uniforme era altrettanto inutile di un legionario romano che affrontasse con spada e scudo una raffica di proiettili.

Già nel ventesimo secolo la tattica di combattimento a ranghi serrati era stata sostituita con quella che prevedeva il dispiegamento di truppe, ma comunque era ancora in auge la formazione che prevedeva una prima linea d'assalto. In seguito non ci fu più niente del genere. I microeserciti penetravano con grande facilità in tutte le difese è le armi nucleari erano inefficaci contro quel contagio virale. A questo va aggiunto il fatto che il costo di una testata non poteva in nessun modo eccedere il valore del suo obiettivo. Non si usa certo una torpediniera per dare la caccia alle sanguisughe.

In questa fase della disumanizzazione nella lotta dell'uomo contro l'uomo, il problema più serio fu quello di riuscire a distinguere l'amico dal nemico. Nei tempi passati era stato possibile grazie all'elettronica, in base al principio della parola d'ordine. Alla richiesta fatta per mezzo di onde radio, un aereo o un missile dava la risposta corretta o veniva attaccato. Questo metodo, in uso nel ventesimo secolo, divenne ben presto obsoleto. Ora i fabbricanti di armi prendevano a modello le piante, gli animali e i batteri. Per quanto riguarda i metodi di riconoscimento, imitarono le specie viventi: sistemi immunitari, lotta fra antigeni e anticorpi, tropismo, mimetismo, colorazione protettiva, camouflage. Una microarma poteva sembrare un innocente microrganismo, la lanugine di una pianta o un granello di polline, ma sotto quell'apparenza si nascondeva la morte divoratrice.

Contemporaneamente aumentava l'importanza della tattica informatica, intesa non come propaganda, ma come contagio dei sistemi di comunicazione nemici per paralizzarli o - come nel caso della nube di locuste atomiche - per far raggiungere la massa critica prima del tempo stabilito, prima cioè che l'obiettivo fosse raggiunto.

L'autore del libro prendeva in considerazione la blatta, prototipo di un tipo di microsoldato. L'addome della blatta è coperto di peli molto sottili; quando sono smossi dall'aria, l'insetto vola, perché i sensori sono direttamente collegati ai gangli nervosi e sono in grado di distinguere una semplice corrente d'aria dall'attacco insidioso di un predatore.

Mentre procedevo nella lettura, provavo pietà per gli eroi in uniforme decorati al valore: ai loro alti ideali le nuove strategie di guerra dovevano essere suonate come altrettanti anatemi. L'autore usava il termine *evoluzione alla rovescia*, perché all'inizio della vita sulla Terra esistevano sistemi biologici microscopici che lentamente si erano evoluti in forme più grandi e complesse, mentre l'evoluzione militare procedeva al contrario: con la microminiaturizzazione il cervello umano era stato sostituito dai gangli di un insetto meccanico. La creazione di microeserciti avvenne in due fasi. Dapprima, progettisti e costruttori continuarono a essere umani, poi le divisioni disumanizzate furono progettate, collaudate e prodotte su larga scala da sistemi computerizzati non umani. Si verificò un fenomeno denominato

"degenerazione sociointegrativa", che eliminò le persone, dal settore militare e quindi dall'industria degli armamenti. Il soldato subì una degenerazione: divenne sempre più piccolo e semplificato, e alla fine si ridusse ad avere l'intelligenza di una formica o di una termite. Ma l' *insieme* di questi minuscoli guerrieri acquisì un ruolo sempre più importante. L'esercito artificiale era molto più complesso di un alveare o di un nido di formiche; somigliò sempre più -a un biotopo naturale, un ecosistema, un equilibrio sottile fra specie competitive, antagoniste e simbiotiche. Naturalmente in un esercito di questo tipo non c'era posto per sergenti e caporali. Per avere un quadro generale, anche solo per ispezionare le truppe, non sarebbe bastato nemmeno un pool di professori universitari. Così, durante la grande rivoluzione militare del ventunesimo secolo, gli ufficiali e i paesi del Terzo Mondo non se la passarono affatto bene. La travolgente affermazione della disumanizzazione militare distrusse le nobili tradizioni basate su manovre, marce, addestramenti, insegne e cambi di guardia. Per qualche tempo ahimè non a lungo - i militari di più alto rango poterono mantenere i loro gradi, ma la superiorità della strategia degli ufficiali di comando computerizzati alla fine mise fuori gioco perfino i generali a quattro stelle. Un petto coperto di nastrini e medaglie non riusciva a evitare il pre-pensionamento. Messi di fronte al rischio di disoccupazione permanente - poiché non sapevano fare altro - gli ufficiali si ribellarono e dettero vita a un movimento terroristico. La rivolta fu soffocata facendo ricorso a microspie e minipoliziotti costruiti in base al suddetto principio della blatta.

Fu un capitolo terribile della nostra storia, perché né il buio, né la nebbia, né alcun altro tipo di camuffamento riuscirono a salvare dalla sconfitta quei disperati tradizionalisti leali alle idee di Achille e di Clausewitz.

Quanto ai paesi poveri, potevano continuare a combattere come prima, utilizzando persone viventi, ma avrebbero potuto farlo soltanto contro avversari altrettanto anacronistici. Quindi quelle nazioni che non potevano permettersi l'automatizzazione militare dovevano per forza starsene buone e zitte in un angolo.

Ma non c'era da stare allegri nemmeno per i paesi ricchi. I vecchi giochi politici valevano ormai quanto un soldo bucato e la linea di separazione fra guerra e pace divenne sempre più confusa e poi scomparve del tutto. Nel ventesimo secolo erano state abolite le dichiarazioni di guerra formali e si era fatto ricorso a quinte colonne, azioni di sabotaggio, guerre fredde, guerre per procura, ma questo non era stato che l'inizio. Gli incontri al vertice per il disarmo avevano come obiettivo la comprensione reciproca e l'equilibrio dei poteri, ma avevano anche lo scopo di riuscire a conoscere i punti di forza e di debolezza del nemico. Il mondo dell'alternativa guerra/pace divenne un mondo in cui la guerra era pace e la pace era guerra. La prima attività sovversiva su vasta scala fu condotta sotto la maschera ufficiale di pace: infiltrazione in movimenti politici, religiosi e sociali, perfino in movimenti degni di rispetto come quelli in difesa dell'ambiente; infiltrazione nella cultura e nei mass media, sfruttando le illusioni dei giovani e il conservatorismo dei vecchi. Poi l'attività militare segreta si intensificò al punto da divenire scoperta, seppure invisibile. Le piogge acide erano conosciute anche nel ventesimo secolo, ma ora la pioggia era talmente corrosiva che distruggeva i tetti delle case e delle fabbriche, le strade e i cavi delle linee elettriche.

Nessuno però era in grado di giudicare se si trattasse di inquinamento o di nubi velenose mandate dal nemico. La stessa situazione si verificava in ogni campo. Gli animali d'allevamento morivano per epidemie che potevano essere naturali o provocate. Una bufera che imperversava sulle coste poteva essere un flagello mandato da Dio, oppure la conseguenza della deviazione di un uragano architettata dal nemico. La siccità una normale calamità oppure la conseguenza del cambiamento di direzione delle nubi provocato da raggi luminosi. Gli scienziati furono costretti a occuparsi di controspionaggio in campo sismico, meteorologico ed epidemiologico.

Col passare degli anni la comunità scientifica si trovò sempre più coinvolta nelle operazioni dei servizi segreti, con risultati sempre meno soddisfacenti. Nel periodo in cui i sabotatori erano umani, individuarli era uno scherzo da ragazzi; ma ora che il sospetto si incentrava su un uragano,

una grandinata, un'epidemia del bestiame o dei raccolti, o sull'aumento della mortalità infantile o dell'incidenza del cancro, oppure perfino su una meteora (nel ventesimo secolo avevano già pensato di far dirigere un asteroide sul territorio nemico) la vita divenne intollerabile. Intollerabile non solo per l'uomo della strada, ma anche per i capi di stato, disperati e confusi non meno dei loro consiglieri. Nelle accademie militari vennero istituiti nuovi corsi come criptotattica, criptocontroazione (vale a dire, portare il controspionaggio all'ennesima potenza), teoria del criptocampo, e infine criptocriptica, lo studio segreto dell'uso segreto delle armi segrete non distinguibili dai fenomeni naturali.

Per gettare la colpa sul nemico, una nazione poteva scatenare un disastro naturale sul proprio territorio in modo che fosse evidente che non era naturale. Fu anche provato che certe nazioni ricche, con la scusa degli aiuti umanitari, vendevano (a buon prezzo) ai paesi meno fortunati partite di grano, granturco e cacao piene di una droga che provocava impotenza. Si trattava di una guerra segreta basata sul controllo delle nascite. Benché fosse evidente quali sarebbero state le conseguenze di una tale escalation - una vittoria equivaleva alla sconfitta di ambedue le parti i politici continuavano a occuparsi delle loro solite faccende, preoccupati più dei voti che del futuro, facendo confuse promesse e sempre meno capaci di influenzare il corso dei reali avvenimenti. La guerra era la pace, non secondo la "doppia verità" totalitaria di Orwell, ma a causa di una tecnologia che cancellava il confine fra natura e artificio in ogni aspetto della vita umana e dell'ambiente.

Se non c'è differenza - scriveva l'autore - fra una proteina naturale e una proteina artificiale, o fra l'intelligenza naturale e quella artificiale, le disgrazie provocate intenzionalmente non si distinguono da quelle che avvengono spontaneamente. Come la luce assorbita da un buco nero non può sottrarsi a quella trappola gravitazionale, così l'umanità, penetrando i segreti della materia, non può sfuggire alla trappola della tecnologia. Non erano i governi, i capi di stato, i monopoli, i generali, o i gruppi di pressione che prendevano la decisione di investire in nuovi armamenti; era la paura, la paura che l'Altra Parte potesse scoprire, inventare e sviluppare per prima nuove tecnologie. I metodi politici tradizionali erano inutili. I negoziatori non potevano negoziare nulla, perché la parte avversa considerava l'offerta di rinunciare a una nuova arma come l'ammissione che era in possesso di un'arma ancora più sofisticata.

In uno dei capitoli del libro veniva descritto un modello matematico della

teoria del conflitto che dimostrava perché qualunque incontro al vertice si risolvesse in una perdita di tempo. Durante questi incontri si giungeva a un accordo, ma nel tempo necessario per arrivare al risultato accadeva che si verificasse un cambiamento della situazione sulla quale l'accordo era basato, accordo che in tal modo diventava anacronistico. Di conseguenza, il fatto di raggiungere un accordo era solo un vuoto gioco di apparenze. Fu questo che costrinse le nazioni ad accettare gli Accordi di Ginevra che prevedevano l'esodo delle armi sulla Luna. Il mondo tirò un sospiro di sollievo, che tuttavia non durò a lungo, perché ben presto tornò la paura: lo spettro dell'invasione della Terra da parte dei non umani della Luna. Era quindi assolutamente necessario penetrare il mistero lunare.

Il capitolo si chiudeva con queste parole. Il libro aveva ancora un certo numero di pagine che però non si potevano sfogliare, come se fossero state incollate. Sono state attaccate con colla da rilegatura, ho pensato. Non riuscivo a separarle, così ho preso un coltello e ho infilato con delicatezza la lama fra i fogli. La prima pagina era bianca, ma nel punto in cui veniva sfiorata dal coltello ho visto apparire una serie di lettere. Ho passato la lama su tutta la pagina ed è apparso il seguente messaggio: "È

pronto ad assumersi questo compito? Se risponde no, rimetta il libro nella busta! Se risponde sì, volti pagina!".

Anche la pagina seguente era bianca. Ho passato la lama su tutto il foglio e sono apparse otto cifre, divise a due a due da un trattino come quelle di un numero telefonico. Ho continuato a sfogliare le altre pagine ma non ho trovato nulla. "Uno strano modo di reclutare i Salvatori del Mondo!" ho pensato. Contemporaneamente ho cominciato a sospettare cosa ci fosse dietro. Ho chiuso il libro che si è immediatamente riaperto alla pagina con le cifre. Non mi è restato che prendere il telefono e formare il numero.

Nel nascondiglio

Era un manicomio per miliardari. Forse non avete mai sentito parlare di miliardari pazzi. Una stella del cinema, un uomo politico o perfino un re possono impazzire, non un miliardario. Almeno a giudicare dai giornali che stampano a caratteri piccoli la notizia di una rivoluzione o della caduta di un governo relegandola nelle pagine centrali, ma in prima pagina vi raccontano tutto sullo stato mentale di una ragazza popputa e praticamente nuda, o di un serpente che è strisciato dentro la proboscide di un elefante, facendolo fuggire infuriato in un supermercato dove ha schiacciato trecento barattoli di zuppa di pomodoro Campbell, un registratore di cassa e una cassiera. In giornali del

genere un miliardario pazzo sarebbe accolto con entusiasmo, ma i miliardari non amano la pubblicità, che siano pazzi o no. La pazzia può aiutare la carriera di una stella del cinema, non di un miliardario. Una stella del cinema non ha bisogno di saper recitare, o di avere una bella voce - possono doppiarla - e la sua vera faccia può essere completamente diversa da quella che appare sui manifesti e nei film. La cosa principale è che abbia "quel certo non so che", e una stella del cinema ce l'ha, se divorzia spesso, se compra una decappottabile rivestita all'interno di ermellino, se posa nuda per *Playboy*, oppure se ha una storia con una coppia di gemelli siamesi quaccheri e ottuagenari. Oggigiorno, per ottenere voti in televisione anche un politico deve avere una bella voce, un bel sorriso e un bel corpo. Cose del genere, invece, possono solo danneggiare i miliardari, per non parlare dei mercati valutari. Un miliardario deve apparire tranquillo, normale e riservato. Qualsiasi aspetto di anormalità deve essere accuratamente celato. Ma, poiché di questi tempi è diventato estremamente difficile riuscire a nascondere alcunché alla stampa, le case di cura dei miliardari sembrano fortezze invisibili. Invisibili perché poco appariscenti nessuna guardia in uniforme, nessun cane bavoso al guinzaglio, niente filo spinato…

sono queste le cose che eccitano l'appetito di un cronista. Un manicomio per miliardari deve apparire insignificante e, soprattutto, non deve chiamarsi mai manicomio. Il manicomio in cui mi trovavo io all'apparenza sembrava che ospitasse persone malate di ulcera e di cuore. Ma allora, domanderete voi, come ha fatto lei a capire subito che si trattava di un manicomio?

Non ci hanno fatto entrare finché il dottor House, un amico fidato di Tarantoga, non è venuto fuori a prenderci. Mi ha chiesto se non volevo fare quattro passi nel parco mentre lui parlava con Tarantoga. Ho avuto così la certezza che pensava che io fossi veramente pazzo… Evidentemente il mio amico professore non aveva avuto il tempo di informarlo su come stavano effettivamente le cose, perché avevamo lasciato l'Australia in fretta e furia. Il dottor House mi ha depositato fra aiuole fiorite, fontane e siepi; i nostri bagagli sono stati fatti scomparire da due attraenti ragazze elegantemente vestite che non avevano affatto l'aspetto di infermiere - il che mi ha dato da pensare - ma il bello è stato quando un vecchio panciuto in pigiama, vedendomi, si è spostato per farmi sedere accanto a lui sul dondolo, cosa che ho fatto per non sembrare scortese. Abbiamo continuato a dondolarci avanti e indietro in silenzio per qualche minuto, poi il vecchio mi ha chiesto se non mi dispiaceva urinargli addosso… veramente ha usato un'espressione più cruda.

Sono stato preso talmente alla sprovvista che, invece di rifiutare, gli ho domandato la ragione della sua richiesta. La mia domanda lo ha messo in agitazione. Si è alzato ed è andato via, zoppicando col piede sinistro e borbottando fra sé, probabilmente nei miei riguardi.

Mi sono guardato intorno, lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla mia mano e al mio piede sinistro, come si fa con un cane di razza appena ricevuto in regalo che ha già morso qualcuno. Il fatto che si stessero comportando bene, dondolando tranquillamente con me, non mi rassicurava affatto. Mi sono venuti in mente gli avvenimenti degli ultimi giorni e ho pensato che nella mia testa, accanto alla mia mente, ce ne stava in agguato un'altra, una mente anch'essa mia ma inaccessibile; il che era peggio della schizofrenia perché la schizofrenia si può curare, e peggio anche del ballo di San Vito, perché in quel caso quello che al massimo può succedere è di mettersi a ballare, mentre io ero condannato a una vita di pagliacciate nell'intimo di me stesso. I pazienti passeggiavano lungo i viali, alcuni erano seguiti a distanza da una piccola auto elettrica nel caso che il paziente fosse stanco di camminare. Alla fine sono sceso dal dondolo per andare a vedere se il dottor House aveva finito di parlare con Tarantoga, ed è stato così che ho incontrato Kramer. Stava a cavalluccio di un anziano inserviente che colava di sudore e aveva la faccia paonazza, perché Kramer doveva pesare più di cento chili. Ero preoccupato per l'inserviente, ma non ho detto nulla e mi sono spostato per farli passare, pensando che nella mia situazione non dovessi impicciarmi. Invece Kramer è scivolato giù dalle spalle del vecchio e si è presentato. Evidentemente una faccia nuova aveva suscitato il suo interesse. Non mi è venuto in mente quale fosse il cognome che dovevo usare nel manicomio, anche se con Tarantoga ne avevamo scelto uno. Mi ricordavo solo il nome, Jonathan. A Kramer è piaciuto molto il mio approccio amichevole e mi ha detto di chiamarlo pure Adelaide.

Kramer era un tipo loquace. Da quando aveva superato la depressione si annoiava terribilmente (prima l'angoscia lo aveva salvato dalla noia). La sua depressione, mi ha spiegato, era causata dal fatto che era incapace di addormentarsi se prima non stava per un po' sdraiato sul letto a fantasticare. All'inizio si era immaginato che le azioni che aveva comprato salissero e quelle che aveva venduto precipitassero. Poi si era immaginato di avere un milione di dollari. Quando ha avuto un milione di dollari, si è immaginato di averne due, quindi tre, ma poi dopo i cinque milioni, la cosa aveva perso fascino ed è stato costretto a trovare un altro argomento. Non era affatto

facile, mi ha detto con un sospiro. Non si può fantasticare su qualcosa che si possiede già o che si può ottenere subito. Per un po' ha immaginato di liberarsi della terza moglie senza pagare un soldo di alimenti, ma poi c'è effettivamente riuscito. House ancora non si vedeva e Kramer mi aveva ormai preso all'amo. Per un certo periodo di tempo, per addormentarsi aveva usato le persone con cui ce l'aveva a morte. Ma era stato uno sbaglio, perché quelle fantasticherie aumentavano l'odio che aveva dentro e poi gli toccava prendere un sonnifero per addormentarsi, ma i dottori dicevano che non doveva farlo, perché aveva il fegato ingrossato, così l'unico modo per liberarsi di tutto quell'odio era disfarsi delle persone che ne erano la causa. No, naturalmente non aveva assoldato un sicario della Mafia, quello succede solo nei film. Aveva assoldato un vero professionista: centomila dollari al colpo per Kramer erano una quisquilia.

No, non per uccidere, se si uccide qualcuno, tutto finisce lì, e anche l'idea della tortura fisica non gli dava nessun piacere particolare. Un avversario o un concorrente dovevano essere rovinati, fare pietà, ecco come si doveva agire. Era come fare una scalata finanziaria a livello personale. Kramer aveva anche interessi intellettuali che non rivelava ai suoi colleghi miliardari: leggeva libri, perfino di de Sade. Come deve essere bello, diceva, fantasticare di impalamenti, scuoiamenti, sventramenti mentre uno se ne sta seduto in un tugurio e l'unica cosa cori cui se la può prendere sono le mosche. I poveri sono fortunati! Non c'è cosa che non li attragga, che per loro non sia desiderabile. Tutte le belle donne sono fuori della loro portata, per questo l'industria pornografica va a gonfie vele. Donne pneumatiche con i labbroni sporgenti, dettagliate descrizioni di orge, più creme speciali e attrezzature varie, non sono altro che surrogati insulsi. Insomma, le orge sono noiose, niente di cui parlare, niente che sia lasciato alla fantasia! Oh, avere un desiderio irrealizzabile! Adelaide ha scosso la testa e ha detto di essersi dato la zappa sui piedi quando ha regolato tutti i vecchi conti. Non aveva più nulla da sognare e soffriva di insonnia cronica. Allora aveva ingaggiato un esperto in fantasie, un vero professionista, probabilmente uno scrittore o un poeta. Il tipo aveva avuto qualche idea passabile, ma una buona fantasticheria richiede di essere realizzata, dopo di che è finita, perciò le fantasticherie devono essere per loro natura impossibili da realizzare. L'ho interrotto per dirgli che non mi sembrava poi così difficile. Qualche idea: spostare un continente, segare la Luna in quattro parti uguali, mangiare una gamba del presidente degli Stati Uniti in salsa d'anatra cinese (ho esagerato un po', ma stavo

parlando a un matto), avere un rapporto sessuale con una lucciola nel momento in cui si illumina, camminare sulle acque, diventare una festa nazionale, scambiarsi di posto con Dio, pagare i terroristi perché lascino in pace ministri, ambasciatori e dirigenti d'azienda e diano la caccia a chi se lo merita davvero.

Adelaide mi fissava non solo con affetto, ma con ammirazione. — È un peccato che non ci siamo conosciuti prima, Jonathan — ha detto con un sospiro. — Sei sulla strada giusta, ma vedi, con i continenti, le lune e i miracoli non mi sento personalmente coinvolto. Invece le vere fantasie devono provocare emozioni. Le lucciole poi non mi dicono niente. Una buona fantasticheria in realtà non è solo una questione di lussuria o di rabbia, è come un arcobaleno, c'è e non c'è, e poi uno si addormenta. Di giorno non ho mai avuto tempo per gli arcobaleni. Il mio esperto affermava che il numero di possibili fantasie è inversamente proporzionale all'ammontare del conto in banca. Per chi ha tutto i sogni non sono più possibili.

Scambiarsi di posto con Dio? Che Dio mi scampi! Però, guarda, ti avrei ingaggiato lo stesso.

Su una grossa foglia di cactus senza spine c'era un lumacone, una cosa orribile. È

senza dubbio per questo che Adelaide ha fatto cenno all'inserviente. — Mangialo —

ha detto e contemporaneamente ha tirato fuori dalla tasca del pigiama un libretto di assegni e una penna.

— Quanto vuoi per farlo? — L'inserviente ha allungato la mano verso la lumaca, ma io l'ho fermato.

— Ti darò mille dollari più di Mr. Kramer, se *non* lo mangi — ho detto, tirando fuori di tasca il mio taccuino che aveva la stessa copertina di plastica verde del libretto di assegni di Adelaide.

L'inserviente si è immobilizzato. Sul viso del miliardario è apparsa un'espressione esitante e non capivo se avrebbe cominciato a scommettere o no. Le mie risorse economiche non si potevano certo paragonare alle sue. Così ho cambiato tattica.

— Tu quanto vorresti per mangiarlo, Adelaide? — ho chiesto aprendo il taccuino come se stessi per riempire un assegno. Questo lo ha divertito. L'inserviente non contava più nulla.

— Ti do un assegno in bianco se lo inghiottì senza masticarlo e mi descrivi come si muove nel tuo stomaco — ha detto rauco.

— Sfortunatamente, ho già fatto colazione e non mangio mai fra un pasto e l'altro

— ho replicato sorridendo. — Comunque, dovrei far controllare il tuo conto bancario da un fiduciario.

— No, ti sbagli! La Chase Manhattan onora sempre i miei assegni.

— Può darsi, ma ora non ho fame. Torniamo alle fantasie. — Ero stato così assorbito dalla conversazione che mi ero completamente dimenticato della mia parte sinistra, che però si è fatta viva proprio mentre ci stavamo allontanando dalla lumaca in questione. All'improvviso ho fatto lo sgambetto al miliardario e contemporaneamente gli ho dato una botta sul collo tanto che è caduto bocconi sull'erba. Riferisco il fatto in prima persona, benché siano stati il mio piede e la mia mano sinistra a farlo.

— Perdonami — ho detto, riflettendo velocemente — ma la mia fantasia era proprio *questa*. — L'ho aiutato a rialzarsi. Non mi è sembrato tanto offeso quanto stupito. Evidentemente nessuno lo aveva mai trattato così, lì dentro o fuori di lì.

— Sei un tipo in gamba — ha detto ripulendosi dalla terra — ma non lo fare un'altra volta perché potrei mettermi a fantasticare su di te . — È scoppiato in una risata malevola. — Allora, cosa c'è che non va?

— Niente.

— Naturalmente, ma perché sei qui?

— Per riposare un po'.

Ho visto il dottor House in fondo al sentiero ombroso. Ha alzato una mano, mi ha fatto un cenno, poi si è girato e si è avviato verso il padiglione.

— Ora devo andare, Adelaide — ho detto dandogli una pacca sulla schiena. —

Fantasticheremo un'altra volta.

Dalla porta aperta veniva il fresco piacevole dell'aria condizionata. Le pareti erano di un verde pallido e l'ambiente era tranquillo come la tomba di un faraone. Il pavimento era coperto da un folto tappeto bianco come la pelliccia di un orso polare.

Il dottor House mi stava aspettando nel suo ufficio. C'era anche Tarantoga che sembrava imbarazzato, sulle ginocchia teneva una cartella piena di carte che stava sfogliando. Il dottor House mi ha indicato una poltrona, mi sono messo a sedere provando un senso di vuoto allo stomaco, con la sensazione poco gradevole di stare precipitando in una situazione dalla quale sarei uscito a pezzi.

Il dottor House sedeva dietro alla scrivania e leggeva un giornale. Poi finalmente Tarantoga ha trovato quello che stava cercando.

— Ecco, Ijon, le cose stanno così… Ho incontrato due avvocati, due dei migliori, per verificare la tua situazione dal punto di vista legale. Naturalmente non ho detto nulla della Missione e ho raccontato la tua storia solo a grandi linee. Un uomo accede a certe informazioni segretissime e deve riferirle a un certo dipartimento governativo, ma viene callotomizzato prima di riuscire a farlo e dimentica parte di quello che sa, poiché senza dubbio è localizzato nell'emisfero destro del cervello. Che deve fare ora? Quali passi può fare il governo per ricuperare quelle informazioni? Tutti e due gli avvocati hanno detto che si tratta di un caso difficile perché stabilisce un precedente. Se si arriva in tribunale, dovranno essere chiamati a testimoniare degli esperti, benché non sia certo se si debba tenere conto della loro testimonianza. In ogni caso, senza un mandato di comparizione tu non puoi essere sottoposto a esami o a esperimenti… se è questa la strada che vuole intraprendere il governo.

Il dottor House ha sollevato la testa dal giornale.

— Un caso divertente — ha detto prendendo un sacchetto di dolcetti allo zenzero da un cassetto. Ha messo i dolcetti su un piatto e ha spinto il piatto verso di me. —

Mi rendo conto, Mr. Tichy, che lei non si diverte affatto, ma ogni paradosso del tipo *circulus vitiosus* è divertente. Sa cosa è la lateralizzazione?

— Sì, certo — ho risposto, aggrottando la fronte perché la mia mano sinistra aveva preso un dolcetto che io non gradivo affatto. Ma, poiché gradivo ancor meno di fare la figura dello scemo, ho dato un morso. — Ho letto molto sull'argomento. Nell'uomo medio l'emisfero sinistro è dominante perché controlla la facoltà della parola. Quello destro è in genere silente, è in grado di comprendere espressioni molto semplici, a volte riesce anche a leggere qualcosa. Se la lateralizzazione sinistra non è troppo accentuata, l'emisfero destro può essere più indipendente e avere maggiori capacità linguistiche. In qualche raro caso, la lateralizzazione quasi non esiste e allora i centri della parola si trovano in tutti e due gli emisferi, il che può causare problemi di balbettamento e simili.

— Molto bene. — House ha fatto un sorriso di approvazione — In base a quanto mi è stato detto, mi pare che il suo cervello sinistro… come a volte lo chiamiamo…

sia assolutamente dominante, ma che quello destro sia insolitamente

attivo. Per esserne certo, tuttavia, avrei bisogno di sottoporla a lunghi esami.

— Dov'è il paradosso? — ho chiesto cercando, senza darlo a vedere, di evitare che la mia mano sinistra mi infilasse in bocca altri pasticcini allo zenzero.

— L'importanza di interrogare il suo cervello destro dipende dal grado di lateralizzazione. Dobbiamo prima determinare quale sia questo grado. Il che significa la necessità di sottoporla ad alcuni esami, ma per farlo dobbiamo avere il suo consenso. In altre parole, gli esperti del tribunale non possono fare niente di più di quanto ho detto io ora: la decisione della corte si basa sul grado di lateralizzazione di Ijon Tichy, ma essa non può essere determinata senza prima procedere ad alcuni esami. È necessario esaminarla per decidere se lei può essere esaminato. Ha capito?

— Sì. Cosa mi consiglia, dottore?

— Non posso consigliarle nulla, perché io sto sulla stessa barca della corte e degli esperti. Nessuno al mondo, lei compreso, sa cosa c'è dentro il suo cervello destro.

L'idea che lei ha avuto di usare il linguaggio dei segni è stata già attuata, ma senza grandi risultati, perché in quei casi la lateralizzazione destra era troppo debole.

— Questo è tutto ciò che è in grado di dirmi?

— Lei dovrebbe legarsi il braccio sinistro con una benda appesa al collo o, meglio ancora, farselo ingessare. La tradisce.

— Che intende dire?

Il dottor House ha indicato il piatto con i dolcetti allo zenzero.

— In genere i dolci piacciono di più al cervello destro che al sinistro… ci sono a questo proposito studi statistici. Volevo dimostrarle come è facile stabilire la sua lateralizzazione. Poiché lei è una persona che usa normalmente la mano destra, avrebbe dovuto prendere i dolcetti con la destra… oppure non prenderli affatto.

— Ma perché dovrei farmi ingessare il braccio? Che vantaggio ne avrei?

Il dottor House si è stretto nelle spalle.

— Bene. Non dovrei dirglielo, ma lo farò. Ha mai sentito parlare dei piranha?

— Quei pesciolini carnivori?

— Di norma non attaccano un uomo in acqua. Ma se l'uomo ha anche una piccolissima ferita, una goccia di sangue è sufficiente a scatenarli. Le capacità linguistiche del cervello di destra non sono più sviluppate di quelle

di un bambino di tre anni… generalmente lo sono ancor meno. Nel suo caso, invece, sono considerevoli. Se la cosa si viene a sapere, lei avrà guai seri.

— Forse dovrebbe andare alla Lunar Agency — ha detto Tarantoga — e mettersi nelle loro mani. Sono in debito con lui, visto che ha rischiato il collo per loro…

— Potrebbe non essere la soluzione peggiore, ma non è nemmeno una buona soluzione. Non esiste una buona soluzione.

— Perché? — abbiamo domandato insieme io e Tarantoga.

— Perché più informazioni riusciranno a tirar fuori dal cervello destro, più vorranno sapere… il che potrebbe significare… per usare un eufemismo… un lungo isolamento.

— Un mese? Due mesi?

— Un anno o più. Di norma il cervello destro comunica con l'esterno attraverso il sinistro, per quanto riguarda il parlare e lo scrivere. Non è mai accaduto che il cervello destro abbia imparato a parlare in modo scorrevole. Ma nel suo caso la posta in gioco è così alta che gli specialisti si dedicheranno a quest'area di ricerca con maggiore impegno di quanto abbiano fatto fino a ora.

— Eppure dobbiamo fare qualcosa — ha mormorato Tarantoga.

Il dottor House si è alzato in piedi. — Vero, ma non necessariamente oggi. Per il momento non c'è fretta. Mr. Tichy, lei può stare qui per un paio di mesi, se vuole.

Può darsi che per allora le cose si saranno chiarite.

Ho imparato troppo tardi quanto avesse ragione il dottor House.

Dato che nessuno può aiutarmi meglio di quanto possa fare io, ho annotato tutto quel che mi è successo, l'ho registrato su nastro, ho bruciato tutti gli appunti e ora metterò il registratore e la cassetta registrata in un barattolo e lo seppellirò sotto il cactus dove ho incontrato la lumaca. Adesso sto parlando per finire il nastro.

L'espressione "ho incontrato la lumaca" suona un po' strana. Si può incontrare una mucca, una scimmia o un elefante, ma difficilmente una lumaca. Forse perché uno può incontrare solo qualcuno capace di notarlo? Dubito che la lumaca mi abbia notato, benché muovesse le sue cornine. Non si tratta di una questione di dimensioni.

Nessuno dice "ho incontrato una pulce", d'altra parte uno può incontrare un bambino, anche piccolissimo. Ma perché sto registrando simili sciocchezze? Seppellirò il barattolo e, da questo momento in poi, scriverò i

miei appunti in un codice che ho ideato io stesso. Chiamerò il mio emisfero destro Lui o forse Eio, che sarebbe e io , io e io, ma forse il significato è troppo trasparente. Il nastro sta finendo, vado a prendere la pala.

8 LUGLIO - Ondata di caldo terribile. Stanno tutti in pigiama o in costume da bagno.

Anch'io. Grazie a Kramer ho conosciuto altri due miliardari, Sturman e Padderhorn, tutti e due affetti da ipocondria. Sturman ha circa sessant'anni, la pappagorgia, un gran pancione, le gambe storte e sussurra. Dà l'impressione che stia sempre per rivelare qualche segreto. Dice che il suo è un caso senza speranza. La sua depressione è recentemente peggiorata, perché adesso non si ricorda più la ragione per cui gli è venuta la depressione. Ha tre figlie, tutte sposate e infedeli; i fotografi gli hanno mandato alcune foto che le ritraevano in flagrante adulterio e lui ha dovuto pagare per tacitarli. Nel tentativo di essergli di aiuto, gli ho suggerito che poteva essere questa la causa della sua depressione, ma lui ha detto di no, che a questo c'era abituato. Non so proprio perché sto scrivendo queste cose. Non sono affatto interessanti. Padderhorn non parla. Pare che abbia deciso una fusione con una società giapponese e che la cosa gli sia andata male. Una compagnia noiosa. Gagstein è il peggiore. Ridacchia e parla a vanvera. Devo cercare di evitare questi tipi. Il dottor House mi dice che domani verrà qualcuno di cui posso fidarmi come mi fido di lui. Un giovane interno, ma in realtà è un etnologo e sta scrivendo un libro sui miliardari in un contesto di dinamica di piccoli gruppi o qualcosa del genere.

9 LUGLIO - Tarantoga se ne è andato e ora sono solo con House, il suo assistente e i miliardari che vagano per il parco. House mi ha detto in privato che preferisce non venire a sapere il grado di lateralizzazione destra del mio cervello, perché ciò che non si sa non si può rubare. Il suo assistente mi ha rivelato, dopo avergli giurato di non essere un miliardario, di stare facendo una ricerca sul campo. Sta studiando le abitudini e le caratteristiche dei miliardari, come si potrebbero studiare gli usi e i costumi di una tribù primitiva. Abbiamo passato una bella serata a conversare nel piccolo laboratorio davanti a una bottiglia di whisky. Come bicchieri abbiamo usato le beute. Ho anche conosciuto altri cresi, le persone più noiose del mondo. Anche l'etnologo è d'accordo con me. Comincia a temere che qui non riuscirà a raccogliere molti dati interessanti.

— Sa una cosa? — gli ho detto. — Potrebbe fare uno studio comparativo, "Il ricco nel passato e nel presente". Lo stato o le fondazioni che si

comportano come mecenati sono un fenomeno recente. Nell'antica Roma i mecenati erano privati cittadini, protettori delle arti, delle muse e così via. I ricchi e i principi proteggevano artisti, scultori e pittori, avevano degli interessi. Ma questi… — ho indicato col pollice fuori della finestra in direzione del parco, immerso nel buio della notte —

…sono interessati solo alle quotazioni di Borsa. Prenda me, per esempio. Sono abbastanza conosciuto. Per i miei libri di viaggio ho ricevuto tonnellate di lettere, ma fra i milioni di lettori non c'è nemmeno un miliardario. Perché? La maggior parte dei miliardari, mi hanno detto, vivono in Texas. Qui ne abbiamo tre. Anche quelli lunatici sono noiosi. Qual è la ragione? Gli antichi romani ricchi erano intellettualmente vivi, questi no. Cosa li ha resi così? Il mercato? Il denaro? E come?

— No, è qualcos'altro. I ricchi dell'antichità erano credenti. Volevano servire Dio, ma senza mortificare la carne. Costruire una cattedrale, proteggere un pittore, fare sì che fosse dipinta l' *Ultima cena,* o scolpito il *Mosè,* oppure fosse costruito qualcosa di grande e splendido… lo consideravano un buon affare, Mr. Tichy, perché ci vedevano Lui — e così dicendo ha puntato il dito verso il cielo. — Altri seguirono il loro esempio. Un principe, un doge, o un magnate si circondavano di giardinieri e cocchieri, di scrivani e pittori… Luigi XIV pagava Boucher per fare ritratti di donne nude. Boucher è un pittore di terza categoria, naturalmente, ma il suo lavoro è arrivato fino a noi, mentre quello dei cocchieri e dei giardinieri, no.

— I giardinieri hanno fatto Versailles.

— Il punto è che quei ricchi non capivano l'arte, ma pensavano che fosse nel loro interesse. Oggi, nell'era della specializzazione, non gliene potrebbe importare meno… Che c'è che non va? Un dolore al petto?

— No. Penso che mi abbiano derubato.

Avevo portato veramente la mano al petto perché la tasca interna della giacca era vuota.

— Impossibile. Qui non ci sono cleptomani. Deve aver lasciato il portafoglio nella sua stanza.

— No, l'avevo in tasca quando sono entrato. Lo so perché stavo per farle vedere una foto di quando portavo la barba.

— Ma qui non c'è nessun altro, e io non mi sono nemmeno avvicinato a lei…

Mi è balenata un'idea.

— Per favore, mi dica esattamente cosa ho fatto da quando sono entrato.

— Si è seduto, io ho preso una bottiglia dalla credenza. Di cosa stavamo parlando in quel momento? Di Kramer. Lei mi ha detto della lumaca, ma io non la stavo guardando, stavo cercando due beute pulite. Quando mi sono voltato, lei era seduto…

no, era in piedi, vicino al tachistoscopio. Laggiù. Lo stava guardando quando le ho dato il suo whisky. Abbiamo bevuto e poi lei è tornato a sedere dove è ora.

Mi sono alzato e sono andato a guardare l'apparecchiatura. Una sedia, un ripiano, un divisorio nero con un paio di oculari, alcune lampade, uno schermo e la scatola del proiettore. Ho girato un interruttore e lo schermo si è illuminato. Ho guardato dietro il divisorio: lastre nere ossidate.. Tra il divisorio e una lastra nera c'era una fessura non più grande di quella di una cassetta per le lettere. Ho tentato di infilarci la mano, ma era troppo stretta.

— Ci sono per caso un paio di pinzette da qualche parte? — ho domandato. — Se è possibile…

— Non lo so, non le vedo… però c'è un pezzo di filo di ferro.

— Mi dia quello.

Ho piegato a uncino un'estremità del filo e l'ho infilata nella fessura. Ha toccato qualcosa di morbido. Dopo vari tentativi, è apparso un angolo di pelle nera. Avevo bisogno dell'altra mano per afferrarlo, ma la mano si rifiutava. Allora il giovane etnologo mi ha aiutato a ricuperare il portafoglio.

— È stato Lui — ho detto.

— Ma come ha fatto? Lei non si è accorto di niente? Per quale ragione lo avrebbe fatto?

— No, non ho notato nulla. Non deve essere stato nemmeno facile perché la tasca è sul lato sinistro. Ha agito con destrezza, delicatamente, come un ladro professionista.

Ma questa è proprio la specialità del cervello destro… la coordinazione dei movimenti… nei giochi, negli sport. Per quale ragione l'ha fatto? Posso solo tirare a indovinare. È un'intelligenza non verbale, logica ma un po' infantile. Forse l'ha fatto per farmi perdere la mia identità. Senza documenti un uomo non ha nome per chi non lo conosce.

— Ah… per farla scomparire? Ma questo è un pensiero magico.

— Sì, e la cosa non mi piace.

— Ma vuole solo aiutarla. Il che non sorprende affatto, dopo tutto Lui è *anche* lei, per quanto un po' isolato.

— Non mi piace, perché se Lui vuole aiutarmi significa che considera

questa situazione pericolosa. Adesso possiamo anche trovarlo divertènte, ma la prossima volta… Più tardi, quella sera, è venuto da me House. Io stavo seduto sul letto in pigiama e mi ispezionavo la caviglia sinistra dove c'era un brutto livido.

— Come si sente?

— Bene, però…

Gli ho raccontato del portafoglio.

— Davvero curioso. E non ha sentito nulla?

Poi ho visto il livido e mi sono ricordato. Mentre guardavo nel tachistoscopio avevo battuto la gamba contro qualcosa di duro, ma non ci avevo fatto caso. Doveva essere stato allora che…

— Molto interessante — ha detto il dottor House. — La mano destra non può effettuare movimenti complicati senza allertare la parte destra del corpo. Perciò era necessario distrarla.

— In questo modo? — ho domandato indicando il livido.

— Precisamente. La mano sinistra e il piede sinistro hanno lavorato insieme.

Quando lei ha sentito dolore, non ha sentito nient'altro, è bastato un momento.

— Una cosa del genere avviene di frequente?

— È molto rara.

— Ma che succederebbe se qualcuno volesse scoprire quello che so… potrebbe usare lo stesso trucco? Per esempio, pugnalarmi sul lato destro così da distrarlo e intanto interrogare il lato sinistro?

— Un professionista farebbe diversamente. Un'iniezione di Amytal nell'arteria carotidea sinistra e il cervello sinistro si addormenta, mentre il destro resta sveglio.

L'effetto dura pochi minuti.

— E sono sufficienti?

— Se non lo sono, si inserisce un tubicino nell'arteria e si inietta l'Amytal a gocce.

Dopo un po' si addormenta anche l'emisfero destro, perché le arterie cerebrali sono collegate alle cosiddette collaterali. Perciò si deve aspettare un po' prima di ricominciare.

Mi sono tirato giù la gamba del pigiama.

— Non so per quanto tempo potrò restarmene qui ad aspettare… non so nemmeno io cosa. Sapere qualcosa è meglio che non sapere nulla. Perché non

se ne occupa lei, dottore?

— Perché non lo fa da solo? Lei ha trovato il modo di far comunicare le due parti.

È riuscito a sapere qualcosa con quel metodo?.

— Pochissimo.

— Lui rifiuta di rispondere alle domande?

— Direi piuttosto che le sue risposte sono incomprensibili. So solo questo: Lui ricorda in modo diverso… forse immagini e scene d'insieme. Ma quando Lui cerca di tradurle a parole, diventano un enigma. Può darsi che sarebbe utile registrare tutto in ordine e considerarlo come una specie di resoconto stenografico.

— Mi sembra più il compito di un crittografo che di un medico. Supponiamo per un momento che sia lei a prendere appunti, che succederebbe?

— Non lo so.

— Nemmeno io. E con questo le auguro la buona notte.

Se ne è andato. Ho spento la luce e sono rimasto sdraiato, ma non riuscivo a dormire. Dopo un po' la mia mano sinistra si è sollevata varie volte, lentamente, e mi ha dato dei buffetti sulla guancia. Evidentemente Lui era dispiaciuto per me. Mi sono alzato, ho preso un Seconal e, messi fuori uso tutti e due gli Ijon Tichy, sono sprofondato nell'oblio.

La mia situazione non solo era pessima, era una situazione idiota: stare nascosto in un manicomio senza sapere da chi mi nascondessi, restare in attesa senza sapere di chi. Cercavo di parlare a me stesso a segni e, benché Lui rispondesse più volentieri di prima, non riuscivo a comprenderlo. Ho scavato nella biblioteca del manicomio e mi sono riempito la stanza di libri, monografie, e pile di pubblicazioni professionali per trovare una volta per tutte chi o che cosa fossi nel mio emisfero destro. Lui rispondeva, facendo un grande sforzo per collaborare, e ha imparato perfino nuove parole ed espressioni che mi hanno incoraggiato a interrogarlo ancora e, allo stesso tempo, mi mettevano a disagio. Che sarebbe successo se Lui diventava mio pari o se mi superava? Non solo avrei dovuto tenerne conto, ma avrei dovuto dargli ascolto, e mi sarei perfino trovato in mezzo a un tiro alla fune, anzi non in mezzo, ma spaccato in due a dimenarmi come uno scarafaggio calpestato con le zampette in aria. Di notte sognavo di fuggire e di vagare fra dirupi rocciosi e bui e non sapevo nemmeno quale delle mie due metà stesse sognando. Quello che avevo letto nei libri è vero: il cervello sinistro, privato del contatto col destro, è sbiadito e il suo linguaggio s'impoverisce. La dimostrazione è la scarsezza di aggettivi. Quando leggevo i miei appunti, mi accorgevo che mi stava succedendo proprio questo. Ma, a parte questi

dettagli, non ho imparato niente dalle pubblicazioni degli esperti. Facevano un mucchio di ipotesi e nessuna si adattava al mio caso. Ero furioso con tutti quegli scienziati che affermavano di sapere meglio di me cosa significava essere sdoppiato.

Un giorno ero pronto ad abbandonare ogni cautela e andare a New York alla Lunar Agency e il giorno dopo mi sembrava l'ultima cosa da fare. Non avevo notizie di'Tarantoga e, anche se ero stato io a dirgli di aspettare un mio segnale, il suo silenzio cominciava a irritarmi.

Alla fine ho deciso di riprendere in mano la situazione. Sarei andato a Berlin, una cittadina a due miglia di distanza dal manicomio, per comprare una macchina per scrivere in modo da controintcrrogare la mia mano sinistra e battere a macchina le sue risposte per controllare se avevano senso. Naturalmente era possibile che io fossi semplicemente un destro imbecille e che fosse solo la mia vanità a impedire che me ne rendessi conto. Blair, Goddeck, Shapiro, Rosenkrantz, Bombardino e McCloskey sostengono che nel mutismo dell'emisfero destro si nasconde una profondità insondata di talento, intuizione, istinto, perfino una sorta di genio, perché questa regione contiene tutte le meraviglie che il razionalismo della sinistra rifiuta di riconoscere: telepatia, chiaroveggenza, espansione dello spirito su altri piani, visioni, stati di estasi mistica e illuminazione. Ma Kleist, Zuckerkandel, Pinotti, Veehold, Meyer, Ottitchkin, Niierlo e altri ottanta esperti dicono che si tratta di sciocchezze. Sì, forse l'emisfero destro è una tavola armonica, un organizzatore di emozioni, un sistema associativo, una cassa di risonanza dei pensieri e forse una memoria, ma niente che possa essere espresso a parole, perché il cervello destro è un fricchettone illogico, un eccentrico, un sognatore, uno spaccone, un eremita, un'anima allo stato brado, ha farina e lievito, ma solo il cervello sinistro sa come cuocere il pane. Un'altra opinione, la terza, è questa: quello sinistro è il motore, quello destro il meccanismo di sterzo. Perciò il destro è separato dal mondo, deve essere guidato, tradotto nel linguaggio umano, commentato, disciplinato e reso persona dal cervello sinistro.

House mi ha offerto la sua auto. Non è stato per niente sorpreso dal mio progetto e non ha tentato di dissuadermi. Ha preso un pezzo di carta, ha disegnato la strada principale di Berlin e ha fatto una croce nel punto in cui si trovavano i grandi magazzini. Ma non sarei potuto andare quel giorno, mi ha detto, perché era sabato e di sabato i grandi magazzini chiudevano all'una. Ho passato la domenica nel parco evitando Adelaide. Il lunedì non sono riuscito

a trovare House da nessuna parte, così ho preso l'autobus che partiva ogni ora. Era quasi vuoto, solo l'autista di colore e due bambini che leccavano un cono gelato. La città, a due miglia dal manicomio, era una tipica cittadina americana vecchio stile. Una grande strada, case circondate da siepi basse, giardini, steccati, cassette per la posta, cabine telefoniche e un paio di edifici importanti. Un postino stava parlando con un uomo grasso e sudato che indossava una camicia a fiori e aveva al guinzaglio un cane, un grosso bastardo irsuto, che stava alzando la zampa contro un lampione. Sono sceso a poca distanza da loro e, quando l'autobus è ripartito in una nuvola di fumo puzzolente, sono andato in cerca dei grandi magazzini di cui mi aveva parlato il dottor House. Stavano dall'altra parte della strada, erano piuttosto grandi e avevano ampie vetrine. Due impiegati stavano caricando con un carrello elettrico alcuni scatoloni su un camion. Il sole era a picco.

L'autista del camion, seduto al volante con la portiera aperta, stava bevendo una lattina di birra che non doveva essere la prima, perché ai suoi piedi ce ne erano altre vuote. Era un uomo di colore con i capelli completamente bianchi, anche se il viso non era quello di un vecchio. Sul lato della strada illuminato dal sole camminavano due donne, la più giovane spingeva una carrozzina con il tettuccio alzato, la più anziana sbirciava all'interno della carrozzina e diceva qualcosa. Nonostante il caldo, indossava uno scialle di lana nera sulla testa e sulle spalle. Le donne hanno superato la rimessa di un carrozziere. Le porte erano aperte e all'interno si vedevano un paio di auto lustre, si sentiva lo scroscio d'acqua e il fischio dell'aria compressa. Ho notato tutte queste cose mentre scendevo dal marciapiede per attraversare la strada diretto ai grandi magazzini. Mi sono fermato perché all'improvviso una Lincoln verde scuro, parcheggiata a circa quindici metri di distanza, si è mossa nella mia direzione. Il parabrezza era così sporco che non si vedeva chi stava al volante. Sono risalito sul marciapiede per far passare l'automobile che invece si è fermata di colpo davanti a me. Ho pensato che volessero chiedermi un'informazione, ma qualcuno mi ha afferrato alle spalle e mi ha coperto la bocca con una mano. Sorpreso, non ho nemmeno cercato di difendermi. Un uomo seduto sul sedile posteriore ha aperto la portiera dell'auto, io ho cominciato a divincolarmi, ma non potevo emettere alcun suono. Il postino si è gettato su di noi e mi ha afferrato le gambe. Poi si è sentito un suono secco e in un momento la scena è cambiata.

La vecchia donna ha fatto cadere lo scialle sul marciapiede. Stringeva con tutte e due le mani una mitraglietta e ha sparato una raffica contro l'auto

sforacchiando il radiatore e i pneumatici. Il nero con i capelli bianchi, che ora non beveva la birra, ha afferrato il volante e con una sterzata ha messo il camion di traverso per bloccare la strada alla Lincoln. Il cane bastardo ha aggredito la vecchia, ma è ricaduto a terra stecchito. Il postino mi ha lasciato andare, ha fatto un salto indietro, ha preso dal borsone qualcosa di nero e rotondo e lo ha lanciato contro le due donne. C'è stata un'esplosione seguita da una fumata bianca, la giovane donna si è piegata sulle ginocchia dietro la carrozzina che ha proiettato un fiotto di liquido schiumoso - simile a quello degli estintori - contro il guidatore della Lincoln che era saltato fuori dall'auto e stava sul marciapiede. Prima che la schiuma lo ricoprisse del tutto, ho visto che non era un nero, ma indossava una maschera nera e aveva in mano una pistola. U fiotto ha colpito il parabrezza della limousine con tale violenza che il vetro si è frantumato e qualche scheggia ha colpito il postino. Il grassone che mi teneva stretto è indietreggiato facendosi scudo col mio corpo. Dal garage si sono precipitati fuori parecchi uomini in tuta che lo hanno sopraffatto. Tutto si è svolto in non più di cinque secondi.

Una delle auto all'interno del garage è uscita a marcia indietro sulla strada, e due uomini in tuta hanno lanciato una rete sul guidatore della Lincoln, facendo attenzione a non toccarlo perché era coperto di schiuma collosa. Il grassone e il postino, in manette, sono stati spinti dentro l'automobile. Sono rimasto a guardare l'uomo che aveva aperto la portiera posteriore della Lincoln uscire lentamente con le mani alzate e avviarsi obbediente verso il camion, dove il nero con i capelli bianchi lo ha ammanettato. Nessuno mi ha rivolto la parola. L'automobile si è allontanata seguita a ruota dal camion con a bordo il guidatore che era stato ferito e il suo complice; la donna ha raccolto lo scialle nero, lo ha spazzolato con le mani, ha rimesso la mitraglietta dentro la carrozzina, ha sollevato il tettuccio e ha ripreso a camminare come se niente fosse accaduto. La strada era di nuovo vuota e tranquilla. Solo la grande limousine, con i pneumatici appiattiti e i fanali a pezzi, e il cane morto erano la prova che non avevo sognato.

Accanto ai grandi magazzini c'era una casa di legno bassa, con un portico e un giardino pieno di girasoli. Un signore abbronzato, i capelli così biondi che sembravano bianchi, stava affacciato a una finestra con i gomiti comodamente appoggiati sul davanzale e una pipa in mano. Mi ha lanciato un'occhiata tranquilla ed eloquente che sembrava dire: "Ha visto?". Solo in quel momento mi sono reso conto di qualcosa ancora più strano del tentativo di rapimento: benché le mie orecchie ancora ronzassero per gli spari, le urla e

le esplosioni, non si era aperta nessuna finestra e nessuno si era affacciato sulla strada, come se fosse un set cinematografico deserto. Sono rimasto *lì* immobile, senza sapere cosa fare. Comprare una macchina per scrivere non mi sembrava più così importante.

La Lunar Agency

— Mr. Tichy — mi ha detto il direttore. — I miei collaboratori la metteranno al corrente di tutti i particolari della Missione. Io invece desidero darle un quadro d'insieme, in modo che lei abbia chiara la situazione generale. Gli Accordi di Ginevra hanno reso possibili quattro cose considerate impossibili. Corsa agli armamenti e insieme disarmo totale… uno. Incremento rapido degli armamenti a costo zero…

due; protezione assoluta per ogni nazione contro gli attacchi di sorpresa e diritto di ciascuna a muovere guerra… tre; e, infine, eliminazione di tutti gli eserciti e loro contemporaneo mantenimento. Niente truppe… però gli stati maggiori esistono ancora e possono inventarsi quello che vogliono. In poche parole, abbiamo creato la *pacem in terris.*

— Vero — ho ribattuto. — Ma sui giornali leggo che siamo caduti dalla padella nella brace, che la Luna è silente e inghiottisce tutte le sonde perché Qualcuno è stato capace di stabilire un accordo segreto con i robot che operano lassù; che dietro tutto ciò che sta accadendo sulla Luna c'è una nazione sconosciuta… e che l'Agency ne è a conoscenza.

— Tutte sciocchezze — ha detto il direttore. Eravamo seduti nel suo ufficio. A una delle estremità, un enorme globo lunare coperto di crateri; su tutta la superficie, da un polo all'altro, erano disegnati i settori delle diverse nazioni. Colorati in verde, rosa, giallo e rosso come una mappa politica, facevano sembrare la sfera un giocattolo per bambini o un'arancia di vetro, sbucciata e illuminata dall'interno. Sulla parete, alle spalle del direttore, era appesa la bandiera delle Nazioni Unite.

— Ne dicono tante — ha detto con un sorriso di commiserazione sul viso dalla carnagione scura. — La stampa riporta qualsiasi voce e sono tutte sciocchezze.

— Ma quel movimento… quei neopacifisti, i lunariani, esistono o no?

— Ah, sì. Ha letto le loro dichiarazioni, il loro programma?

— Sì, l'ho letto. Chiedono che si arrivi a negoziati con la Luna…

— Negoziati! — Il direttore ha fatto una smorfia di disgusto. — Non si tratta di negoziati, ma di capitolazione! Nessuno sa con chi si dovrebbe trattare! Quella gente ha le idee confuse, pensano che la Luna sia diventata un

partito, che possa firmare accordi e patti, che sia intelligente e potente. Che lassù ora ci sia un computer gigantesco che ha inghiottito tutti i settori. La paura non ha solo grandi occhi, Mr.

Tichy, ha anche poco cervello.

— Va bene. Ma possiamo davvero escludere la possibilità che lassù si sia prodotta una specie di aggregazione di tutte le armi e di tutti gli eserciti… sempre nel caso che lassù ci siano eserciti? Come possiamo essere sicuri che non sia accaduta una cosa del genere, se non abbiamo notizie…?

— Perché, anche nella nostra condizione, sappiamo che certe cose sono impossibili. Ogni settore nazionale è stato organizzato come poligono di collaudo autosufficiente. Dia un'occhiata. — Ha preso in mano una scatoletta piatta. I diversi settori lunari si sono illuminati e il globo è diventato splendente come una lanterna cinese. — Le zone più vaste appartengono alle superpotenze. Naturalmente sappiamo cosa c'è lassù… dopo tutto l'Agency ha avuto l'incarico di trasportare il materiale.

Inoltre siamo stati noi a scavare le fondazioni per istallare i simulatori. Ciascun settore dispone di due simulatori circondati da una zona in cui sorgono gli impianti di produzione. I settori non possono combattersi l'un l'altro, è impossibile. Un simulatore progetta nuove armi e l'altro fa in modo di controbilanciarle. Tutti i computer sono programmati sul principio cosiddetto "spada/scudo". È come se ogni nazione avesse istallato sulla Luna un computer che giochi a scacchi con se stesso.

Salvo il fatto che la partita si gioca con le armi invece che con i pezzi degli scacchi e tutto può cambiare: mosse, pezzi, scacchiera… tutto.

— Lei vuol dire — ho domandato sorpreso — che lassù non ci sono altro che computer che simulano la corsa agli armamenti? Ma allora dove sarebbe la minaccia per la Terra? Certamente la simulazione di un'arma non è più pericolosa di un pezzo di carta…

— Oh no! Le armi che superano la selezione entrano nella fase produttiva. Il problema è *quando.* Cerchi di capire: i simulatori progettano non solo nuove armi, ma un intero sistema di condotta bellica. Naturalmente si tratta di sistemi non umani. Un soldato è tale quando ha un'arma. Pensi all'evoluzione naturale, alla lotta per la sopravvivenza, a Darwin. Un simulatore progetta, diciamo, una specie di predatore e un altro simulatore scopre il suo lato debole per riuscire a distruggerlo. Allora il primo simulatore escogita qualcosa di nuovo, e il secondo para il colpo. In linea di principio una gara come questa, con perfezionamenti continui, potrebbe

andare avanti per milioni di anni, ma dopo un certo periodo di tempo ogni settore deve dare inizio alla produzione effettiva di armi. Il tempo e l'efficienza richiesta ai prototipi sono stati determinati in anticipo dai programmatori di ogni nazione, poiché ogni nazione desiderava avere un arsenale di armi reali sulla Luna, non solo simulazioni… schemi disegnati su carta. È qui che sta il guaio, la contraddizione. Ha capito?

— Non del tutto. Quale sarebbe questa contraddizione?

— L'evoluzione simulata procede molto più rapidamente dell'evoluzione naturale.

Chi aspetta più a lungo ottiene armi più efficienti, ma nell'attesa è privo di difese; mentre colui che accetta una simulazione più breve dispone dell'arma in tempi più brevi. Lo chiamiamo coefficiente di rischio. Ogni nazione, collocando la sua potenza militare sulla Luna, ha dovuto prima decidere se voleva armi più efficienti, in tempi più lunghi, o armi meno efficienti in meno tempo.

— Molto strano — ho detto. — E che accade quando, prima o poi, inizia la produzione? Le armi vengono immagazzinate?

— Forse… in qualche misura. Ma solo in qualche misura. Perché in quel momento ha inizio una vera battaglia, non una battaglia simulata… naturalmente entro i confini di un determinato settore.

— Qualcosa di simile alle manovre militari?

— No. Nelle manovre la battaglia è una semplice esercitazione, i soldati non muoiono, mentre lassù — il direttore ha indicato la Luna colorata — ha luogo un vero e proprio combattimento. Ma sempre entro i confini di un determinato settore.

Un vicino non può attaccare un vicino…

— Così le armi si attaccano e si distruggono prima nei computer, poi nella realtà. E

poi che accade?

— Ottima domanda! Non lo sa nessuno. Ci sono due possibilità. O la corsa agli armamenti raggiunge un limite oppure non lo raggiunge. Se lo fa, questo significa che esiste "un'arma definitiva" e che la corsa simulata agli armamenti è arrivata a conclusione. L'arma non può sconfiggere se stessa e così ne deriva una condizione di equilibrio permanente. È la fine del processo di evoluzione. Gli arsenali lunari si riempiono del tipo di arma che ha superato il test finale, e non accade più nulla.

Questo è proprio quello che noi vorremmo.

— E non è così?
— Molto probabilmente no. In primo luogo, l'evoluzione naturale non ha fine, perché non esiste un organismo "definitivo", cioè a dire un organismo che abbia caratteristiche perfette di sopravvivenza. Ogni specie presenta un lato debole. In secondo luogo, l'evoluzione sulla Luna non è naturale, è artificiale. Ed è certo che ogni settore effettua il monitoraggio di quanto accade negli altri settori e reagisce a proprio modo. L'equilibrio militare è diverso da quello biologico. Una specie vivente non deve essere troppo superiore ai propri avversari. Perché? Perché i batteri, se sono troppo virulenti, uccidono i loro ospiti e periscono con loro. Perciò in Natura l'equilibrio è stabilito a un livello al di sotto dell'annichilazione. In caso diverso si tratterebbe di evoluzione suicida. Ma la ricerca e lo sviluppo negli armamenti hanno come obiettivo la distruzione del nemico. Le armi non possiedono istinto di autoconservazione.
— Un momento — ho detto. Mi era venuta un'idea improvvisa. — Ogni nazione potrebbe in segreto costruire per sé sulla Terra lo stesso computer che possiede sulla Luna e, tenendo sotto osservazione la copia, potrebbe sapere cosa sta facendo l'originale…
— Ah no — il direttore ha fatto un sorriso triste. — Non è possibile. Il corso dell'evoluzione non si può prevedere. Lo abbiamo imparato a nostre spese.
— Sarebbe a dire?
— Come lei ha detto, nel nostro laboratorio di ricerca abbiamo usato computer e programmi identici e li abbiamo fatti lavorare. L'evoluzione c'è stata, ma divergente rispetto a quella lunare… come se uno volesse prevedere il risultato di un torneo che si svolge a Mosca fra un centinaio di computer grand-master, simulando le partite con un centinaio di computer identici a New York. Cosa si saprebbe delle partite di Mosca? Assolutamente nulla. Perché nessun giocatore, uomo o computer che sia, farebbe le stesse mosse. Naturalmente i politici avevano preteso che gli fornissimo simulatori del genere, ma non ne hanno ricavato nulla.
— Ma se finora non c'è stato niente da fare e tutte le vostre sonde sono scomparse come ciottoli gettati nell'acqua, come posso sperare io di riuscire a fare qualcosa?
— Lei disporrà di strumenti che nessuno ha mai usato prima d'ora. I miei assistenti le daranno tutti i particolari. Buona fortuna…
Per tre mesi mi sono dedicato anima e corpo all'addestramento nella base

della Lunar Agency e vi posso assicurare che alla fine conoscevo le tecniche telematiche come il palmo della mia mano. Si trattava di imparare a far funzionare un telemata.

Per farlo ci si deve togliere ogni indumento e indossare una tuta elasticizzata simile a un costume da bagno, ma più sottile e scintillante perché più leggera di una tela di ragno. Sono gli elettrodi che aderiscono al corpo e trasmettono gli impulsi elettrici dei muscoli al telemata, che li usa per ripetere esattamente ogni movimento. Fin qui niente di strano, la cosa straordinaria è che, non solo si vede con gli occhi del telemata, ma si prova quello che si proverebbe se si fosse al suo posto. Se il telemata raccoglie una pietra, se ne sente forma e peso come se la si avesse in mano. Si sente ogni passo, ogni ostacolo, e, quando il telemata inciampa in qualcosa di duro, si sente dolore. Da principio pensavo che dipendesse da cattivo funzionamento, ma il capo del programma di addestramento, il dottor Lopez, mi ha detto che doveva essere così perché altrimenti il telemata avrebbe continuamente subito danni. Se il dolore è forte, si può interrompere il collegamento, ma è meglio diminuirne semplicemente l'intensità con il modulatore, in modo da non perdere il contatto con il telemata. Una persona che indossi una pelle artificiale perde del tutto la sensazione del proprio corpo e si identifica completamente con il telemata. Mi sono addestrato con diversi modelli. Un telemata non deve necessariamente avere forma o dimensioni umane, può essere più piccolo di un elfo o più grande di un Golia, ma in quest'ultimo caso ci possono essere problemi. Se invece delle gambe il telemata ha, per esempio, il sistema di locomozione di un trattore, si perde la sensazione di contatto diretto col terreno, un po' come se si guidasse una macchina o un carro armato. Se il telemata è enorme, bisogna muoversi molto lentamente perché gli arti possono pesare parecchie tonnellate ciascuno e hanno la stessa inerzia sulla Luna di quanta ne hanno sulla Terra. Ho fatto esperienza con un telemata di duecento tonnellate ed era come camminare sott'acqua; inoltre un telemata del genere è un bersaglio troppo grande.

Ho anche usato telemata piccolissimi che somigliavano a insetti. Era piuttosto divertente, ma in questo caso ogni ciottolo è una montagna ed è molto difficile mantenere l'equilibrio. I telemata lunari più pesanti erano grotteschi: tozzi e con le gambe corte, per mantenere più basso possibile il baricentro. Il mio Lem manteneva l'equilibrio meglio di un uomo in tuta spaziale perché non vacillava e aveva le braccia lunghe come quelle di un orangutan che gli permettevano di fare balzi di venti metri.

Ero molto interessato a sapere quali fossero i modelli usati nei precedenti tentativi di ricognizione e come avessero funzionato. Per informarmi sulle spedizioni fallite, i miei istruttori hanno dovuto chiedere un permesso speciale al direttore perché le notizie erano top secret. Tutta la Missione era top secret, come lo erano le ragioni dei precedenti fallimenti. Non si voleva alimentare il panico diffuso dalla stampa attraverso le speculazioni dei giornalisti. La Centrale di Controllo mi ha creato una copertura come consigliere della Lunar Agency e io dovevo evitare i giornalisti come la peste. Finalmente sono riuscito a intervistare i due piloti ricognitori che erano tornati sani e salvi; comunque non ho mai avuto l'occasione di vederli di persona e ho parlato loro sempre per telefono. Tutti e due avevano cambiato non solo nome, ma anche connotati, tanto che nemmeno la loro madre li avrebbe riconosciuti.

Il primo pilota mi ha raccontato di aver raggiunto senza difficoltà la zona di Silenzio Radio, di essere entrato in orbita stazionaria a circa duemila miglia al di sopra del Mare Nubium, e di aver inviato un telemata corazzato che era allunato in una regione completamente deserta. Il telemata era stato attaccato dopo qualche centinaio di passi. Ho tentato di tirargli fuori qualche altro dettaglio, ma lui non faceva altro che ripetere le stesse cose. Dopo aver controllato la zona per un raggio di parecchie centinaia di chilometri, senza aver notato nulla di sospetto, il telemata stava camminando da solo sulla pianura piatta del Mare Nubium quando, vicinissimo a lui, era apparso un robot enorme, grande almeno il doppio del Lem, che aveva immediatamente aperto il fuoco. C'era stato un lampo silenzioso e accecante e questo era stato tutto. In seguito il pilota aveva fotografato dall'orbita il luogo dove, accanto a un piccolo cratere, si vedeva quel che restava del telemata: un ammasso di rottami fusi.

Tutt'intorno nient'altro che pianura deserta.

Il secondo pilota aveva avuto a disposizione due telemata. Il primo, appena lasciata la nave spaziale, aveva iniziato a sobbalzare e si era fracassato sulle rocce lunari; l'altro era un telemata cosiddetto gemello. I gemelli sono una coppia di telemata manovrati da una sola persona. Fanno tutto in tandem, uno dei due segue l'altro a un centinaio di metri di distanza per vedere da dove parte l'attacco. I due telemata erano inoltre protetti da micropi, che sono ciclopi microscopici: si tratta di una sorta di telecamera composta da uno sciame di sensori non più grandi di una mosca e ciascuno munito di una minuscola lente. Lo sciame di micropi seguiva i telemata

gemelli da un'altezza di un miglio per tenerli d'occhio insieme all'ambiente circostante. H pilota manovrava i telemata, ma i micropi inviavano le immagini direttamente alla Centrale di Controllo sulla Terra. Il risultato di tutto questo accurato lavoro di progettazione si era risolto in un vero fallimento. Tutti e due i telemata erano stati distrutti contemporaneamente senza nemmeno avere il tempo di toccare il suolo lunare. Il pilota mi ha detto che erano stati attaccati da due robot con una struttura singolare: piatti, gibbosi e tozzi. Erano apparsi dal nulla e avevano attaccato immediatamente. Il pilota aveva sollevato l'arma, ma non aveva avuto il tempo di premere il grilletto. Aveva visto un lampo verdeazzurro sicuramente un raggio laser -

e si era ritrovato sulla nave spaziale da dove aveva fotografato i resti dei telemata. La Centrale di Controllo aveva confermato il suo rapporto. Quando erano stati colpiti da un raggio laser di grande potenza, i telemata erano diventati incandescenti, ma nessuno era riuscito a determinare la fonte di provenienza del raggio. Ho esaminato il filmato delle riprese dei micropi e le immagini dell'ultimo istante, ingrandite al massimo. Il computer aveva analizzato l'immagine di ogni pietra in un raggio di due chilometri - l'orizzonte lunare - poiché un laser segue solo una traiettoria lineare. Era un mistero. I due telemata erano allunati bene, non avevano barcollato e avevano iniziato a marciare lentamente uno dietro l'altro, quando all'improvviso avevano sollevato contemporaneamente le armi - nonostante la telecamera non mostrasse nulla di strano - avevano aperto il fuoco ed erano stati colpiti, uno al petto e l'altro leggermente più in basso. Le saette luminose li avevano frantumati in una nuvola di polvere e di metallo carbonizzato. Benché le immagini fossero analizzate da ogni angolatura, era stato impossibile trovare il punto da cui erano partiti i raggi laser. La pianura era più desolata del Sahara, ma sia gli attaccanti sia le loro armi erano rimasti invisibili. Il pilota insisteva nel dire che, al momento dell'attacco, aveva visto due grotteschi robot gibbosi nel punto in cui un attimo prima non c'era niente. Erano venuti fuori dal nulla, avevano attaccato, fatto fuoco ed erano svaniti. Naturalmente il pilota non li aveva visti svanire, perché gli occhi dei suoi telemata erano stati vaporizzati, ma dalla nave spaziale aveva osservato sedimentare la nube di polvere e le ceneri incandescenti sul luogo della propria sconfitta.

Non avevo imparato molto, ma qualcosa di importante sì: era possibile tornare sani e salvi dalla Missione. Per quanto riguardava quegli attacchi misteriosi, si facevano un certo numero di ipotesi, compresa quella secondo cui sulla Luna c'era *qualcosa* che si era impadronito del controllo dei due

telemata inducendoli a distruggersi a vicenda. Tuttavia, le immagini ingrandite dimostravano che i due telemata non si erano presi di mira l'un l'altro, ma avevano puntato le armi di lato e che la reazione laser ai loro colpi - le misurazioni erano molto precise - era stata praticamente simultanea, solo un decimo di milione di secondo di ritardo. L'analisi spettroscopica del metallo incandescente dei telemata dimostrava che i laser usati dai robot lunari avevano la medesima potenza dei due gemelli, ma la frequenza era diversa.

È impossibile simulare sulla Terra la gravità presente sulla Luna che è minore, perciò, dopo alcune esercitazioni in laboratorio, ho iniziato a volare un paio di volte alla settimana fino alla stazione orbitale della Lunar Agency, dove era stata istallata una speciale piattaforma con una gravità sei volte inferiore a quella terrestre. Quando sono stato capace di muovermi a mio agio nella pelle del telemata, è seguita un'altra fase di addestramento, molto realistica ma niente affatto pericolosa. Comunque non era un'esperienza piacevole. Dovevo camminare su un'imitazione della superficie lunare fra crateri di varie dimensioni e cercare di schivare oggetti volanti.

Poiché i miei predecessori non avevano tratto alcun vantaggio dai loro armamenti, gli esperti della Missione hanno deciso che sarebbe stato meglio che io fossi disarmato. Dovevo mantenermi in contatto col telemata il più a lungo possibile, perché ogni secondo rappresentava una grande quantità di dati registrati dai micropi, che mi seguivano come uno sciame di api. Sarebbe stato inutile cercare di difendermi, mi ha detto Tottentanz, perché non avrei fatto altro che ingaggiare un'inutile lotta con la morte con l'unica prospettiva di fallire. La sola speranza certa era che la mia morte ci avrebbe insegnato qualcosa. I primi piloti delle spedizioni di ricognizione avevano preteso le armi per ragioni psicologiche facilmente comprensibili. In una situazione difficile è sempre meglio avere il dito sul grilletto. Fra i miei mentori (e tormentatori) c'erano anche alcuni psicologi che avevano il compito di prepararmi ad affrontare qualsiasi sorpresa spiacevole. Benché sapessi che non mi trovavo in una situazione di reale pericolo, camminavo sul facsimile lunare come sui carboni ardenti, guardando in tutte le direzioni. Un conto è cercare un nemico che si conosce, un altro è non sapere cosa aspettarsi perché un masso lì vicino, immobile come un cadavere, potrebbe all'improvviso spaccarsi in due e vomitare fiamme. Certo, si trattava di simulazione, ma, nel momento in cui avveniva, una cosa del genere non era affatto piacevole. Interruttori automatici mi avrebbero scollegato dal telemata se fosse stato

colpito, ma non erano istantanei, e più di una volta mi è capitato di provare una sensazione indescrivibile. Come, per esempio, saltare in aria a pezzi e contemporaneamente vedere, con gli occhi offuscati del telemata decapitato, gli organi interni fuoriuscire dal ventre squarciato. Il fatto che fossero di porcellana e silicone in qualche modo mi era di conforto. Sono morto dozzine di volte, perciò non è che fossi all'oscuro di cosa mi aspettava sulla Luna. Sono andato dal capo teletronicista, Seltzer, e gli ho esposto i miei dubbi. Sarei potuto tornare dalla Luna tutto d'un pezzo lasciandomi dietro i resti del Lem, ma a che sarebbe servito? Cosa si può capire di un'arma sconosciuta in poche frazioni di secondo? Che senso aveva mandare lassù un uomo, se non poteva nemmeno allunare?

— Sono sicuro che lei sa bene qual è la ragione, Mr. Tichy — ha detto offrendomi un bicchiere di sherry. Era un uomo piccolo di statura, esile e pelato come un uovo.

— Non possiamo farlo da Terra. Duecentocinquantamila miglia significano un ritardo di tre secondi nelle trasmissioni, andata e ritorno. Lei dovrà scendere il più possibile, fino a un'altezza di mille miglia, il punto più basso della zona del Silenzio.

— Non intendevo dire questo. Se sappiamo in anticipo che il telemata non durerà nemmeno un minuto, potremmo lanciarlo direttamente da qui munito di micropi per registrare la sua fine.

— L'abbiamo già fatto.

— E…?

— Niente.

— E i micropi?

— Hanno fatto vedere un po' di polvere.

— Invece di un telemata, non possiamo mandare qualcosa di veramente corazzato?

— Cosa intende per veramente. corazzato?

— Non so… per esempio una sfera, come quelle che una volta si usavano per esplorare le profondità marine. Con oblò, sensori è così via..

— Abbiamo fatto anche questo. Non proprio una sfera come lei l'ha descritta, ma abbastanza simile.

— E…?

— Niente.

— Che è accaduto?

— È ancora lassù. Abbiamo perso i contatti.

— Perché?

— Qui sta il busillis. Se conoscessimo la risposta, non saremmo obbligati a crearle tanfi fastidi.

Ho avuto altre conversazioni dello stesso tipo. Una volta completata la seconda fase del mio addestramento, mi è stata concessa una breve licenza. Ormai erano tre mesi che vivevo all'interno della base strettamente sorvegliata e volevo uscirne almeno per una sera. Mi sono recato dal capo della sicurezza per avere un lasciapassare. L'uomo era un civile pallido e malinconico, che indossava una camicia a maniche corte e che mi ha ascoltato con molta comprensione.

— Sono molto dispiaciuto, ma non posso lasciarla uscire.

— Che cosa?! Perché no?

— Gli ordini sono questi. È tutto quello che so, ufficialmente.

— E ufficiosamente?

— Anche ufficiosamente. Immagino che siano preoccupati per lei.

— Capisco sulla Luna, ma qui?

— Qui ancora di più.

— Questo significa che non potrò allontanarmi fino al momento del lancio?

— Purtroppo è così.

— In questo caso — ho replicato calmo e in tono molto cortese, come succede sempre quando sono furioso — non andrò né sulla Luna né altrove. Nessuno mi aveva parlato di un'eventualità del genere. Io sono un volontario… be', da questo momento mi dimetto, o intendete mettermi sul razzo mentre tiro calci e urlo come un ossesso?

— Cosa sta dicendo?!

Ho tenuto duro e alla fine ho ottenuto il lasciapassare. Volevo sentirmi una persona qualsiasi, camminare fra la folla, magari andare al cinema, ma soprattutto mangiare in un ristorante decente, invece che alla mensa insieme a gente che continuava a parlare degli ultimi momenti di Ijon Tichy dentro un telemata che esplode come un fuoco d'artificio. Il dottor Lopez mi ha dato la sua automobile e sono uscito dalla base al crepuscolo. Appena mi sono immesso sulla superstrada, alla luce dei fari ho notato qualcuno con le mani alzate, in piedi accanto a un'utilitaria con i lampeggiatori accesi. Mi sono fermato. Era una giovane donna che indossava un maglione e un paio di pantaloni bianchi, una bionda con là faccia sporca di grasso. Mi ha detto che il motore si era guastato e che non riusciva a farlo ripartire, così mi sono

offerto di darle un passaggio fino in città. Mentre la donna prendeva il soprabito ho notato un tipo robusto sul sedile anteriore dell'auto. Era immobile, sembrava fatto di legno. L'ho osservato più attentamente.

— È il mio telemata — mi ha spiegato. — Si è rotto. Oggi mi va tutto storto. Lo stavo portando a riparare.

La sua voce era rauca e parlava come un bambino. Avevo già sentito quella voce da qualche parte. Ho aperto la portiera per farla salire e, prima che le luci interne si spegnessero, l'ho vista in faccia. Era tale e quale Marilyn Monroe, una stella del cinema del secolo scorso. Lo stesso viso, la stessa bocca e gli stessi occhi innocenti.

Mi ha chiesto se potevo fermarmi in qualche ristorante, così avrebbe potuto lavarsi.

Mi sono avviato sulla corsia a lento scorrimento e ho superato dei segnali luminosi.

— Qui vicino c'è un ristorantino italiano niente male — mi ha detto.

Infatti un'insegna al neon diceva RISTORANTE. Ho parcheggiato e siamo entrati in un ambiente buio. Su alcuni tavoli brillavano le candele. La donna è andata alla toilette per signore, io sono rimasto lì indeciso per qualche momento e alla fine ho preso posto a un tavolo in un séparé d'angolo. Il locale era semivuoto. Davanti a una parete coperta di bottiglie colorate c'era un barista dai capelli rossi che asciugava bicchieri, vicino a lui una porta a molla rivestita di ottone portava alla cucina. Seduto nel séparé accanto al mio c'era un uomo, chino su un taccuino appoggiato accanto al piatto, che prendeva appunti. Dopo qualche tempo la donna ha fatto ritorno.

— Muoio di fame — ha detto. — Sono rimasta lì sulla strada per più di un'ora.

Non si fermava nessuno. Possiamo mangiare qualcosa? Offro io.

— D'accordo.

Un grassone seduto al banco del bar, con le spalle rivolte verso di noi, fissava il suo bicchiere. Fra le ginocchia stringeva un grosso ombrello nero. Si è avvicinato un cameriere e ha preso le ordinazioni tenendo in equilibrio un vassoio pieno di piatti sporchi. Ha aperto con un calcio la porta a molla ed è sparito in cucina. La bionda era silenziosa, ha tirato fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette già aperto, ne ha accesa una alla fiamma della candela e mi ha offerto il pacchetto. Ho scosso la testa in segno di rifiuto. Cercavo di non fissarla troppo. Somigliava a Marilyn Monroe in modo straordinario. Strano, visto che tante ci avevano provato senza successo. La Monroe era

inimitabile, anche se la sua bellezza non era né eccezionale, né esotica. Avevano scritto molti libri su di lei, ma nessuno era riuscito a catturare quello strano miscuglio di infantilismo e di femminilità che la rendeva diversa da tutte le altre. Una volta, quando stavo ancora in Europa, guardando alcune sue foto, avevo pensato che Marilyn Monroe era qualcosa di più di una donna con l'aspetto infantile, aveva l'espressione sorpresa e allegra di bambina capricciosa che nascondeva la disperazione o la paura di chi non ha nessuno a cui confessare i propri segreti. La bionda aspirava lunghe boccate dalla sigaretta e soffiava fuori lentamente il fumo sulla candela. No, non si trattava di una semplice somiglianza, ma di una replica esatta. Mi sono venuti dei sospetti perché non sono certo nato ieri. Per esempio, perché teneva le sigarette in tasca? Le donne non lo fanno e lei aveva una borsa piuttosto grande e rigonfia che teneva appesa al bracciolo della sedia. Il cameriere ha portato la pizza, ma si era dimenticato il Chianti. Si è scusato ed è corso via. A portare il vino è stato un altro cameriere. Benché il ristorante fosse una specie di trattoria e i camerieri portassero grandi tovaglioli infilati alla cintura a mo' di grembiuli, questo portava il suo appoggiato alla piega del gomito. Dopo aver riempito i nostri bicchieri non si è allontanato, ha fatto un passo indietro ed è rimasto in piedi accanto alla parete del séparé. Lo vedevo riflesso sulla porta di ottone che faceva da specchio, la bionda invece non poteva vederlo. La pizza era buona, anche se la crosta tutt'intorno era dura. Abbiamo mangiato in silenzio. La donna ha spostato il piatto da una parte e si è accesa un'altra Camel.

— Come si chiama? — ho chiesto. Volevo sentire un altro nome per annullare l'impressione che fosse proprio lei .

— Prima beviamo — ha detto con la sua voce roca. Ha preso i nostri bicchieri e li ha scambiati.

— Che significa?

— Sono superstiziosa.

Non sorrideva.

— Alla nostra salute!

Dopo queste parole ha portato il bicchiere alle labbra. Anch'io. La pizza era piccante e io avrei vuotato il bicchiere con una sola sorsata, ma ho sentito un colpo e qualcosa mi ha fatto cadere il bicchiere di mano. Il vino è schizzato sul maglione della donna macchiandolo come fosse sangue. Era stato il cameriere. Volevo alzarmi in piedi, ma non ci sono riuscito, avevo le gambe allungate sotto il tavolo e quando mi sono liberato stava succedendo il

finimondo. Il cameriere senza grembiule ha preso la bionda per un braccio. Lei si è divincolata e ha afferrato la borsa con tutte e due le mani come a proteggersi il viso. Il barista è schizzato fuori dal bancone, il grassone sonnolento gli ha fatto lo sgambetto e l'uomo è crollato a terra. La donna ha armeggiato con la borsa e dall'interno è schizzato fuori un getto di schiuma bianca, come quella di un estintore. Il cameriere ha fatto un salto indietro e si è portato le mani alla faccia coperta di schiuma che gli colava sul panciotto. La bionda ha indirizzato il getto verso l'altro cameriere che è caduto urlando al di là della porta a molla. Tutti e due si strofinavano disperatamente gli occhi appiccicosi, come gli attori di una farsa presi a torte in faccia. L'ambiente era impregnato di una nebbiolina bianca perché la schiuma emanava un gas acre. Con un'occhiata a destra e a sinistra, in direzione dei due camerieri messi fuori gioco, la bionda ha rivolto la borsa verso di me. Ero io il prossimo bersaglio. Ancora oggi non so perché non ho cercato di ripararmi. Davanti a me è apparso qualcosa di grosso e nero che rimbombava come un tamburo. Era il grassone che impugnava l'ombrello nero aperto. Ho visto volare al centro della stanza la borsa che emetteva un fumo denso e nero che si è mescolato alla nebbiolina bianca. Il barista è balzato su da terra ed è corso lungo il bancone verso la porta della cucina che continuava a oscillare avanti e indietro. La bionda era scomparsa al di là della porta. Il grassone ha lanciato l'ombrello aperto ai piedi del barista che ci è saltato sopra, ha perso l'equilibrio, è sbandato contro lo specchio dietro il bancone che è caduto in frantumi, mentre lui si tuffava verso la cucina. Ho guardato il campo di battaglia. La borsa carbonizzata si consumava fra i tavoli, la nebbiolina bianca si era attenuata ma faceva ancora bruciare gli occhi. Intorno all'ombrello aperto sul pavimento, pezzi di vetro, piatti rotti, tazze e fette di pizza, coperti di schiuma bianca e vino. Era avvenuto tutto così velocemente che il fiasco di Chianti stava ancora rotolando verso la parete dove alla fine è andato a sbattere. Dal séparé accanto al mio si è alzato in piedi qualcuno… l'uomo che stava prendendo appunti sul taccuino bevendo una birra. L'ho riconosciuto immediatamente. Era il civile pallido con cui avevo avuto quella discussione alla base un paio di ore prima.

Ha inarcato un sopracciglio melanconico e ha detto: — Valeva la pena di fare tutte quelle storie per avere il lasciapassare, Mr. Tichy?

— Un tovagliolo strettamente arrotolato può fermare un proiettile a breve distanza

— ha detto Leon Grun pensieroso. Era il capo della sicurezza, meglio

conosciuto come Lohengrin. — I *flic* francesi l'hanno sempre saputo, fin da quando usavano indossare le mantelle lunghe. E inoltre in una borsa non sarebbe entrato né un Parabellum né una Beretta. La donna avrebbe potuto portare una borsa più grande, ma più grande è l'arma più tempo ci vuole per estrarla. Comunque ho avvertito Truffles di prendere l'ombrello e ho avuto ragione, come ha visto lei stesso. Pectato di sodio, non è vero, dottore? — Il chimico a cui si era rivolto gli ha grattato via qualcosa da dietro l'orecchio. Eravamo tornati alla base. Ci trovavamo in una stanza piena di fumo e di persone. Mezzanotte era passata da un pezzo.

— E chi lo sa? Pectato di sodio o un altro sale nebulizzato con radicali liberi.

Radicali di ammoniaca più un emulsionante e un additivo per ridurre la tensione superficiale. Il tutto ad alta pressione… cinquanta atmosfere almeno. In quella borsa ce ne poteva stare una grossa quantità. È evidente che dispongono di esperti.

— Chi? — ho domandato, ma nessuno sembrava avermi sentito.

— Che scopo avevano? Perché l'hanno fatto? — ho domandato di nuovo, questa volta a voce più alta.

— Per metterla fuori gioco. Per accecarla — ha detto Lohengrin affabile. Si è acceso una sigaretta ma l'ha schiacciata subito dopo in un portacenere, disgustato. —

Datemi qualcosa da bere, ho fumato troppo. Ci ha procurato un sacco di guai, Mr.

Tichy. Mettere insieme una squadra di protezione come quella, in mezz'ora, non è stato facile.

— Dovevo essere accecato? In modo temporaneo o permanente?

— Difficile dirlo. È una sostanza molto caustica… forse un trapianto di cornea le avrebbe salvato la vista.

— E quei due? I camerieri?

— Il nostro uomo è riuscito a chiudere in tempo gli occhi. Ottimi riflessi. La borsa comunque è stata una vera novità.

— Ma perché quel falso cameriere mi ha fatto cadere il bicchiere di mano?

— Non l'ho ancora visto, non è in grado di parlare. Penso che l'abbia fatto perché la donna ha scambiato i bicchieri.

— C'era qualcosa nel mio bicchiere?

— Una probabilità del novantacinque per cento. Per quale altra ragione lo

avrebbe fatto?

— Ma anche lei ha bevuto il vino… l'ho vista.

— Non il vino, il bicchiere. Prima che arrivasse il cameriere, la donna giocherellava col bicchiere?

— Non ne sono sicuro. Aspetti… sì è così. Lo rigirava fra le dita.

— Ecco, vede? Stiamo aspettando i risultati di laboratorio. Solo la cromatografia o la spettrometria di massa possono dirci qualcosa, perché le tracce sono minime.

— Veleno?

— Direi di sì. Lei doveva essere messo fuori gioco, neutralizzato, ma non necessariamente ucciso. Anzi, molto probabilmente non sarebbe stato ucciso. Si metta nei loro panni. Un cadavere avrebbe significato servizi giornalistici, illazioni, autopsia, chiacchiere. Ma una bella psicosi è una cosa diversa, i risultati sono più eleganti. Oggi di droghe del genere ce ne sono tantissime: stati di depressione, demenza, allucinazioni. Credo che se lei avesse bevuto quel vino, al momento non si sarebbe accorto di nulla, gli effetti si sarebbero fatti sentire solo domani o ancora più tardi. Gli effetti ritardati avrebbero reso la psicosi più reale. Chi non rischia di diventare pazzo oggi? Nessuno. A cominciare da me, Mr. Tichy.

— E la schiuma? Lo spray?

— Lo spray era l'ultima risorsa, la ruota di scorta. L'ha usato perché doveva farlo.

— Chi sono questi di cui parla?

Lohengrin ha sorriso. Si è asciugato il sudore dalla fronte con un fazzoletto non proprio pulitissimo, lo ha osservato con una smorfia, se lo è rimesso in tasca e ha detto: — Lei è un ingenuo. Non tutti sono così felici della sua nomina come lo siamo noi, Mr. Tichy.

— C'è qualcun altro? Non l'ho mai chiesto… avete qualcuno di riserva? Attraverso lui potremmo sapere chi…

— No, non ce ne è uno solo, sono in molti con lo stesso punteggio e dovremmo cominciare una nuova selezione.

— Un'altra cosa — ho detto un po' imbarazzato. — Da dove veniva la donna?

— Su questo qualcosa sappiamo — ha replicato Lohengrin senza scomporsi. — Un paio di settimane fa, Mr. Tichy la sua casa in Europa è stata setacciata. Non hanno portato via nulla, ma hanno esaminato a fondo ogni cosa. È così che ci sono arrivati.

— Non capisco.

— La sua biblioteca: lei ha una biografia di Marilyn Monroe e due libri fotografici su di lei. La sua propensione è ovvia.

— Avete perquisito il mio appartamento senza dirmi nulla?

— Ogni cosa è stata rimessa al suo posto, hanno perfino spolverato… e comunque non siamo stati i primi. Come ha potuto constatare, è stato un bene che i nostri uomini sapessero dei libri. Non gliel'abbiamo detto per non preoccuparla. Ha già abbastanza pensieri per la testa. Lei ha bisogno della massima concentrazione. Noi siamo la sua balia. — Ha allargato le braccia per comprendere i presenti: il grassone che adesso non aveva più l'ombrello, il chimico e tre uomini silenziosi appoggiati alla parete.

— Così, quando lei ha chiesto il lasciapassare, ho pensato che fosse meglio non dirle nulla del suo appartamento perché questo non l'avrebbe fermata. Non è così?

— Credo di no.

— Perciò come vede…

— Va bene, ma quella straordinaria somiglianza. Era… umana?

— Sì e no. Non esattamente. Vuole vederla? È nell'altra stanza.

— Ha indicato la porta alle sue spalle. Per un attimo ho avuto la pazza idea che Marilyn Monroe fosse morta una seconda volta.

— Un prodotto della Gynandroics? — ho chiesto esitante.

— Una società diversa. Ce ne sono altre. Vuole vederla?

— No. Ma qualcuno deve averla… guidata, no?

— Naturalmente. Probabilmente una donna, una molto brava a recitare. Il modo in cui si muoveva… l'ha notato?… era davvero perfetto. Una dilettante non ne sarebbe stata capace. Renderla così bene, catturare il suo spirito deve aver richiesto molto studio. Pratica. Deve aver visto i vecchi film… — si è stretto nelle spalle.

— Si sono impegnati fino a questo punto… — ho detto. — Ma perché?

— Avrebbe dato un passaggio a una vecchia signora?

— Sì.

— Ma non si sarebbe fermato per una pizza. Comunque non ne erano sicuri e dovevano esserlo. Comunque, una Marilyn Monroe non si rifiuta mai, non è così?

Non c'è niente altro da dire in proposito.

— Cosa le… avete fatto?

— Niente. Un telemata scollegato è una marionetta con i fili tagliati. Una

bambola.

— Ma allora perché è scappata via?

— Perché un prodotto può raccontare molte cose. Non volevano lasciare alcuna prova, alcuna traccia. Deve badare a se stesso, Mr. Tichy… In fatto di donne lei ha, mi perdoni, gusti un po' antiquati. Le auguro una buona notte e sogni d'oro.

Il giorno seguente era domenica. Di domenica non lavoravamo. Mi stavo facendo la barba, quando è arrivato un fattorino con una lettera. Il professor Lax-Gugliborc voleva vedermi. Avevo già sentito parlare di lui. Si occupava di comunicazioni e telematica, e alla base aveva un laboratorio. Mi sono vestito e alle dieci sono arrivato da lui. Sul retro della lettera mi aveva disegnato una mappa: in mezzo ad alcuni bassi edifici c'era un lungo padiglione, circondato da un giardino e da una siepe di filo spinato. Ho suonato il campanello una, due volte. È apparsa una scritta luminosa: NON SONO IN CASA PER NESSUNO. Poi si è sentito un ronzio e il cancello si è aperto.

Uno stretto sentiero coperto di ghiaia conduceva a una porta di metallo. Era chiusa e non si vedeva né una maniglia né un pomello. Ho bussato. Nessun suono all'interno.

Ho bussato di nuovo. Stavo per andarmene, quando nella porta si è aperto uno spiraglio e un uomo ha sbirciato fuori. Era alto, magro, e indossava una tuta coperta di macchie e schizzi. I pochi capelli bianchi erano tagliati cortissimi. Portava occhiali dalle lenti spesse che gli davano l'espressione di un pesce spaventato, aveva un naso lungo e sdegnoso e la fronte alta.

Ha fatto un passo indietro senza invitarmi a entrare, poi ha richiuso a chiave la porta con varie mandate. L'ingresso era buio. Lui mi ha preceduto e io gli sono andato dietro seguendo la parete con la mano. Atmosfera strana, da cospirazione. Nell'aria secca e calda aleggiava un puzzo di sostanze chimiche. La seconda porta era scorrevole. Mi ha fatto entrare per primo.

Mi sono ritrovato in un laboratorio molto vasto, ingombro in maniera incredibile.

Apparecchiature di metallo, nere per l'ossidazione, erano ammucchiate una sopra l'altra e collegate da un intrico di fili che correvano sul pavimento. Nel mezzo della stanza un tavolo su cui erano ammassate altre attrezzature, carte, strumenti; lì accanto un'uccelliera abbastanza grande da poter ospitare un gorilla. La cosa più curiosa era una fila di bambole allineate lungo tre pareti dell'ambiente. Nude, sembravano i manichini di un negozio; avevano i

crani scoperchiati o erano addirittura senza testa, i toraci aperti contenevano un ammasso di connettori e circuiti integrati; sotto il tavolo c'era una pila di braccia e di gambe. L'ambiente era senza finestre. Il professore ha buttato a terra una matassa di cavi e componenti elettroniche che stavano su una sedia poi, con un'agilità che da lui non mi sarei aspettato è strisciato sotto il tavolo, ha preso un registratore a nastro e lo ha messo in funzione. Con lo sguardo fisso su di me si è portato un dito alle labbra, mentre dalla macchina arrivava la sua voce stridula: — L'ho invitata qui, Tichy, per istruirla su alcune cose che deve sapere a proposito delle comunicazioni. La prego di sedere e di ascoltare. Non può prendere appunti…

Mentre la sua voce continuava a parlare, il professore mi ha fatto cenno di entrare nella gabbia. Ho esitato. Senza tante cerimonie lui mi ha spinto dentro, è entrato dopo di me e mi ha tirato per un braccio per farmi sedere. Si è seduto davanti a me a gambe incrociate, con le ginocchia aguzze che spuntavano dalla tuta. La scena faceva pensare a un brutto film su uno scienziato pazzo. Anche dentro la gabbia c'erano fili dappertutto, il professore ne ha collegati due che hanno cominciato a emettere un ronzio basso e monotono. Intanto la sua voce continuava a parlare dal registratore accanto alla sedia. Lax-Gugliborc ha allungato la mano dietro la schiena e ha preso un paio di spessi collari neri. Uno se lo è messo intorno al collo e ha dato a me l'altro, facendomi cenno di indossarlo. Poi ha preso un filo con uno spinotto ovale, se lo è infilato nell'orecchio e di nuovo, a gesti, mi ha detto di fare la stessa cosa. Il registratore continuava a parlare, ma al mio orecchio è arrivata la sua viva voce.

— Adesso possiamo parlare. Lei può fare domande, ma solo domande intelligenti.

Nessuno ci sentirà. Siamo schermati. Lei è sorpreso? Non dovrebbe. Anche quelli fidati non sono fidati, e non può essere che così.

— Posso parlare? — ho chiesto. Stavamo seduti così vicini che le nostre ginocchia si toccavano. Il registratore continuava a blaterare.

— Vada avanti. Per ogni dispositivo elettronico c'è un altro dispositivo elettronico.

La conosco attraverso i suoi libri. Tutto questo ammasso di oggetti è solo decorativo.

Lei è stato promosso eroe. Missione di ricognizione sulla Luna. Sta per partire.

— Sto per partire — ho detto. Il professore muoveva appena le labbra, ma

io potevo sentirlo perfettamente attraverso il microfono.

— Lo sanno tutti. Un migliaio di persone l'assisteranno dalla Terra. L'infallibile Lunar Agency… che però è divisa.

— La Lunar Agency?

— Sì. Le forniranno una serie di telemata, ma solo uno è degno di questo nome: il mio. Un approccio del tutto nuovo. Polvere sei e polvere ritornerai, poi sorgerai di nuovo. Glielo mostrerò fra poco. Una dimostrazione. Ma prima avrà da me un viatico, consigli per i viaggiatori.

Ha sollevato un dito. I suoi occhi, piccoli e rotondi dietro le spesse lenti, mi sorridevano con cordiale furberia.

— Le diranno solo quello che vogliono che lei sappia, io invece per prima cosa le dirò quello che loro non vogliono che lei sappia. Sono un uomo di vecchi principi.

Ora ascolti. La Lunar Agency è un'istituzione internazionale, ma non può assumere gli angeli. Lungo il perimetro più lontano, diciamo su Marte, si deve agire da soli. Da solo contro tutti i tebani. Ma sulla Luna lei non sarà altro che il vertice di una piramide strategica: la squadra che dalla Terra l'assisterà. Lei sa chi farà parte della squadra?

— Conosco la maggior parte di loro. I fratelli Cybbilkis, Tottentanz, il dottor Lopez. Poi Seltzer e gli altri… che c'è? Cos'è che non va?

Il professore scuoteva la testa sconsolato. Dovevamo avere un aspetto comico dentro quella grossa gabbia di filo di ferro, con quel ronzio costante che proveniva dal registratore e che si mescolava alla sua voce.

— Quelle persone rappresentano differenti interessi all'interno dell'Agency. Non potrebbe essere diversamente.

— Di chi posso fidarmi? — ho chiesto comprendendo al volo.

— Di nessuno, in base a quanto le dirò. Me compreso. Eppure, lei deve fidarsi di *qualcuno.* Quell'idea del mutamento di sede — ha puntato l'indice verso il soffitto —

e la dottrina di ignoranza… è stata un'idea stupida, naturalmente. Non poteva che finire così… se questa è davvero la fine. Se la sono voluta. Il direttore le ha parlato delle quattro impossibilità rese possibili?

— Sì.

— Ne esiste una quinta. Vogliono conoscere la verità e non vogliono conoscerla. O

meglio, non tutte le verità. Ciascuno vuole conoscerne una. Capisce quel che intendo dire?

— No.

Eravamo seduti uno di fronte all'altro, ma io lo ascoltavo come se fossimo al telefono. La stessa cosa valeva per lui. Il ronzio continuava, il registratore parlava mentre il professore, battendo le palpebre con le mani appoggiate sulle ginocchia, diceva: — Ho messo su questo marchingegno per bloccare le microspie. Non ha importanza quali microspie e a vantaggio di chi. Voglio fare quello che posso, perché credo che sia mio dovere. E il minimo che posso fare. Non si dia la pena di ringraziarmi… ma sarà meglio per lei se terrà per sé certi fatti, non sarà in confessionale. Noi non sappiamo cosa sia successo sulla Luna. Sibelius e altri come lui credono che lassù l'evoluzione sia arretrata. Che si sia verificato uno sviluppo dell'istinto, invece che dell'intelligenza. Un'arma intelligente non è un'arma ottimale, può per esempio avere paura o smettere di desiderare di essere un'arma; può cominciare ad avere idee. L'intelligenza è la multidimensionalità dell'azione, il che significa libertà. Ma lassù è diverso. Il livello di intelligenza umana è stato superato.

— Come lo sa?

— Perché chi semina evoluzione raccoglie intelligenza. E l'intelligenza non vuole servire nessuno… a meno che non sia obbligata. E lassù non esiste dovere. Ma non dovrei parlare di ciò che c'è o non c'è lassù, perché non lo so. Quel che conta è ciò che c'è qui.

— E sarebbe…?

— Secondo le previsioni la Lunar Agency avrebbe dovuto fare in modo che fosse impossibile ottenere informazioni dalla Luna. Ora invece tenterà di farlo direttamente una volta per tutte. È questa la ragione per cui lei sta per andare lassù. Al suo ritorno non avrà niente in mano, oppure avrà notizie più devastanti della bomba atomica.

Cosa preferisce?

— Un momento. Parli più chiaro. Mi sta dicendo che i suoi colleghi rappresentano altre agenzie? Che sono spie?

— No. Ma potrebbe essere proprio lei a provocare una situazione del genere.

— Io?!

— Sì. Fin dagli Accordi di Ginevra l'equilibrio dei poteri è stato sempre precario.

Al suo ritorno potrebbe accadere che le antiche minacce siano sostituite da nuove minacce. Lei non può recitare il ruolo di salvatore del mondo, di

messaggero di pace.
— Perché no?
— Il progetto di spostare i conflitti terrestri sulla Luna era destinato a fallire fin dal momento in cui è stato concepito. E come poteva essere diversamente? Il controllo degli armamenti è stato reso impossibile dalla miniaturizzazione. Si possono contare i missili e i satelliti, non i batteri artificiali; non si può tenere il conto dei disastri naturali che naturali non sono, o conoscere la causa della diminuzione dell'incremento della popolazione nel Terzo Mondo… diminuzione necessaria, però impossibile da attuare correttamente. Si può prendere da parte una coppia e spiegare cosa è bene per loro e cosa non lo è, ma non si può prendere da parte l'umanità e spiegare a tutti come stanno le cose… non le sembra?
— Ma che c'entra tutto questo con la Luna?
— Solo questo: la distruzione non è stata evitata, è stata solo spostata nello spazio e nel tempo. Questa situazione non può durare per sempre. Io ho creato una nuova tecnologia che può essere usata in telematica… per la costruzione di telemata capaci di dispersione. reversibile. Non volevo che l'Agency lo venisse a sapere, ma quel che è fatto è fatto. — Ha allargato le braccia rassegnato.
— Uno dei miei assistenti li ha informati. Non so chi sia stato e, in fondo, non ha nessuna importanza. Quando la pressione è molto forte, è inevitabile che si formi qualche falla. La lealtà ha sempre un limite. — Si è passato una mano sulla zucca pelata. Il registratore stava ancora parlando. — Io potrei fare solo una cosa: dimostrare che la tecnica della dispersione non c'è ancora. Questo potrei farlo.
Diciamo, per un anno. Alla fine scoprirebbero che li ho imbrogliati. A lei piacerebbe che lo facessi?
— Sono io a dover decidere? Perché proprio io?
— Se ritorna sulla Terra senza nulla in mano, nessuno sarà interessato a lei.
— È vero.
— Ma se ritorna con qualche informazione, le conseguenze saranno incalcolabili.
— Per me personalmente? Lei vuole salvarmi? Solo per gentilezza?
— No. Per guadagnare tempo.
— Per rimandare quel che si può sapere della Luna? Allora lei non crede che la Luna possa invadere la Terra? Pensa che si tratti semplicemente di

isteria di massa?

— Isteria di massa o voci diffuse intenzionalmente da alcune nazioni.

— A che scopo?

— Per porre fine alla dottrina di ignoranza e tornare alla vecchia politica stile Clausewitz.

Sono rimasto in silenzio non sapendo cosa dire o addirittura cosa pensare.

— Si tratta solo dell'ipotesi di un singolo — ho detto alla fine.

— Sì. Anche la lettera che Einstein scrisse a Roosevelt era basata sull'ipotesi di un singolo… che si poteva costruire la bomba atomica. Se ne rammaricò per tutta la vita.

— Capisco. Lei non vuole avere rimorsi del genere.

— La bomba atomica sarebbe stata comunque costruita con o senza Einstein. La stessa cosa vale anche per la mia tecnologia. Ma più tardi avviene, meglio è.

— *Après nous le déluge?*

— No. Questa paura della Luna è stata creata intenzionalmente. Di questo sono sicuro. Al suo ritorno da una missione di successo, lei sostituirà una paura con un'altra. L'altra potrebbe essere peggiore, perché più realistica.

— Capisco. Vuole che fallisca?

— Sì. Ma soltanto se lei è d'accordo.

— Perché? All'improvviso i suoi occhietti da scoiattolo hanno perso la loro espressione seria. D professore ha cominciato a ridere silenziosamente a tutta bocca.

— Le ho già detto perché. Sono un uomo di principi vecchio stile, il che significa che mi piace il gioco leale. Adesso la prego di darmi la sua risposta perché comincio a sentire le gambe indolenzite.

— Poteva mettere un paio di cuscini — ho detto. — E per quanto riguarda la dispersione… la tecnologia della dispersione, la prego di darmi qualche spiegazione.

— Non crede a quanto le ho detto?

— Le credo, è per questo che voglio saperne di più.

— Per diventare un Erostrato?

— Cercherò di non dare alle fiamme il tempio. Adesso possiamo uscire da questa gabbia?

La Missione

Il lancio è stato rimandato otto volte. A ogni conto alla rovescia qualcosa andava storto. O si trattava dell'impianto di condizionamento d'aria, o di un

computer di riserva che rilevava un corto circuito inesistente, oppure di un reale corto circuito che non veniva rilevato dal computer centrale… Arrivati al nono conto alla rovescia, quando finalmente sembrava che il momento fosse arrivato, il Lem 7 si è messo a fare i capricci. Io stavo lì, avvolto in migliaia di sensori, come una mummia in un sarcofago; il casco serrato, il laringofono sulla gola e la cannuccia di una lattina di aranciata in bocca. Una mano sul pulsante di emergenza e l'altra sulla cloche, cercavo di pensare a un diversivo piacevole per evitare che il cuore mi battesse troppo forte perché otto persone lo stavano tenendo sotto controllo insieme alla pressione sanguigna, alla tensione muscolare, al livello di sudorazione, ai movimenti oculari, e alle reazioni galvaniche dell'epidermide. Ciascuno di questi dati è rivelatore della paura che prova l'intrepido astronauta mentre è in attesa del rituale *zero* e del tuono che gli darà la spinta verso l'alto. Ma ogni volta tutto quello che mi arrivava alle orecchie era una imprecazione pronunciata dalla viva voce del capo coordinatore Wivitch e le parole: "Ferma! Ferma! Ferma!". Non so se fosse a causa delle mie orecchie o dei microfoni, ma la sua voce echeggiava come dentro una botte vuota.

Non ho detto nulla, ben sapendo che se l'avessi fatto rilevare, avrebbero controllato il casco e avrebbero chiamato in aiuto gli esperti di risonanza e la storia sarebbe andata avanti chissà per quanto tempo.

L'ultimo problema - che i tecnici hanno chiamato "ammutinamento del Lem" - era piuttosto insolito: secondo i segnali diagnostici, programmati per controllare i suoi sistemi interni, sembrava che il telemata cominciasse a muoversi, ma quando veniva spento, invece di fermarsi iniziava a vibrare e cercava di riaccendersi. Si ribellava ed è quasi riuscito a strappare l'imbracatura, benché i tecnici abbiano interrotto uno per uno tutti i collegamenti senza però riuscire a rendersi conto da dove arrivasse l'energia. Doveva esserci una perdita di corrente da qualche parte. Impendenza, reattanza capacitiva, resistenza, suscettibilità. Quando i tecnici non sanno cosa succede, il loro vocabolario diventa astruso come quello di luminari che stiano discutendo un caso disperato. Come tutti sanno, se qualcosa può andar male prima o poi lo farà e in un telemata, composto da 298.000 circuiti e chips, nessuna precauzione garantisce la sicurezza al cento per cento. Una certezza al cento per cento, diceva Halevala il meccanico più anziano, è garantita solo da un cadavere, in quanto un cadavere non può rialzarsi. Halevala amava dire che, nel creare il mondo, Dio non aveva tenuto conto delle statistiche e, quando in Paradiso erano cominciati i problemi, aveva

fatto ricorso ai miracoli, ma ormai era troppo tardi. Wivitch aveva detto che Halevala era un menagramo e aveva chiesto al direttore di licenziarlo. Il direttore credeva nel malocchio ma il Consiglio no, così il finlandese aveva presentato ricorso contro il licenziamento ed era riuscito a mantenere il posto. Questa era l'atmosfera mentre mi preparavo alla Missione.

Non avevo dubbi sul fatto che, anche quando fossi stato in orbita lunare, qualcosa sarebbe andato storto, benché le simulazioni e le ispezioni fossero state ripetute *ad nauseam.* Naturalmente non potevo sapere *quando* sarebbe successo o in quali guai mi sarei trovato. Al conto alla rovescia successivo tutto è filato liscio, ma questa volta sono stato io a staccare la spina perché non sentivo più il piede sinistro che era fasciato troppo stretto, e ho litigato al telefono con Wivitch, il quale diceva che formicolio e punture di spillo sarebbero passati da soli e che la fasciatura non era troppo stretta. Ho continuato a insistere e c'è voluta un'ora e mezzo per srotolarmi dal bozzolo. Alla fine hanno scoperto che qualcuno - ma naturalmente nessuno ha confessato di averlo fatto - aveva usato un pulisci pipa per tendere bene la fascia e se l'era dimenticato sotto la fasciatura, a contatto con la mia pelle. Ho detto di lasciar perdere, anche se potevo indovinare chi era stato, visto che solo uno di loro fumava la pipa. Nei racconti eroici spaziali cose del genere non accadono mai. Un astronauta non ha mai la diarrea, né si piscia nella tuta sentendo qualche battuta di spirito. Il che successe davvero al primo astronauta americano durante il volo suborbitale, ma per rispetto storico-patriottico la Nasa non lo ha mai rivelato alla stampa.

Più si preoccupano del vostro benessere, più è probabile che un pezzetto di filo metallico vi s'infili sotto un braccio o una fibbia vi pizzichi nel posto peggiore e vi faccia diventare matto. Quando ho consigliato di inserire raspini telecomandati all'interno della tuta, tutti hanno pensato che avessi detto una battuta e sono scoppiati a ridere, a eccezione dei vecchi astronauti che sapevano bene di cosa stessi parlando.

Sono stato io a scoprire la Legge di Tichy, secondo la quale il prurito si sente in un punto del corpo che non è possibile riuscire a toccare. Il prurito finisce solo quando succede qualcosa di realmente grave, perché allora i peli si drizzano, la pelle si accappona, e il sudore freddo fa il resto. Nonostante tutto questo sia vero, le autorità non vogliono sentirne parlare, perché contrasta con la frase: "Un passo gigantesco per l'umanità". Riuscite a immaginare Armstrong che scende dalla scaletta del primo Lem e, invece di quella frase famosa, dice che le mutande gli andavano strette? Ho sempre

pensato che quei tipi alla Centrale di Controllo - che se ne stanno allungati sulle sedie con una lattina di birra in mano, danno consigli all'astronauta trasformato in mummia e lo rimbambiscono di parole di incoraggiamento e sostegno dovrebbero prima mettersi nei suoi panni.

Le ultime due settimane passate alla base non erano state piacevoli. C'erano stati altri tentativi di liberarsi di Ijon Tichy. Perfino dopo l'incidente con la falsa Marilyn Monroe, nessuno mi aveva informato che la mia posta veniva analizzata da una speciale macchina. La tecnologia del terrorismo epistolare è così sviluppata che una carica esplosiva, capace di far saltare a pezzi il destinatario, può essere piazzata dentro un biglietto natalizio o di compleanno augurante salute e felicità. È stato solo dopo l'arrivo di una lettera mortale del professor Tarantoga che quasi mi ha messo fuori gioco, e dopo una mia scenataccia che mi hanno mostrato la macchina: un contenitore corazzato con lastre di acciaio inclinate per assorbire l'esplosione. Ogni lettera veniva aperta da pinze ed esaminata ai raggi X e agli ultrasuoni per far scattare il detonatore, se mai ce ne fosse stato uno. La lettera in questione non è esplosa.

L'aveva scritta veramente Tarantoga - per questo me l'hanno consegnata - e io mi sono salvato grazie ai mio senso dell'odorato. La busta puzzava di cedrina o lavanda, il che mi è sembrato piuttosto strano, per non dire sospetto, perché Tarantoga è l'ultima persona al mondo che possa usare carta da scrivere profumata. Appena ho letto le parole "Caro Ijon" ho cominciato a ridere e immediatamente mi sono reso conto che, per quanto ridessi a crepapelle, non ero affatto divertito. Dato che nessuno ride senza ragione - due più due fa quattro - ho concluso che le mie risate non erano naturali. Allora ho fatto una cosa molto prudente: ho infilato la lettera sotto il cristallo che ricopriva la scrivania e l'ho letta così. Grazie al cielo avevo anche il raffreddore e mi sono soffiato il naso. In seguito quelli del Consiglio hanno dibattuto a lungo se mi ero soffiato il naso automaticamente, oppure spinto da un'improvvisa intuizione, io stesso non ero sicuro. In ogni caso è stata questa la ragione per cui ho inalato solo una piccola quantità della droga di cui era impregnata la lettera. Era una droga completamente nuova. L'accesso di riso era l'inizio di un singhiozzo così persistente, che si sarebbe potuto fermare solo assumendo un narcotico molto potente. Ho telefonato immediatamente a Lohengrin, che da principio ha pensato che stessi scherzando perché, mentre parlavo, mi sbellicavo dalle risate. Da un punto di vista neurologico la risata è il primo stadio di un singhiozzo. Alla fine il caso è stato chiaro, la lettera è

stata portata in laboratorio da due uomini che indossavano mascherine, e il dottor Lopez e due suoi assistenti sono venuti da me e mi hanno fatto respirare ossigeno. Quando mi sono calmato… cioè, quando non sghignazzavo più e mi limitavo a ridacchiare… mi hanno fatto leggere tutti gli articoli pubblicati sui giornali quel giorno e il giorno precedente.

Non mi ero reso conto che durante la mia assenza, stampa e televisione avevano subito un cambiamento: c'erano giornali e programmi che davano tutte le notizie e altri che davano solo quelle buone. Fino a quel giorno mi avevano fatto leggere e vedere solo quelli del secondo tipo; era questa la ragione per cui alla base avevo avuto l'impressione che nel mondo le cose andassero meglio dopo la firma degli Accordi di Ginevra. Si poteva pensare che almeno, i pacifisti fossero soddisfatti, invece no. Un libro che mi aveva prestato il dottor Lopez raccontava la storia della nuova società. L'autore dimostrava che Gesù era un sovversivo, mandato a minare l'unità giudaica (con quella storia di ama il prossimo tuo) in base al principio del *divide et impera* che aveva funzionato a meraviglia e che in seguito aveva portato alla caduta dell'impero romano. Gesù non aveva idea di essere un sovversivo e anche gli apostoli ne erano all'oscuro; erano solo pieni di buone intenzioni, benché tutti sappiano *che cosa* sia a essere lastricato di buone intenzioni. L'autore, di cui ho sfortunatamente dimenticato il nome, diceva che, chiunque proclami l'amore fraterno e la pace sulla terra, dovrebbe essere immediatamente arrestato e interrogato per scoprire quali siano veramente le sue intenzioni. Perciò non deve sorprendere che i pacifisti abbiano deciso di cambiare tattica. Alcuni si sono dedicati alla difesa di certi animaletti deliziosi, quantunque il consumo di cotolette di maiale non sia affatto diminuito; altri proclamano la solidarietà con tutti gli esseri viventi, e al Bundestag tedesco diciotto seggi sono stati assegnati ai rappresentanti del partito Pro-batteri, i quali sostengono che i microbi hanno lo stesso nostro diritto alla vita, perciò invece di ucciderli con i farmaci, dovremmo modificarli geneticamente in modo che possano comodamente vivere in qualcosa di diverso dagli esseri umani. È in atto una vera ondata di buona volontà, e gli unici a essere malvisti sono quelli che non sono d'accordo. Tutti convengono sul fatto che i nemici dell'amore fraterno debbano essere sterminati alla radice.

Da Tarantoga avevo letto una nuova pubblicazione enciclopedica molto interessante, *L'inventario della Paura*. In passato, diceva il libro, la paura aveva le radici nel soprannaturale: incantesimi, streghe, demoni, eretici, atei,

magia nera, fantasmi, bohémien e arte astratta; nell'era industriale, invece, la paura ha riguardato cose molto più concrete. C'era la paura dei pomodori (carcinogeni), dell'aspirina (emorragie gastriche), del caffè (anomalie congenite), del burro (grassi saturi), dello zucchero, delle automobili, della televisione, delle discoteche, della pornografia, delle pillole anticoncezionali, della scienza, delle sigarette, delle centrali nucleari, e dell'istruzione superiore. Il successo che ha avuto quell'enciclopedia non mi ha affatto sorpreso. Il professor Tarantoga è dell'opinione che la gente abbia bisogno di due cose. Primo, di una risposta alla domanda: "Chi è il responsabile?"; secondo, della risposta alla domanda: "Qual è il segreto?". La prima risposta dovrebbe essere breve, ovvia e chiara. Per quanto riguarda la seconda, per due secoli almeno gli scienziati hanno rotto le scatole a tutti con le loro conoscenze superiori. Come è stato bello vedere il loro sconcerto per il Triangolo delle Bermude, per i piatti volanti, per l'emotività delle piante e quanta soddisfazione dà sapere che una semplice casalinga di mezz'età di Parigi può prevedere il futuro del mondo, mentre su questo argomento i professori sono ignoranti come zucche.

La gente, dice Tarantoga, crede quello che vuole credere. Prendiamo per esempio l'astrologia. Gli astronomi - che dopo tutto dovrebbero conoscere le stelle meglio di chiunque altro - dicono che le stelle sono gigantesche palle di gas incandescente che girano su se stesse dall'inizio del mondo e che la loro influenza sul nostro destino è molto minore di quella della buccia di banana su cui scivoliamo e ci rompiamo una gamba. Ma le bucce di banana non interessano nessuno, mentre numerose riviste serie pubblicano oroscopi ed esistono perfino computer tascabili che si possono consultare prima di investire in borsa per vedere se le stelle sono favorevoli.

Chiunque dica che la buccia di un frutto può avere sul futuro di una persona maggiore effetto di tutte le stelle e di tutti i pianeti messi insieme, non dovrebbe essere ascoltato. Un individuo viene al mondo perché suo padre, diciamo così, non si è ritratto in tempo e di conseguenza si è ritrovato padre. La futura madre, visto quel che è successo, ha preso il chinino e si è messa a saltare dal cassettone sul pavimento, ma non è servito a niente. Così quest'individuo nasce, termina le scuole e trova lavoro in un negozio dove si vendono bretelle o in un ufficio postale. Poi, all'improvviso, viene a sapere che le cose non sono andate affatto così. È successo che i pianeti sono entrati in congiunzione, i segni dello zodiaco si sono disposti secondo uno schema preciso, metà del cielo ha collaborato con l'altra metà in modo che egli

potesse venire alla luce per stare in piedi dietro il banco o seduto dietro la scrivania. Quel tizio si sente l'animo sollevato. Tutto l'universo si è mosso intorno a lui, e anche se le cose non vanno troppo bene, anche se le stelle sono allineate in modo che il fabbricante di bretelle ci rimette la camicia e di conseguenza lui perde il posto, la situazione è comunque più confortante che sapere che di lui alle stelle non gliene importa un tubo.

Toglietegli l'astrologia e la convinzione che la piantina di cactus sul davanzale della finestra si preoccupa per lui e cosa gli resta? La disperazione più nera. Così dice il professor Tarantoga, ma vedo che sto divagando.

Sono stato lanciato in orbita il 27 di ottobre, avvolto in sensori come un neonato in fasce. Da un'altezza di quattrocento miglia osservavo Madre Terra e potevo sentire i tecnici alla base rallegrarsi perché stavolta tutto aveva funzionato. Il primo stadio, il propulsore principale, si era separato sul punto preciso dell'Atlantico previsto dai calcoli, ma il secondo si era inceppato ed ero dovuto intervenire io. Credo che sia caduto sulle Ande. Dopo i tradizionali auguri di buona fortuna e buon viaggio, ho preso direttamente il controllo dell'astronave e mi sono inoltrato nella zona più rischiosa del percorso verso la Luna. Non avete idea di quanti vecchi satelliti, civili e militari, girano intorno alla Terra. Qualcosa come diciottomila, senza contare quelli che si sono disintegrati e che sono particolarmente pericolosi, perché spesso i frammenti sono troppo piccoli per essere localizzati dal radar. Poi c'è un mucchio di immondezza, rifiuti di ogni tipo, specialmente radioattivi, depositati nello spazio dagli aerei a reazione. Ho proceduto con estrema cautela fino a quando ho raggiunto lo spazio vuoto. Solo allora ho slacciato le cinture e ho cominciato a controllare i Lem, cioè i telemata.

Li ho esaminati uno per uno per vedere come se la passavano e ho osservato l'interno del vano di carico attraverso i loro occhi di cristallo. Disponevo di diciannove telemata, ma l'ultimo stava da parte, dentro una cassa su cui era stampata la scritta SUCCHI DI FRUTTA, per ingannare le persone non autorizzate. Dentro la cassa c'era un cilindro ermeticamente sigillato, azzurro chiaro, che conteneva un telemata pulviscolare - la creazione segreta del professor Lax-Gugliborc - da usare esclusivamente come ultima risorsa. Conoscevo i principi di funzionamento, ma ancora non so se posso rivelarli. Non voglio che questo resoconto finisca nel catalogo della Gynandroics o in una lista di prodotti della divisione telefer della Lunar Agency. Quando mi sono collegato e l'ho messo in funzione, il Lem 5 ha cominciato a vibrare e ho cominciato a tremare e a battere i denti anch'io

come se avessi la febbre. Secondo le istruzioni, avrei dovuto immediatamente informare la base di questi difetti, ma non l'ho fatto perché sapevo per esperienza cosa sarebbe successo.

Avrebbero immediatamente chiamato un esercito di meccanici, progettisti, tecnici e specialisti di patologia elettronica, che se la sarebbero presa con me perché facevo tante storie per qualche leggera convulsione che sarebbe finita da sola, e mi avrebbero dato istruzioni contraddittorie del tipo: collega questo, scollega quest'altro, e dà a quel poveretto una scarica di ampère, perché l'elettroshock è utile alle macchine quanto alle persone. Tutte queste manovre avrebbero provocato una reazione inaspettata e loro mi avrebbero detto di avere pazienza, mentre procedevano a una serie di simulazioni, analogiche e digitali - del Lem e anche della mia persona -

e intanto avrebbero continuato a litigare fra loro, salvo interrompersi ogni tanto per dirmi di stare calmo. La squadra si sarebbe divisa in due o tre fazioni, come succede ai luminari durante un consulto. Forse mi avrebbero detto di andare nel vano di carico con gli attrezzi, di aprire la pancia del Lem e di guardarci dentro con la videocamera portatile… tutti i circuiti elettrici sono istallati lì dentro e non nella testa dove non c'è spazio a sufficienza. Così avrei dovuto ubbidire al diktat degli esperti e se le cose andavano bene, loro si sarebbero presi tutto il merito, e se andavano male, la colpa sarebbe stata mia.

Stavo a 100.000 miglia dalla Terra ed ero sempre più contento di aver taciuto sul problema del Lem, perché ben presto ci sarebbe stato più di un secondo di ritardo nelle comunicazioni con la base, e io ero sicuro di sbagliare qualcosa… è difficile fare movimenti precisi in assenza di gravità. Una scintilla avrebbe rivelato che avevo provocato un corto circuito e allora sarebbe esploso un coro di rimproveri. Tichy ha combinato un casino, avrebbero detto, e noi non ci possiamo fare nulla. Perciò potevo dire di aver risparmiato a me e a loro un sacco di complicazioni.

Più mi avvicinavo alla Luna, più ricevevo consigli e avvertimenti inutili attraverso la radio, fino a quando ho detto che, se non la smettevano di seccarmi, avrei girato l'interruttore. Conoscevo la Luna come il palmo della mia mano, fin dal tempo in cui stavano pensando di trasformarla in una Disneyland. Ho girato tre volte intorno al globo lunare e sopra l'Oceanus Procellarum ho cominciato lentamente a scendere. Da una parte vedevo il Mare Imbrium e dall'altra il cratere di Eratostene, poi Murchison e il Sinus Medi fino ai Mare Nubium. Ormai ero sceso così in basso che la superficie

vaiolosa della Luna mi era visibile solo in parte. Mi trovavo sul margine della Zona del Silenzio. Fino a quel momento non era successo nulla di imprevisto, a parte le due lattine di birra vuote che erano sbucate fuori durante le manovre. Quando avevo frenato, le lattine - buttate via in fretta dai tecnici - erano spuntate fuori da qualche parte e si erano messe a volteggiare all'interno della cabina, andando a sbattere contro le pareti e contro la mia testa. Un pivello si sarebbe messo a cercare di afferrarle. Io ho cambiato orbita e sono volato sulle Montagne del Taurus. Quando ho visto distendersi davanti a me il grande Mare Serenitatis, sul retro del mio casco ho sentito un colpo così forte che sono saltato in piedi. Era una scatola di cracker salati che probabilmente avevano accompagnato la birra. Alla base hanno sentito il rumore e hanno cominciato subito a fare domande, ma io ho mentito e ho spiegato che avevo cercato di grattarmi la testa dimenticando di avere il casco e quei grossi guantoni.

Non valeva la pena di mettere nei guai i tecnici. Lasciano *sempre* qualche cosa all'interno dei razzi, deve trattarsi di una legge di natura.

Ho attraversato senza difficoltà la zona di controllo interno perché i satelliti erano stati avvertiti di lasciarmi passare. Anche se non era in programma, ho frenato con forza varie volte per rimuovere qualsiasi ricordo lasciato dalla squadra di montaggio e ispezione. Un libro a fumetti, infilato nello scomparto del selenografo di riserva, ha preso a svolazzare nell'aria come un farfallone. Ho fatto un rapido inventario - due lattine di birra, una scatola di cracker, un libro di fumetti concludendo che mi dovevo aspettare qualche altra sorpresa e che era meglio stare in guardia.

Ho osservato il paesaggio lunare con il binocolo a venti ingrandimenti: deserto, disabitato, vuoto. Sapevo che nei diversi settori gli arsenali computerizzati stavano ad almeno cento piedi sotto il livello del mare (per livello del mare intendo le immense pianure create tanto tempo fa dalle colate di lava). Nondimeno ho osservato con cura particolare il Mare Vaporum, il Mare Tranquillitatis e il Mare Foecunditatis (gli antichi astronomi che dettero il nome a queste pianure rocciose dovevano avere una bella immaginazione), poi ho circumnavigato il Mare Crisium e il Mare Frigoris, pensando che forse lì avrei potuto notare qualche movimento. Avevo un binocolo eccellente, che mi permetteva di contare le brecce di ghiaia sui pendii dei crateri, o almeno le rocce grandi quanto una testa d'uomo. Non si muoveva nulla ed è stato proprio questo a incuriosirmi. Dove stavano le legioni di robot armati, le moltitudini di carri armati intelligenti, i giganti d'acciaio e i lillipuziani,

altrettanto letali, che avevano spaziato per anni sotto la superficie? Non vedevo altro che pietre, crateri, enormi o piccoli come un piatto, e avvallamenti nel lucente e antico magma che irradiava da Copernico, dalla falda di Huygens, dal polo, da Archimede verso Cassini, da Platone all'orizzonte. Dovunque guardassi, la medesima desolazione incomprensibile. Lungo il meridiano segnato da Flamsteed, Herodotus e Riimker e attraverso il Sinus Roris correva la striscia più vasta di terra di nessuno. Lì era stato programmato che io dovessi far allunare il primo telemata, dopo aver messo l'astronave in orbita selenosincrona. Non mi avevano indicato il punto preciso, dovevo essere io a decidere, scegliendo il luogo che ritenevo più sicuro, benché non disponessi di nessuna indicazione che mi segnalasse una situazione di sicurezza o di pericolo. Per mettermi in orbita selenosincrona dovevo risalire, poi fare una serie di manovre, fino a che l'enorme globo lunare illuminato dal Sole avesse smesso di muoversi; a quel punto mi sarei trovato esattamente sopra Flamsteed, un cratere molto antico, poco profondo e quasi completamente riempito di tufo vulcanico. Sono rimasto fermo lassù per circa mezz'ora, osservando la distesa ghiaiosa e riflettendo sulla decisione da prendere.

Per allunare, i telemata non avevano bisogno di razzi perché nelle loro gambe erano inseriti piccoli dispositivi frenanti e giroscopi. Potevo mandarne giù uno a qualsiasi velocità utilizzando i reattori che potevano essere facilmente sganciati subito dopo l'allunaggio, insieme al serbatoio di carburante vuoto. Da quel momento in poi il telemata era, per così dire, inchiodato alla Luna e non sarebbe potuto tornare.

Un telemata non era né un robot né un androide, perché non era pensante, era semplicemente una mia estensione, incapace della pur minima iniziativa. Eppure mi metteva a disagio il pensiero che, qualunque fosse il risultato della mia ricognizione, per lui non ci sarebbe stato scampo, perché avrei dovuto abbandonarlo in quella desolazione. Mi è venuto perfino in mente che forse il Lem 7 aveva finto quel guasto per sfuggire a un simile destino. Un pensiero ridicolo perché sapevo perfettamente che il numero 7, come tutti gli altri telemata, era solo un guscio a forma umana. Ma questo dà l'idea di quale fosse il mio stato mentale.

Non c'era nessuna ragione per aspettare più a lungo. Ho osservato ancora una volta con attenzione il plateau grigio che avevo scelto per l'allunaggio, calcolando a grandi linee la sua distanza dal margine settentrionale di Flamsteed, poi ho inserito i comandi automatici e ho pigiato il pulsante

numero 1. Il contraccolpo, benché atteso e già sperimentato varie volte, è stato violento. Non stavo più seduto in un comodo sedile, davanti alle luci intermittenti dei computer con in mano il binocolo, ma sdraiato in una specie di cuccetta stretta come una bara e aperta solo su un lato.

Quando sono riuscito a venirne fuori, ho guardato in basso e ho visto un'armatura grigia, un tronco, due cosce e due tibie di acciaio a cui erano allacciati come fondine i retrorazzi. Mi sono lentamente raddrizzato e ho sentito le scarpe magnetiche aderire al pavimento di metallo. Intorno a me, in cuccette simili a quella in cui anch'io ero stato sdraiato, c'erano altri telemata, immobili. Percepivo il mio respiro, ma non sentivo il torace muoversi. Con grande difficoltà ho sollevato prima il piede sinistro, poi il destro e mi sono avvicinato alla barra del portello con le braccia distese lungo i fianchi perché non andassero a battere contro uno spigolo quando sarei stato proiettato fuori - e ho atteso il conto alla rovescia. Dopo qualche secondo ho sentito la voce monotona del timer: "Venti… diciannove…". Ho contato anch'io, tranquillo, perché non avevo nessuna possibilità di tornare indietro, ma non ho potuto fare a meno di provare una leggera tensione quando siamo arrivati allo "zero" e qualcosa di delicato ma potente mi ha proiettato nel cunicolo aperto e ho cominciato a precipitare come un sasso nel vuoto. Alzando la testa, sono riuscito per un momento a vedere la sagoma scura della nave contro lo sfondo nero del cielo, punteggiato da una miriade di stelle che brillavano debolmente. Mentre l'astronave scompariva all'orizzonte, ho sentito una violenta spinta contro i piedi e sono stato avvolto da una fiammata pallida.

Con i retrofreni accesi, la velocità di caduta è rallentata ma la Luna continuava ad aumentare di volume, come se volesse attirarmi e divorarmi. Il calore della fiamma mi arrivava in ondate irregolari attraverso la spessa lamina di acciaio; ho tenuto le braccia allungate sui fianchi e, piegando il collo, osservavo le distese di pietrisco, che ora erano grigioverdi, e i pendii sabbiosi di Flamsteed diventare sempre più grandi.

Quando dal cratere non mi separavano più di trecento piedi, ho impugnato la manopola di controllo inserita nella cintura e ho manovrato per frenare ancora e cambiare direzione, in modo da evitare un masso frastagliato. Ho puntato per allunare sulla sabbia con tutti e due i piedi, ma qualcosa è lampeggiato sopra di me. L'ho visto con la coda dell'occhio, ho guardato in alto e sono rimasto senza fiato.

Bianco contro il cielo nero e a non più di trenta piedi sopra di me, scendeva un uomo con indosso una pesante tuta spaziale, avvolto dalla vita in

giù dalle fiamme pallide dei retrorazzi, e con la mano appoggiata sulla manopola di controllo assicurata alla cintura. È sceso lentamente, il corpo eretto, fino a che è arrivato alla mia altezza e ha toccato il terreno nel momento esatto in cui anch'io lo sentivo sotto i piedi. Siamo rimasti a cinque o sei passi di distanza, come due statue, come se anche lui fosse stupito di non essere solo. Era alto esattamente quanto me. Un fumo grigio fuoriusciva dagli ugelli sulle ginocchia e gli avvolgeva i grossi scarponi. Ho capito che mi stava fissando, anche se non riuscivo a vederne il volto dietro lo schermo del casco bianco. La testa mi turbinava. Da principio ho pensato che dovesse essere il telemata Numero 2, proiettato fuori dall'astronave dopo di me, per errore o cattivo funzionamento, poi ho visto sul suo torace la scritta N.1. Ma quello era il mio numero e io ero sicuro che non ci fossero altri N.1 a bordo! Ho fatto qualche passo avanti per vedere il suo volto attraverso lo schermo e contemporaneamente lui ha fatto qualche passo verso di me. Quando siamo stati vicini, mi sono sentito gelare il sangue e mi si sono drizzati i capelli, perché ora potevo vedere attraverso lo schermo e mi sono accorto che all'interno non c'era nessuno. Nel casco non c'erano altro che due piccole sbarre puntate verso di me. Sono arretrato, ho perso l'equilibrio e stavo per cadere…

avevo dimenticato che in situazione di bassa gravità ci si deve muovere lentamente.

Lui ha fatto lo stesso. Cominciavo a capire. Io stringevo la manopola di controllo nella mano destra, lui nella sinistra. Quando ho alzato lentamente la mano, lui ha fatto lo stesso; quando ho mosso una gamba, altrettanto ha fatto lui. Era chiaro - benché niente in realtà fosse chiaro - che quella era la mia immagine allo specchio. Per esserne sicuro, mi sono obbligato ad avvicinarmi a lui, e lui si è avvicinato a me fino a quando le nostre tute quasi si sfioravano. Lentamente, come se allungassi la mano per toccare un ferro rovente, ho messo una mano sul suo petto e lui ha fatto la stessa cosa con me, io con la destra, lui con la sinistra. Il mio guantone con cinque dita è penetrato dentro il suo corpo ed è scomparso, mentre la sua mano scompariva dentro di me fino al polso. Non ho avuto più dubbi: ero solo di fronte al mio riflesso, benché non ci fosse traccia di uno specchio. Siamo rimasti lì immobili e io ho cominciato a guardare non lui, ma l'ambiente circostante. Alle sue spalle, di lato, ho notato una roccia frastagliata che spuntava dalla sabbia grigia. Era la stessa roccia che avevo evitato un minuto prima dell'allunaggio. Ma la roccia era alle mie spalle - di questo ero assolutamente

certo - allora davanti a me non c'era solo la mia immagine, ma l'immagine di tutto l'ambiente circostante. Ho cercato con gli occhi il punto dove il riflesso terminava - doveva pur finire da qualche parte e confluire con le dune basse -

ma non sono riuscito a trovare il confine, la giuntura. Non sapendo cosa fare, sono indietreggiato. Anche lui si è mosso all'indietro, come un gambero, fino a che siamo stati a una distanza tale che lui sembrava un po' più piccolo. Allora, non so perché, mi sono voltato e mi sono incamminato verso il Sole basso sull'orizzonte, accecante malgrado lo schermo del casco. Ho fatto trenta o quaranta passi con l'andatura a papera inevitabile sulla Luna, mi sono fermato e ho guardato indietro. Lui stava in piedi sul culmine di una piccola duna e, manco a dirlo, si era voltato a guardarmi.

Non avevo bisogno di fare altri esperimenti. Anche se stavo lì fermo come un idiota, il mio cervello lavorava febbrilmente. In quel momento mi è venuto in mente che le sonde di ricognizione impiegate dalla Lunar Agency sulla Luna erano armate.

Nessuno mi aveva detto niente di particolare su questo fatto e stupidamente io non avevo indagato. Ma era chiaro: se le sonde erano munite di laser, il loro improvviso silenzio dopo. l'allunaggio poteva avere una spiegazione molto semplice. Dovevo scoprire di che tipo di laser si trattava, ma come? Fra me e la base sulla Terra la comunicazione non era diretta, ma avveniva solo attraverso l'astronave che volava in orbita stazionaria. Io ero all'interno dell'astronave come persona fisica, ma mi trovavo nel cratere Flamsteed come telemata. Per parlare alla Centrale di Controllo, dovevo riattivare il trasmettitore che avevo spento intenzionalmente prima di lasciare la nave, in modo che loro non potessero guastarmi la concentrazione durante la discesa con i loro consigli. Consigli che non sarebbero mancati, se fossi rimasto in contatto radio secondo le istruzioni ricevute. Ho girato la manopola che regolava il volume e ho chiamato la Terra. Sapevo che la risposta sarebbe arrivata con un ritardo di tre secondi, secondi che mi sono sembrati un'eternità. Alla fine ho sentito la voce di Wivitch. Aveva un sacco di domande da farmi, io gli ho detto di stare tranquillo e gli ho riferito solo che ero allunato senza inconvenienti, esattamente sull'obiettivo e che nessuno mi stava attaccando. Ho tenuto la bocca chiusa sul secondo telemata.

— La prego di rispondere a una domanda, è molto importante — ho detto cercando di essere imperturbabile. — I telemata che sono stati mandati qui prima di me erano muniti di laser. Di che tipo? Neodimio?

— Ha trovato i resti? Sono carbonizzati? Dove sono?

— Per favore, non risponda alla mia domanda con altre domande — ho replicato.

— E la mia prima comunicazione dalla Luna, quindi è importante. Che tipo di laser avevano i due piloti ricognitori? Erano dello stesso tipo?

C'è stato un momento di silenzio. Fermo immobile, sotto il pesante cielo nero, accanto al cratere pieno di sabbia, vedevo le mie impronte che attraversavano tre dune fino alla quarta dove c'era il mio riflesso. Lo tenevo d'occhio mentre ascoltavo le voci indistinte nel casco. Wivitch è tornato con le informazioni.

— Gli automata avevano gli stessi laser dei piloti — la sua voce mi è arrivata improvvisa alle orecchie facendomi sobbalzare. — Modello E-M-9. Emissione al nove per cento in raggi X e raggi gamma, il resto in blue.

— Luce visibile? Anche ultravioletta?

— Sì. Tutta la serie E-M ha uno spettro continuo. Perché?

— Un momento. Emissione massima nelle bande sopra la luce visibile?

— Sì.

— In che percentuale?

Di nuovo silenzio. Ho atteso pazientemente, mentre sentivo che la parte sinistra della tuta, quella esposta al sole, si andava lentamente riscaldando.

— Novantanove per cento. Tichy, che sta succedendo?

— Aspetti.

Da principio questa informazione mi ha lasciato perplesso, perché mi ricordavo che lo spettro di emissione del laser che aveva distrutto le sonde era diverso. Più verso il rosso. Forse anche quel dispositivo era un riflesso? Mi sono ricordato che nell'ottica non lineare un raggio riflesso non ha bisogno di avere la stessa frequenza di quello incidente, anche nel caso di un normale specchio. Per quanto lì non ci fossero specchi, naturalmente. Qualunque cosa fosse a riflettere i raggi laser, avrebbe anche potuto spostarli nello spettro verso il rosso. Non potevo chiedere di parlare a qualche fisico in quel momento - forse avrei potuto farlo in seguito - così ho cercato di radunare tutte le nozioni di ottica che ricordavo. Per trasformare le radiazioni ad alta energia in luce visibile non c'era bisogno di altra energia, bastava semplicemente un po' di assorbimento di energia. Quindi era relativamente semplice e io potevo restare fermo sull'ipotesi dello specchio, senza dover pensare a un miracolo. Mi sono sentito subito meglio. Ho cercato di calcolare dove mi trovavo in base alle stelle. Il settore francese era a circa cinque miglia a est, e a meno di un miglio dietro le mie spalle c'era il settore

americano.

— Wivitch? Mi sente? Qui la Luna.

— Sì Tichy? Non c'è stato nessun lampo, perché allora ha parlato di laser?

— Mi state registrando?

— Naturalmente. Ogni singola parola.

Nella sua voce c'era una nota di esasperazione.

— Mi ascolti. Quello che sto per dirle è molto importante. Mi trovo nel cratere Flamsteed. Sto guardando in direzione est, verso il settore francese. Davanti a me c'è uno specchio. Ripeto: uno specchio. Non un normale specchio, ma qualcosa che riflette solo me e l'ambiente che mi circonda. Non so di cosa si tratti. Vedo me stesso, cioè vedo il telemata N.l a una distanza di circa duecentoquaranta passi. L'immagine è allunata insieme a me. Non so fino a quale altezza si estenda questa area riflessa perché, mentre allunavo, guardavo verso il basso. Da principio ho visto il mio doppio proprio sopra il cratere, molto vicino. Era un po' più alto di me, e anche più grande.

Ma quando mi è stato davanti, aveva esattamente le mie dimensioni. Lo specchio ingrandisce le immagini. Credo sia questa la ragione per cui i robot lunari che hanno distrutto quei telemata sembravano così grossi. Ho tentato di toccare il mio doppio.

La mano è penetrata al suo interno, senza incontrare resistenza. Se avessi avuto un laser e l'avessi usato, per me sarebbe stata la fine, sarei stato colpito dalla scarica riflessa. Non so cosa succede dopo. Non riesco a vedere dove finisce lo specchio. È

tutto per ora. Le ho detto tutto quello che so. Se sta zitto, mantengo i contatti, ma se comincia con le chiacchiere, tolgo la comunicazione perché non voglio distrazioni di nessun genere. Allora?

— Tenga i contatti, tenga i contatti…

— Allora stia zitto.

Sentivo Wivitch ansimare e ogni suo respiro mi arrivava con tre secondi di ritardo da duecentoquarantamila miglia di distanza, dalla Terra che vedevo alta nel cielo nero, quasi allo zenit, azzurrina fra le stelle. Dall'altra parte il Sole era basso e mentre guardavo il mio doppio nella tuta bianca, vedevo la mia ombra che si allungava attraverso le dune. Negli auricolari solo un leggero raschio, per il resto silenzio.

Sentivo il mio respiro e mi rendevo conto che si trattava di me sull'astronave, eppure lo sentivo come se il mio corpo fosse lì, nel cratere di

Flamsteed. C'eravamo aspettati qualche sorpresa, ma non nella zona della terra di nessuno. Evidentemente usavano quel trucco dello specchio per fare in modo che qualsiasi intruso, umano o meno, si autodistruggesse subito dopo l'allunaggio prima di poter cominciare a curiosare in giro. Furbi. Anzi di più, intelligenti. Una novità di cattivo auspicio per me. Nessun dubbio che ci fosse di riserva qualcos'altro. Avrei potuto ritornare sulla nave per riflettere sulla situazione e discuterne con la Centrale di Controllo - lasciare il telemata era facile, bastava rompere lo schermo di sicurezza sul torace e girare una manopola - ma non avevo nessuna intenzione di farlo. Inoltre, dove mi trovavo non ero più in pericolo che sull'astronave. Allora cosa potevo fare? Cercare di scoprire cosa originava lo specchio? E se l'avessi scoperto? L'immagine sarebbe scomparsa, niente di più.

Si dice che le idee migliori vengano facendo quattro passi. Ho cominciato a muovermi, non proprio come se passeggiassi ma col passo da ubriaco con cui si è costretti a procedere sulla Luna: prima un piede in avanti, poi tutti e due i piedi insieme saltando come un passero. O piuttosto come una grossa palla che rimbalza e, fra un rimbalzo e l'altro, resta sospesa in aria. Dopo aver coperto così una certa distanza, mi sono fermato per guardare indietro. Ho visto una figuretta all'orizzonte e per la seconda volta sono rimasto senza parole. Anche a quella distanza potevo vedere che non si trattava più di me in tuta bianca, ma di qualcun altro. Qualcosa di snello, aggraziato, con la testa che brillava al sole. Una figura umana senza tuta spaziale sulla Luna! Anzi, completamente nuda. La sorpresa di Robinson Crusoe quando vide Venerdì non deve essere stata più grande della mia. Ho sollevato tutte e due le braccia, ma la creatura non mi ha imitato. Quindi non si trattava del mio riflesso. Aveva i capelli biondi che ricadevano sulle spalle, un corpo bianco, lunghe gambe e veniva verso di me senza affrettarsi, come se non avesse uno scopo preciso, senza ondeggiare o esitare, ma lentamente come chi cammina sulla spiaggia.

Pensando "spiaggia", ho capito che era una donna. Una donna giovane, e senza un filo addosso. Fra le mani teneva qualcosa di variopinto che le copriva il seno. Non si avvicinava a me direttamente, seguiva una linea ad angolo, come se volesse superarmi a una certa distanza. Stavo quasi per chiamare Wivitch, ma mi sono morso la lingua. Non mi avrebbe creduto, avrebbe pensato che avevo le allucinazioni. Sono rimasto immobile, osservando il suo viso e desiderando disperatamente di capire cosa fare. L'unica cosa di cui fossi sicuro era che i miei occhi non mi ingannavano e

nemmeno il mio cervello. Non so perché, ma mi sembrava che tutto dipendesse dal suo viso. Se si trattava ancora di Marilyn Monroe, come nel ristorante italiano, allora avrei dovuto dubitare dei miei sensi. Cosa mai avrebbe potuto riportare alla mia memoria quell'immagine? Non stavo nemmeno lì di persona, *io* mi trovavo sull'astronave, allacciato al sedile davanti ai pannelli di comando. Ma anche se fossi stato lì fisicamente, che cosa poteva penetrare nella mia mente con tanta vivezza?

Evidentemente, ho pensato, esistevano diversi livelli di impossibilità.

Era la sirena delle isole costeggiate da Odisseo, che attirava gli uomini per annientarli. Non so cosa mi abbia fatto venire in mente questa idea. Sono rimasto immobile. Lei continuava ad avvicinarsi, e di quando in quando abbassava il viso per annusare i fiori che teneva in mano, anche se sulla Luna non si può sentire nessun odore. La donna non badava a me, ma qualunque fosse il suo aspetto e qualunque cosa facesse, il meccanismo interno doveva funzionare su base logica e seguire programmi logici. Dovevo partire di lì. Lo specchio invisibile aveva lo scopo di mettere fuori gioco qualsiasi intruso armato. Messo di fronte a un avversario, l'intruso avrebbe tirato fuori l'arma per difendersi e non per attaccare, avendo solo un compito di ricognizione. Ma quando anche l'altro tirava fuori la sua arma, l'intruso avrebbe sparato perché, se avesse permesso all'altro di distruggerlo, non sarebbe stato poi in grado di riferire le informazioni raccolte. Io, invece, non avevo tirato fuori l'arma, avevo invece chiamato la Terra e avevo detto a Wivitch quello che avevo visto.

Qualcuno aveva ascoltato le mie parole? Quasi sicuramente sì. Una svista gravissima

- anzi direi criminale - da parte dei programmatori, era stata quella di non aver pensato di schermare le comunicazioni fra Tichy e la base, cosa che non sarebbe stata così difficile da attuare. Un congegno inserito nella mia radio avrebbe potuto trasformare quello che veniva detto in un codice inintellegibile. I computer militari sotterranei conoscevano il linguaggio umano e, anche se non ne erano stati dotati, per loro era un gioco da ragazzi impararlo. Tutto quello che dovevano fare era ascoltare le decine di migliaia di stazioni radio terrestri. Per non parlare dei programmi televisivi, dai quali senza ombra di dubbio proveniva la donna nuda, come Venere dalla schiuma del mare. Tutto molto logico. Se l'intruso non è un robot, perché non spara e non ispeziona il suo doppio - la prima cosa che sicuramente avrebbe fatto un robot appena dopo l'allunaggio - allora è un essere umano. E se è un umano,

allora deve essere un maschio, perché non avrebbero affidato per la prima volta a una donna una missione del genere. Il tallone di Achille di ogni uomo è stato rivelato *ad nauseam* dalla televisione: il sesso opposto. Perciò tutto potevo fare, salvo avvicinarmi a quella sirena. Quanto mi sarebbe costato farlo, non avevo nessun bisogno di calcolarlo sperimentalmente. La donna comunque non poteva avere il viso di Marilyn Monroe, perché nessuno era a conoscenza dell'episodio che era top-secret.

A meno che qualcuno dei fabbricanti di armi lunari avesse spie all'interno della Lunar Agency… no, impossibile.

La donna camminava lentamente - è questa la ragione per cui ho avuto il tempo di riflettere - ormai ci separavano solo pochi passi. Non ha guardato nella mia direzione nemmeno una volta. Mi sono chiesto se i suoi piedi nudi lasciassero impronte sulla sabbia, ma non riuscivo a distinguere. Se avesse lasciato impronte, sarebbe stato peggio, perché avrebbe significato che il miraggio era tecnologicamente molto avanzato. Quando l'ho potuta vedere in viso, ho respirato di sollievo. Non era Marilyn Monroe, anche se i suoi lineamenti mi erano familiari; probabilmente erano stati copiati da qualche film, perché la donna non era solo giovane, era anche bella. Ha continuato a camminare ancora più lentamente, quasi fosse indecisa se fermarsi e sdraiarsi al sole come su una spiaggia. I suoi seni non erano più coperti dai fiori che ora teneva più in basso. Si è guardata intorno fino a che ha visto una roccia obliqua dalla superficie liscia; si è seduta sopra e ha fatto cadere i fiori che, in quel paesaggio lunare grigiastro, erano stranamente colorati, rossi, gialli e azzurri. Si è messa a sedere mentre io mi arrovellavo il cervello cercando di capire cosa si aspettassero da me, come uomo, quelli che l'avevano creata e la stavano manovrando. Qualunque cosa fosse, dovevo stare molto attento a non farlo. Se avessi parlato a Wivitch di quell'incontro, avrei fatto il loro gioco, perché Wivitch non mi avrebbe creduto - né lui né nessun altro alla Centrale di Controllo anche se naturalmente non me lo avrebbero detto. Convinti che stessi dando i numeri, mi avrebbero ordinato di abbandonare il telemata N.1 come un guscio vuoto, di procedere all'allunaggio nel punto 002 o 003 sull'altro emisfero lunare e di ripetere tutte le procedure di allunaggio. Intanto avrebbero organizzato una riunione di emergenza psichiatrica per decidere quali pillole avrebbe dovuto prendere il povero Tichy dall'armadietto dei medicinali sull'astronave. L'armadietto era ben fornito, ma io non l'avevo ancora aperto. Persa ogni credibilità presso la Terra, le possibilità di successo della missione sarebbero diminuite del novanta per cento, il che avrebbe

favorito gli ideatori del miraggio, perché un'eventualità del genere avrebbe avuto l'effetto di nascondere alla Terra le loro attività altrettanto efficacemente di quanto erano riusciti a fare distruggendo i satelliti spia. Perciò la cosa migliore che potessi fare era di non consultarmi con la Centrale di Controllo. Il sesso era fuori discussione. Non avevo dubbi che di noi umani ne sapessero abbastanza da non aspettarsi che un esploratore facesse delle avance a una donna nuda in un cratere lunare. Sicuramente però gli sarebbe piaciuto dare un'occhiata più da vicino, per accertarsi se la donna fosse una manifestazione fisica o semplicemente un ologramma. Naturalmente non c'era alcuna possibilità che fosse una donna reale; se l'avessi toccata, non sarei sopravvissuto. Una mina per umani, costruita sul principio dell'attrazione sessuale. Un vero dilemma.

Parlarne con la Centrale di Controllo non era consigliabile, non parlarne lo era ancor meno, e controllare personalmente quella sirena lunare era come minimo rischioso.

Perciò dovevo fare quello che nessun uomo farebbe - né sulla Terra né sulla Luna - se incontrasse una splendida bionda nuda. Dovevo fare qualcosa non previsto dal programma di quella trappola.

Mi sono guardato intorno e a circa dieci passi di distanza ho notato un masso spaccato nel mezzo, abbastanza grosso da potermi nascondere dietro. Fissando appassionatamente la donna, come se non sapessi dove mettevo i piedi, mi sono avviato, e quando sono stato dietro il masso, ho preso una grossa pietra - che sulla Terra sarebbe pesata circa cinque chili - e l'ho sollevata. Era dura e leggera come una spugna pietrificata. Lanciarla o non lanciarla, questo è il problema, ho pensato mentre guardavo la sirena. Semisdraiata sul masso, sembrava che stesse prendendo il sole.

Potevo vedere i capezzoli rosei e il seno più candido del ventre, come succede alle donne che indossano un costume a due pezzi. L'ho lanciata. La pietra è volata lentamente, per un'eternità, l'ha colpita su una spalla, l'ha attraversata ed è penetrata nella sabbia ai suoi piedi. Mi aspettavo un'esplosione, che non c'è stata. Ho battuto le palpebre e in quel mentre lei è scomparsa. Un secondo prima stava lì, seduta con il gomito sul ginocchio e si arrotolava intorno al dito una ciocca di capelli dorati, e un secondo dopo era scomparsa senza lasciare traccia. La pietra ha dondolato un po'

prima di fermarsi, coperta da un leggero strato di sabbia. Ero di nuovo solo. Mi sono rialzato e ho sentito Wivitch che parlava. Evidentemente non riusciva più a sopportare il mio silenzio.

— Tichy! Non abbiamo l'immagine! Che è successo?

— L' *immagine?!*

Ma certo… dovevano aver osservato sul video tutto quel che era successo. Avevo dimenticato che da qualche parte sopra di me c'era un nugolo di micropi.

— Abbiamo avuto scariche di corrente statica per quaranta secondi. I tecnici hanno pensato che fosse colpa dei nostri strumenti, li hanno controllati e tutto è a posto.

Guardi bene, dovrebbe vederli.

Intendeva dire i micropi. Sono piccoli come mosche, ma alla luce del sole si vedono anche a distanze considerevoli, sembrano scintille. Ho alzato gli occhi verso il cielo nero, non ho visto nessuna scintilla. Quello che ho visto era qualcosa di completamente diverso. Stava piovendo. Qua e là sulla sabbia, cadevano goccioline nere. Una mi ha colpito il casco e sono riuscito ad afferrarla prima che rotolasse via.

Era un micropo, annerito, una pallina di metallo fuso. Mentre riferivo l'accaduto a Wivitch, la pioggerella si è diradata. Dopo tre secondi l'ho sentito imprecare.

— Fusi?!

— Così sembra.

Il che era del tutto logico. Se il trucco della donna nuda doveva minare la mia credibilità, da Terra non dovevano vedere nulla.

— Che ne è dei rinforzi? — ho domandato.

Non ero io a controllare i micropi che erano manovrati dai tecnici teletronici.

Sull'astronave ce ne erano altre quattro batterie.

— Abbiamo messo in funzione il secondo gruppo. Un momento!

Wivitch si è voltato a parlare con qualcuno alla base. Si sentiva un'altra voce.

— Li abbiamo lanciati due minuti fa — ha detto Wivitch. Ansimava.

— Avete ristabilito i collegamenti video?

— Sì. Ehi, Jack, cosa dicono i telemetri? Adesso possiamo vedere Flamsteed, Tichy, stanno scendendo. Fra un secondo potremo vederla… che succede?

La domanda non era rivolta a me, ma io avrei potuto rispondere, perché stavano di nuovo piovendo micropi fusi.

— Radar! — ha urlato Wivitch, non a me, ma così forte che potevo

sentirlo. —

Che cosa? La risoluzione non è sufficiente? Ah… ascolti, Tichy. L'abbiamo vista per circa undici secondi. Ora è di nuovo scomparsa l'immagine. Lei dice che sono fusi?

— Sì, e anneriti come se fossero bruciati.

— Adesso proviamo di nuovo, questa volta con la coda.

Il che voleva dire che la terza nube di micropi sarebbe stata seguita e osservata dalla quarta. Non mi aspettavo gran che dall'operazione. *Loro* conoscevano i micropi dai precedenti tentativi di ricognizione e sapevano come trattarli. Riscaldamento per induzione, e qualsiasi pezzo di metallo si sarebbe fuso per le correnti parassite di Foucault… almeno per quel che ricordavo delle nozioni di fisica studiate alle superiori. Ma i particolari non avevano importanza. I micropi si erano dimostrati inutili, per quanto a prova di radar e perfezionati fossero. Erano costruiti come l'occhio di un insetto e, quando erano in volo, ciascun prisma ommatido poteva captare più di 800 metri quadrati. L'immagine che risultava era olografica, tridimensionale, colorata e nitida, anche nel caso che tre quarti della nube fosse oscurata. Era evidente che la Luna sapeva tutto dei micropi. Non era una scoperta incoraggiante, anche se c'era da aspettarselo. Quello che mi lasciava perplesso era il perché io fossi ancora tutto d'un pezzo. Se potevano far fuori i micropi con tanta facilità, perché non avevo fatto anch'io la stessa fine, quando il trucco dello specchio non aveva funzionato? Perché non avevano tagliato i collegamenti fra me e il telemata? I teletronicisti dicevano che una cosa del genere era impossibile, perché il canale di controllo era nella banda dei raggi cosmici più duri, un ago invisibile che andava dall'astronave al telemata e aveva un'energia così alta che probabilmente poteva essere influenzato in modo significativo solo dall'attrazione gravitazionale di un buco nero. Solo un campo magnetico di un milione di tesla sarebbe stato in grado di piegare quell'ago e, per generare un tale campo, sarebbe stato necessario qualcosa come un trilione di megajoule. In altre parole, avrebbero dovuto pompare gigatoni di energia nello spazio fra il telemata e la nave e mantenere una specie di ombrello aperto sulla Luna, uno scudo di plasma termonucleare. Comunque, o non erano in grado di farlo, oppure avevano scelto di non farlo, almeno per il momento.

Forse questa scelta non era dovuta a mancanza di energia ma a una strategia. Fino a quel momento sulla Luna nulla aveva realmente attaccato i ricognitori, robot o persone. Si erano distrutti da soli perché erano stati i

primi a sparare. Come se gli abitanti artificiali della Luna avessero deciso di restare sulla difensiva. Infatti, un avversano che attacca si trova in una posizione più complicata dell'avversario che sa di essere attaccato. Così la dottrina di ignoranza, che avrebbe dovuto garantire la pace, ed era stata concepita con tanta fatica, si era trasformata in una minaccia contro i suoi inventori.

Wivitch stava parlando: il terzo gruppo di micropi era arrivato senza danno e ora era visibile sui loro schermi. Quindi era possibile che *loro* avessero voluto solo accecare la Centrale di Controllo durante il miraggio della donna nuda. Continuavo a riflettere. La Luna, ascoltando la radio, doveva essere informata del crescente stato d'ansia che si stava diffondendo sulla Terra. La paura diffusa dalla stampa aveva contagiato non solo la gente ma anche i governi. Tutti però si rendevano conto che un attacco nucleare contro la Luna avrebbe significato la fine della pace sulla Terra.

Quindi, i casi erano due: o era imminente un attacco contro la razza umana, oppure sulla Luna stava succedendo qualcosa di molto strano. Wivitch mi ha chiamato di nuovo per dirmi che sarebbero stati utilizzati tutti i micropi. Sarebbero arrivati in ondate successive, una nube dopo l'altra, non solo dalla mia astronave ma, per così dire, dai quattro angoli del mondo, perché avevano deciso di attivare tutte le riserve immagazzinate al di sotto della zona del Silenzio. Non avevo mai saputo che ci fossero quelle riserve. Mi sono messo a sedere in quel deserto senza vita e ho alzato la testa per osservare il cielo nero. Non riuscivo a vedere l'astronave, ma vedevo i micropi, nubi scintillanti che scendevano dall'alto e che si avvicinavano anche lungo tutta la linea dell'orizzonte. Alcune erano sospese sopra di me, si gonfiavano, si dilatavano e scintillavano come uno sciame di zanzare dorate che giocano al sole.

Altre, i rinforzi, riuscivo a vederle solo a intermittenza, quando una delle stelle si oscurava per un momento, nascosta dalla nube di guardiani microscopici. Adesso la mia immagine ripresa da tutte le angolazioni, era visibile su tutti gli schermi della Centrale di Controllo. Dovevo alzarmi e proseguire, ma all'improvviso ero riluttante.

Lento e sgraziato nella pesante tuta spaziale - tutto l'opposto dei micropi -

rappresentavo un ottimo bersaglio perfino per qualcuno affetto da cataratta. Perché in questa missione dovevo essere io a stare in prima linea? Perché invece non andavano avanti in ricognizione i veloci micropi? La Centrale si è detta d'accordo. Mutamento di tattica. Sciami di zanzare dorate

si sono librate davanti a me in massa verso gli Urali lunari.

Mi sono incamminato, scrutando attentamente in tutte le direzioni, fino a che sono arrivato in una pianura punteggiata di piccoli crateri pieni di sabbia. Fra la sabbia di un cratere spuntava qualcosa che somigliava a un ramo morto. L'ho afferrato e ho tirato come se strappassi una radice dal terreno. Poi ho usato la paletta pieghevole che portavo appesa alla cintura. Dalla sabbia mista a polvere è emerso un pezzo di ferro annerito, forse un frammento di uno degli innumerevoli razzi precipitati lì nel periodo delle prime esplorazioni lunari. Non ho chiamato la Centrale di Controllo, perché potevano vedere quel che stava succedendo grazie ai micropi. Ho continuato a tirare le sbarre ricurve fino a quando ne è apparsa una più grossa delle altre, sotto la quale si intravedeva una parte metallica meno annerita. Non sembrava niente di interessante, ma visto che avevo cominciato quel lavoro di scavo, ho tirato con più forza, senza timore che un pezzo appuntito potesse bucarmi la tuta, perché tanto non avevo bisogno di aria per respirare. All'improvviso qualcosa è cambiato. Da principio non ho capito perché facessi fatica a mantenere l'equilibrio, poi mi sono reso conto che lo scarpone sinistro si era incastrato, preso fra due sporgenze piatte e curve. Ho cercato di liberarlo, ma il piede era tenuto serrato e perfino con la lama della pala non sono riuscito a schiudere quella specie di molle.

— C'è Wivitch? — ho chiesto, poi ho aspettato tre secondi che arrivasse la risposta.

— Sono caduto in una specie di trappola per orsi — ho detto.

Come ero stato stupido! Non riuscivo più a liberarmi. I micropi mi circondavano come mosche eccitate, mentre io lottavo con quelle ganasce che si erano richiuse sullo scarpone come una morsa.

— Torni sull'astronave — ha suggerito Wivitch, o qualcuno dei suoi assistenti, perché il tono della voce mi è sembrato diverso.

— Non voglio perdere il telemata — ho detto. — Ho bisogno di tagliare le sbarre di ferro.

— Prenda la sega Carborundum. Ho sganciato la fondina piatta che portavo allacciata sulla coscia e che conteneva appunto una bella seghetta. Ho infilato la spina nel generatore inserito nella tuta e mi sono chinato. Dalla lama rotante sono sprizzate scintille. Le pinze che trattenevano lo scarpone all'altezza della caviglia cominciavano a cedere, praticamente tagliate a metà, quando ho sentito un calore sempre più forte. Con uno sforzo enorme sono riuscito a tirar via la gamba e ho visto che il bulbo metallico, dal quale

spuntavano le sbarre, come le radici da una grossa patata, stava diventando incandescente. La plastica bianca dello scarpone si era annerita ed era piena di crepe. Ho fatto un ultimo sforzo e, liberandomi di colpo, sono caduto all'indietro. Un lampo saettante mi ha accecato, ho sentito un colpo violento sul petto, il rumore della tuta che si lacerava e sono sprofondato nell'oscurità. Non avevo perso conoscenza, ero semplicemente al buio. Dopo un momento ho sentito la voce di Wivitch: — Tichy, è di nuovo sull'astronave. Dica qualcosa! Il primo telemata è stato distrutto.

Ho battuto le palpebre. Stavo sul sedile con la nuca sul poggiatesta, le gambe stranamente piegate e una mano sul petto dove, un momento prima, avevo sentito il colpo. Un colpo dolorosissimo, me ne rendevo conto solo allora.

— Era una mina? — ho chiesto. — Una mina collegata a una trappola? È tutto quello che sono riusciti a escogitare?

Ho sentito delle voci, ma non stavano parlando con me. Qualcuno chiedeva notizie dei micropi.

— Non abbiamo immagini video — ha detto qualcun altro.

— Che cosa? L'esplosione li ha distrutti tutti?

— Impossibile!

— Impossibile o no, non abbiamo immagini.

Avevo ancora il respiro ansimante come dopo una lunga corsa e osservavo la faccia della Luna. Con la punta del dito potevo coprire tutto il cratere di Flamsteed e la pianura sulla quale avevo così stupidamente perso il telemata.

— Cos'è che non va coi micropi? — ho domandato.

— Non lo sappiamo.

Ho guardato l'orologio sorpreso: avevo trascorso quasi quattro ore sulla Luna. Era passata la mezzanotte, tempo dell'astronave.

— Non so voi — ho detto con uno sbadiglio — ma io per oggi ne ho avuto abbastanza. Vado a dormire.

Seconda ricognizione

Al risveglio mi sentivo riposato e sono riandato con la memoria agli avvenimenti del giorno prima. Sono convinto che si riesce a pensare meglio dopo una bella doccia, per questo avevo tanto insistito per avere un bagno con acqua corrente, invece di quelle salviette umide che non possono certo sostituire una buona vasca.

Naturalmente non disponevo di una vasca vera e propria, il recipiente di

lavaggio era grande quanto un barile, l'acqua entrava da una parte e scorreva via dall'altra, risucchiata da una corrente d'aria. Per non annegare - in assenza di gravità il corpo e il viso si ricoprono di uno strato crescente d'acqua - prima di fare la doccia dovevo indossare la maschera a ossigeno. Una vera seccatura, ma sempre meglio che dover rinunciare a una bella doccia. Come tutti sanno, perfino quando ormai erano in grado di costruire le astronavi dormendo, non erano riusciti a evitare alcuni inconvenienti e gli astronauti hanno continuato a essere tormentati da incidenti di tipo igienico. La tecnologia si è dovuta impegnare su questo problema a lungo perché l'anatomia umana è pochissimo adatta allo spazio esterno. Gli ingegneri spaziali hanno perso il sonno in queste ricerche, non si può dire la stessa cosa degli scrittori di fantascienza i quali, essendo artisti, non accennano nemmeno all'argomento. Orinare (per gli uomini) non era poi così difficile; al contrario, il problema della defecazione poté essere risolto solo grazie a uno speciale computer. La cosa funzionava benissimo ma, se si rompeva il computer, uno si trovava nei guai e doveva improvvisare. Nel mio modulo lunare, grazie a Dio, questo computer - più o meno l'unico - funzionava a meraviglia, sembrava un orologio svizzero. Lavato e profumato, ho bevuto il caffè da una boccia di plastica e ho mangiato una torta alle uvette sotto un imbuto con l'apparato di aspirazione acceso, per evitare che le briciole mi si attaccassero alle dita o mi soffocassero. Non mi piaceva rinunciare alle mie abitudini. Dopo aver fatto colazione come si deve, ho preso posto al selenografo e, osservando il globo della simulazione lunare, ho sorriso perché da Terra non mi avrebbero afflitto con i loro consigli. Non avevo avvertito la Centrale di Controllo di essere sveglio e loro pensavano che stessi ancora dormendo.

Chiaramente il fenomeno dello specchio e della bionda nuda erano stati due test per determinare chi o che cosa fosse allunato ed era evidente che io li avevo superati, poiché mi avevano permesso di vagare per Flamsteed senza dover subire altri tentativi di seduzione o di aggressione. Tuttavia, la storia della trappola, che si era rivelata una mina, non quadrava. Da una parte erano in grado di escogitare qualcosa capace di produrre un effetto specchio nella terra di nessuno - operazione fatta a distanza, proprio perché quella era terra di nessuno - e dall'altra si mettevano a sotterrare mine come se di fronte avessi un esercito equipaggiato con campanelli di allarme e clave. Tuttavia era possibile che la mina fosse sepolta lì da tempo, benché né io né altri avessimo idea di che cosa era avvenuto sulla Luna durante tutti quegli anni di completo isolamento. Non riuscivo a risolvere il mistero e ho cominciato a

prepararmi per la seconda ricognizione.

Il Lem 2, in perfette condizioni di funzionamento, era prodotto dalla General Teletronics ed era un modello diverso da quello — poverino! - che avevo inaspettatamente perso. Mi sono infilato nel vano di carico per dargli un'occhiata prima di diventare lui. Era eccezionalmente forte, a giudicare dalla circonferenza delle gambe e delle braccia, dalle spalle possenti e dalle tre piastre corazzate che rimbombavano quando ci battevo sopra con le nocche. A parte le aperture sul casco, disponeva di sei occhi aggiuntivi: sulle spalle, sui fianchi e sulle ginocchia. Per fare meglio dei concorrenti che avevano progettato il primo Lem, la General Teletronics aveva munito il suo modello di due sistemi a razzo personali. Oltre a quelli posteriori che venivano espulsi dopo l'allunaggio, questo atleta di acciaio aveva altri razzi fissati ai calcagni, alle tibie e perfino uno sul didietro che serviva per dargli equilibrio l'avevo letto nelle istruzioni molto autoelogiative - e permettergli di effettuare balzi di circa venti metri. Inoltre, la corazza lucente come mercurio era in grado di deviare qualunque razzo laser. Quel Lem poteva anche essere una meraviglia tecnologica, ma non posso dire che ne fossi entusiasta, perché più numerosi sono occhi, quadranti, razzi e strumenti aggiuntivi, più è facile che attirino l'attenzione. Inoltre, essendo io un tipo del tutto normale, non dispongo di arti e sensi in numero maggiore di chiunque altro. Sono tornato in cabina e mi sono collegato al telemata per cercare di prendere dimestichezza con tutti quei complicati meccanismi di controllo. Il comando che attivava i balzi era una specie di ostia che bisognava tenere fra i denti. Come potevo parlare con la Centrale di Controllo con quel coso fra i denti? Be', era elastico, malleabile come creta e potevo attaccarlo all'interno di una guancia, in caso di bisogno avrei potuto stringerlo fra i molari. Nei momenti di difficoltà - mettevano in guardia le istruzioni - bisognava stare attenti a non mordere troppo forte. Non accennavano però all'eventualità che uno battesse i denti per l'eccitazione. Il marchingegno aveva un cattivo sapore e l'ho sputato via. Forse durante il collaudo sulla Terra qualcuno lo aveva spalmato di pasta dentifricia all'arancia o alla menta.

Mi sono scollegato dal telemata, mi sono inserito in un'orbita più alta e ho girato intorno alla Luna per portarmi sopra l'obiettivo 002, fra il Mare Spumans e il Mare Smythii, e nel frattempo continuavo a conversare con la base il più cortesemente possibile. Stavo volando tranquillo come un neonato sazio, quando è successo qualcosa al selenografo. Se funziona, il selenografo è uno strumento eccellente. Non c'è nessuna ragione di portarsi dietro un

globo lunare, si può usare un ologramma; è come avere tutto il satellite, a non più di un metro di distanza, che ruota lentamente e permette di vedere la superficie a rilievo e le linee di demarcazione dei vari settori nazionali, indicati dalle stesse lettere che compaiono sulle targhe delle automobili: US, G, I, F, R, S, N. Si doveva essere guastato qualcosa perché i settori hanno cominciato a cambiare colore - tutti i colori dell'arcobaleno - poi i buchi dei crateri si sono offuscati, l'immagine è diventata tremolante e quando ho cercato disperatamente di girare le manopole, il globo lunare è diventato una sfera bianca completamente liscia. Ho tentato di regolare il fuoco, le dimensioni, il contrasto; la Luna è comparsa per un attimo rovesciata poi è scomparsa del tutto e il selenografo non è stato in grado di farla ricomparire. L'ho detto a Wivitch e naturalmente lui ha risposto che avevo toccato il pulsante sbagliato. Dopo averlo ripetuto dieci volte che avevamo "un problema molto serio" - dal tempo di Armstrong è così che si dice — finalmente gli esperti si sono messi a controllare il selenografo e queste operazioni hanno preso mezza giornata. Per prima cosa hanno detto che dovevo inserirmi in un'orbita al di sopra della Zona del Silenzio, in modo da evitare qualsiasi interferenza da parte di forze sconosciute o di onde dirette contro l'astronave. Visto che queste manovre non davano nessun risultato, hanno controllato direttamente da Terra tutti i circuiti dell'olografo, integrati e non; intanto io mi preparavo il pranzo e poi la cena. Dato che non è facile fare una frittata in mancanza di gravità, mi sono tolto il casco e gli auricolari, in modo da non farmi distrarre dai battibecchi fra i tecnici dell'informazione e i teletronicisti, per non parlare della squadra di professori convocata ad hoc. Dopo aver discusso a lungo, sono arrivati alla conclusione che il selenografo si era rotto. Hanno anche stabilito quale microcomponente era saltata, ma si dava il caso che fosse l'unica per la quale non avevo un ricambio di riserva. Mi hanno perciò detto di prendere le comuni mappe lunari, quelle stampate su carta, di attaccarle sullo schermo con lo scotch e di usarle per procedere nella navigazione. Ho trovato le mappe, ma sfortuna ha voluto che fossero quattro copie del primo quarto di Luna quello dove ero allunato - e basta. Grande costernazione. Mi hanno detto di guardare di nuovo con più attenzione. Ho ispezionato l'astronave con il pettine fitto, e tutto quello che sono riuscito a trovare è stato un album di fumetti pornografici, dimenticato da qualche tecnico durante i controlli finali prima del lancio.

La Centrale si è divisa in due fazioni. Alcuni dicevano che in quelle condizioni non potevo proseguire la missione e dovevo tornare indietro: gli

altri volevano che fossi io a decidere. Io mi sono dichiarato d'accordo con questi ultimi e ho deciso di allunare come previsto. Tutto sommato avrebbero potuto trasmettermi da Terra un'immagine televisiva della Luna. Non era una cattiva idea, hanno detto, salvo il fatto che l'immagine non poteva essere sincronizzata con la mia traiettoria e sullo schermo sarebbe apparsa a grande velocità, oppure quasi ferma. A parte questo, sarei allunato proprio sul margine della faccia visibile dalla Terra per poi procedere verso la parte più lontana, il che rappresentava un altro problema. Da Terra non sarebbero stati in grado di inviarmi direttamente un'immagine televisiva, quando l'astronave sarebbe stata sopra l'emisfero nascosto; secondo me era un gioco da ragazzi, perché l'immagine avrebbe potuto essere ritrasmessa dai satelliti di sorveglianza, ma loro hanno detto di no. Hanno detto di no, perché nessuno aveva previsto una simile eventualità, e i satelliti erano stati programmati secondo le indicazioni della dottrina di ignoranza e quindi non potevano trasmettere niente alla o dalla Terra. In effetti, non era proprio così. In verità, per mantenere i contatti con me e con i micropi, erano stati inseriti alcuni satelliti, denominati "troiani", in un'orbita equatoriale, che però non potevano trasmettere segnali televisivi. Cioè, avrebbero potuto farlo, ma solo attraverso i micropi. Su questo argomento hanno discusso a lungo, poi qualcuno ha suggerito di procedere a un "brainstorming" e, per le quattro ore successive, tecnici ed esperti hanno continuato a parlare. Hanno parlato tanto che io non riuscivo più a sopportarli, poi hanno lasciato cadere l'argomento e sono andati avanti a parlare, non di come fare ad aiutarmi, ma di chi fosse la colpa per non aver provveduto a un sistema selenografico adeguato a qualsiasi eventualità. Come sempre accade quando le persone lavorano in gruppo, spalla a spalla, la colpa non era individuale e le accuse sono rimbalzate da una parte all'altra come palline da tennis, fino a quando ho detto che ci avrei pensato da solo. Il rischio che correvo era già così grande che qualche rischio in più mi sembrava che non avrebbe cambiato le cose. Inoltre, sapere in quale settore sarei allunato, US, R, F, G, I, C o qualunque altra lettera dell'alfabeto, era una questione puramente accademica.

L'idea di conoscere la nazionalità dei robot presenti in quel momento sulla Luna -

chissà ormai di quale generazione - mi sembrava completamente assurda. Come sapete, o non sapete, il compito più difficile dell'automazione militare è come fare a identificare il nemico. Sulla Terra non era un grosso problema; a questo servivano le uniformi, le bandiere, le insegne colorate sulle ali degli

aerei, la foggia degli elmetti, e non era poi tanto difficile capire se un prigioniero di guerra parlava olandese o cinese. Con le macchine è diverso. Perciò si erano delineate due strategie: la strategia amica e la strategia nemica. La prima sosteneva l'utilità di usare sensori, filtri analitici, selettori differenziali e altri strumenti di sorveglianza. La seconda era la semplicità personificata: nemico era chiunque o qualunque cosa non conoscesse la parola d'ordine, nel qual caso andava distrutto. Ma nessuno sapeva quale fosse stato il corso di autoevoluzione delle armi sulla Luna o quali programmi tattici si fossero sviluppati per distinguere un amico da un nemico… per quanto, naturalmente, amico e nemico siano termini relativi. Potete frugare negli archivi pubblici e in tutta la documentazione che volete, per trovare che una certa persona ha una nonna ariana, ma non avrete modo di sapere se il progenitore di quella nonna, vissuto nell'era eocenica, fosse un sinantropo o un pitecantropo. Inoltre, l'automazione degli eserciti aveva eliminato qualsiasi tipo di ideologia. In combattimento, un robot segue i programmi, agisce in accordo con algoritmi di focalizzazione e ottimizzazione, diagnostica differenziale, e teoria dei giochi… non sul patriottismo. La matematica militare e l'automazione delle armi, inoltre, avevano sì apostoli ma avevano anche apostati. I primi sostenevano che esistevano programmi in grado di assicurare una perfetta lealtà nei robot da guerra e che niente poteva indurli a tradire; i secondi dicevano che si trattava di stupidaggini, in quanto non esiste al mondo codice che non possa essere decifrato e sistema di sicurezza che non possa essere violato, bastava dare un'occhiata alla storia dei crimini informatici. Centoquattordici programmatori proteggevano i centri informatici della Chase Manhattan Bank contro la possibilità di accesso da parte di persone non autorizzate, ma un brillante ragazzotto, armato solo di un calcolatore portatile e di un normale telefono, era riuscito a penetrare senza fatica in quel *sancta sanctorum* e a lasciare un biglietto da visita: i revisori dei conti che volevano controllare un bilancio, prima dei comandi CREDITO e DEBITO dovevano battere cucù. Naturalmente gli esperti escogitarono subito un altro programma, molto più complicato e impenetrabile. Ora non ricordo chi fu a violarlo, ma questo non ha alcuna importanza in relazione alla seconda fase della mia folle missione.

Non so quale nome avesse il cratere in cui sono allunato. Visto da nord somigliava a Helvetius, ma da sud no. Avevo esaminato questo secondo punto di allunaggio dall'orbita, ma senza molta attenzione. Non mi interessava sapere se fosse o no in quella che una volta era terra di nessuno.

Avrei potuto determinare le coordinate usando l'astrografo e calcolando le declinazioni di una stella o l'altra, ma ho deciso di rimandare a un'altra occasione. Il Lem 2 era migliore di quel che pensassi, aveva però un problema: il controllo della temperatura funzionava solo in due posizioni, così dovevo continuare a girare la manopola, passando alternativamente da un forno a una ghiacciaia, tanto che il naso ha cominciato a colarmi. Ma perché stavo ancora sull'astronave e rimandavo l'allunaggio? Non per paura, mi sono reso conto all'improvviso, ma per il fatto che non sapevo il nome del cratere dove sarei disceso.

Come se un nome avesse un'importanza speciale. Il che, senza dubbio, spiega lo zelo con cui gli astronomi hanno battezzato qualsiasi pezzo di superficie della Luna e di Marte e perché sono stati presi da disperazione quando hanno scoperto su altri pianeti tante montagne e vallate e non avevano più nomi che suonassero bene.

La zona era piatta, salvo a nord, dove una linea di rocce verticali grigio cenere si stagliava contro il cielo nero. Procedevo a fatica fra la sabbia abbondante e controllavo ogni tanto se i micropi mi seguissero. Fluttuavano così alti che, solo di quando in quando, riuscivo a vederli brillare, diversi dalle stelle solo perché si muovevano. Ero vicino al punto terminale, la faccia notturna della Luna, che era a sole due miglia di distanza. La luce del Sole - tanto basso da sfiorare l'orizzonte alle mie spalle - tagliava la pianura con lunghe ombre parallele. Ogni depressione del terreno, perfino la più piccola, era una pozza di oscurità così nera che mi sembrava di sprofondare col piede nell'acqua. Surriscaldato o infreddolito, continuavo a camminare in direzione della mia ombra gigantesca. Avrei potuto parlare con la Centrale, ma non avevo niente da dire. Ogni pochi minuti, Wivitch mi domandava come me la passavo e cosa vedevo. A seconda dei casi rispondevo: bene e niente. Sul pendio di una duna c'era un mucchio di pietre piatte, fra le quali brillava qualcosa di metallico. Mi sono avvicinato. Era il rivestimento esterno di un vecchio razzo che chiaramente risaliva ai tempi dei primi lanci lunari. L'ho sollevato, osservato, poi l'ho lasciato ricadere e ho ripreso il cammino.

In cima a un pendio, dove quella sabbia sottile e attaccaticcia era quasi scomparsa, c'era una pietra che somigliava a una pagnotta mal riuscita. Non so perché le ho dato un calcio, forse per noia o forse perché era così isolata. Invece di rotolare, la pietra si è spaccata e ne è saltato via un pezzo grosso quanto un pugno, brillante come quarzo.

Naturalmente mi avevano insegnato tutto sulla composizione chimica

della crosta lunare, e non ricordavo che mi avessero mai parlato di quarzo, così ho preso in mano il frammento. Sono rimasto sorpreso dalla sua pesantezza e l'ho tenuto in mano per osservarlo. Poi, non sapendo cos'altro fare, l'ho gettato via e ho fatto per proseguire, ma non mi sono mosso perché all'ultimo momento, mentre si staccava dalla mia mano, la pietra ha scintillato al sole in modo strano, come se qualcosa di minuscolo tremolasse all'interno della cavità. Non l'ho raccolta di nuovo, mi sono chinato e l'ho osservata strizzando gli occhi perché ho pensato di avere le traveggole, a meno che in quel pezzo di pietra non stesse succedendo qualcosa di molto strano. La superficie stava rapidamente perdendo brillantezza, in pochi secondi è diventata opaca, poi la cavità ha cominciato a riempirsi, come se estraesse una qualche materia -

impossibile! dal suo interno. La pietra sembrava trasudare una linfa vischiosa come quella che fuoriesce da un albero tagliato. L'ho toccata con molta cautela: non era appiccicosa, ma piuttosto gommosa, come lo stucco prima che si solidifichi. Ho guardato l'altro pezzo più grande e mi sono sorpreso ancora di più. Non solo era diventato opaco, ma si era leggermente gonfiato nel punto della frattura. Non ho detto nulla a Wivitch, sono rimasto lì, a gambe aperte, sentendo sulle spalle la pressione calda del Sole, sospeso appena al di sopra della curva dell'orizzonte che chiudeva la pianura a righe bianche e nere. Non riuscivo a staccare gli occhi dalla pietra che aumentava di volume, o meglio, si cicatrizzava. Dopo pochi minuti le due parti la pietra e il frammento che avevo tenuto in mano - non si sarebbero più potuti adattare l'una all'altro. Nessuno dei due presentava più la superficie piatta che si era creata al momento della frattura. Ho atteso di vedere cosa sarebbe accaduto, ma non è successo nulla, come se le ferite sulle due pietre si fossero cicatrizzate. Assurdo, ma vero. Ricordando con quanta facilità la pietra si fosse spaccata - il calcio non era stato troppo forte - mi sono guardato intorno per vedere se ce ne fossero altre. Ne ho visto qualcuna, più piccola, sul lato del pendio illuminato dal Sole, così ho sganciato la paletta pieghevole, mi sono avvicinato e le ho colpite, a una a una, con la lama affilata. Si sono spaccate tutte come castagne troppo mature, scoprendo il loro interno brillante, fino a che ho trovato una normale pietra e la paletta è rimbalzata indietro lasciando solo una riga bianchiccia sulla superficie. Sono tornato accanto a quelle che si erano spaccate in due. Si stavano cicatrizzando, non c'era dubbio. Avevo con me un piccolo contatore Geiger, infilato in un taschino sulla coscia destra. L'ho avvicinato alle pietre ma non

ha registrato nulla. Era una scoperta importante perché le pietre non si cicatrizzavano. Queste dovevano essere il prodotto di una tecnologia locale e dovevo raccoglierle. Stavo per prenderne una, quando mi sono ricordato che non sarei potuto tornare sull'astronave perché non era nei programmi della Missione, né potevo procedere a un'analisi chimica sul campo, poiché non avevo con me alcun reagente. Se avessi parlato a Wivitch del fenomeno, ne sarebbe seguita un'interminabile conferenza, ricca di opinioni di esperti; i tecnici eccitati mi avrebbero proibito di lasciare il posto e mi avrebbero chiesto di spaccare come tante uova quante più pietre potevo e di osservare quello che succedeva, mentre loro teorizzavano con sempre maggior accanimento. Me lo sentivo nelle ossa che non sarebbero arrivati a niente, perché prima di cominciare gli esperimenti bisogna pur avere qualche idea. Poi ho sentito la voce di Wivitch che mi aveva visto colpire qualcosa con la pala, ma evidentemente l'immagine trasmessa dai micropi non era abbastanza nitida da permettergli di capire esattamente cosa avessi colpito. Ho risposto che non era nulla e ho proseguito la mia strada, immerso nei pensieri.

La capacità di riparare i danni subiti in battaglia poteva essere utile per robot feriti, ma difficilmente poteva esserlo per le pietre. Poteva forse significare che in quel settore i computer stavano costruendo armi, per così dire, a cominciare dalle origini?

Ma anche in questo caso, che bisogno aveva un proiettile di pietra di cicatrizzarsi?

Poi mi è venuto in mente che anch'io non ero lì come essere vivente, ma come telemata. Poteva darsi il caso che l'evoluzione delle armi lunari si fosse sviluppata secondo due direttrici: come produzione di armi che attaccavano tutto ciò che era inanimato e di armi che attaccavano esseri viventi? Supponiamo questa ipotesi.

Supponiamo - ho pensato - che un congegno, progettato per distruggere un'arma inanimata, non fosse altrettanto efficiente nel distruggere un essere vivente e che io mi fossi imbattuto nel secondo tipo di congegno, programmato in vista dell'allunaggio di un uomo. Dato che non ero un uomo, queste mine - se di mine si trattava - non avendo individuato dentro la tuta spaziale un essere vivente, non avevano fatto nulla per danneggiarmi e si erano limitate ad autoripararsi. Se un robot ricognitore mandato dalla Terra si fosse imbattuto in una di queste pietre, non avrebbe badato al fatto che si autoriparava, poiché non era stato programmato per notare un fenomeno così bizzarro e imprevisto. Ma io, che non ero un uomo né un robot, lo avevo notato. E allora? Non lo sapevo, ma se nella mia teoria c'era qualcosa di vero, dovevo aspettarmi altre mine, non mine antiuomo, mine antirobot. Ho continuato a camminare più lentamente, appoggiando i piedi con molta cautela, duna dopo duna, con il Sole immobile alle mie spalle. Non ho colpito, né con la pala né con un calcio, altre pietre, grandi o piccole che fossero, nel caso ci fossero veramente due tipi di mine. Ho continuato così per tre buone miglia o forse più, ma non ho tirato fuori il pedometro infilato in un taschino sulla tibia, così stretto e profondo che mi era impossibile infilarci il guanto. Poi, guardando verso sud, ho visto le rovine.

Non mi hanno fatto molta impressione, perché sulla Luna ci sono tanti mucchi di pietre che da lontano fanno l'effetto di costruzioni in rovina. Però ho cambiato direzione e ho arrancato fra la sabbia, nella speranza che quell'ammasso di rocce rivelasse la sua natura casuale. Non è stato così. Al contrario, più mi avvicinavo più apparivano come la facciata semidiroccata di un edificio basso; le macchie nere non erano ombre ma buchi, forse non regolari come finestre, comunque sulla Luna non si erano mai visti buchi così grandi e sicuramente non aperture allineate. Lo strato di sabbia si era fatto meno spesso e gli scarponi colpivano una superficie ruvida, butterata e vitrea come lava, però non era lava ma sabbia che era stata portata a temperature molto alte e poi raffreddata. Non mi ero sbagliato, la superficie era davvero

abbagliante e copriva tutto il tratto che portava alle rovine. Sono risalito lungo il pendio di una duna molto alta e, una volta raggiunta la sommità, ho capito perché non avevo notato le rovine quando ero in orbita. Le rovine erano semisommerse dal pietrisco. Se fossero state vere case, il pietrisco sarebbe arrivato alle finestre. Da una distanza di circa trecento metri avevano un aspetto familiare, come qualcosa visto in fotografia: muri di pietra dopo un terremoto, per esempio in Iran. Dall'orbita si sarebbero potute vedere solo se fossero state in prossimità del punto terminale, con il Sole basso che brillava attraverso le aperture, simili a finestre deformate in seguito a un'esplosione. Non avevo ancora escluso la possibilità che quella davanti a me fosse semplicemente una particolare formazione rocciosa. Mi sono avvicinato ancora. Un po' a disagio, ho estratto il contatore Geiger e ho inserito la spina nella tuta per sentire se il terreno fosse radioattivo. Era altamente radioattivo, ma solo nel tratto più basso della duna. Quando ho messo il piede sul pietrisco che circondava le case basse con le mura frastagliate e prive di tetto (adesso mi rendevo conto che quelle rovine non erano il prodotto di forze naturali), ho sentito il ticchettio rapido del contatore. Il pietrisco non si muoveva sotto i piedi come succede normalmente, sembrava fuso dal calore intenso di un'esplosione. Ormai ero arrivato vicino alla prima casa, ma non potevo ispezionarla come avrei voluto perché dovevo stare attento a ogni passo che facevo, poggiando con cura i pesanti scarponi fra le sporgenze appuntite delle rovine per evitare di scivolare e di finire intrappolato fra due massi, cosa piuttosto probabile. Più in su, all'altezza di un'altra casa diroccata, il pietrisco è diventato una superficie vetrosa coperta da striature nere come fuliggine.

Camminavo più facilmente e sono arrivato vicino a una finestra, un'apertura irregolare. Ho guardato all'interno e ho visto - benché non subito data l'oscurità - un certo numero di oggetti allungati sparsi qua e là. Ho preferito evitare di strisciare attraverso la finestra rotta perché il telemata, massiccio com'era, avrebbe potuto restare incastrato. Ho cercato una porta… se lì c'erano finestre perché non ci doveva essere una porta? Non c'era. Ho girato intorno alla casa - schiacciata in modo grottesco, come se fosse stata compressa da una forza terribile - e nel muro ho scoperto una fessura abbastanza ampia da permettermi di passare se mi fossi abbassato. Sulla Luna, quando il Sole e l'ombra coesistono senza intermediari, il contrasto è troppo forte per l'occhio umano, perfino quando sia mediato da un telemata. Sono strisciato a tentoni in un angolo della stanza, mi sono appoggiato al

muro con la schiena e ho chiuso gli occhi per abituarli al buio. Ho contato fino a cento poi mi sono guardato intorno.

L'interno somigliava a una caverna scoperchiata, il che non significa che la luce entrasse dall'alto, perché il cielo lunare è nero come la notte. I raggi solari che penetravano dalla finestra non erano visibili in assenza di aria e di pulviscolo. Il Sole restava all'esterno, e la sua presenza era rivelata solo da una macchia luminosa sul muro opposto all'angolo dove mi trovavo io. Al suo riflesso, ho notato ai miei piedi tre cadaveri. È stato questo ciò che ho pensato al primo momento perché, per quanto anneriti e contorti, avevano gambe e braccia e uno di loro perfino la testa. Con gli occhi socchiusi per ripararli contro la macchia abbagliante di Sole, mi sono inginocchiato accanto al cadavere più vicino. Non si trattava di resti umani, perché ciò che non è mai stato vivo non può morire. La forma distesa sul terreno era un manichino, e probabilmente non un robot, perché il torace squarciato era completamente vuoto e all'interno c'erano solo qualche pezzo di pietrisco e un po' di sabbia. Con molta cautela ho sollevato una spalla del manichino. Era leggerissimo, come fatto di polistirolo, nero come il carbone e decapitato… poi ho visto la testa appoggiata accanto al muro: stava dritta sul collo reciso e mi fissava con tre orbite vuote. Naturalmente mi sono domandato: perché tre e non due? Il terzo occhio era una cavità rotonda che si apriva dove un uomo avrebbe avuto il dorso del naso, ma quello strano manichino non aveva mai avuto un naso. Sulla Luna sarebbe stato inutile. Anche gli altri manichini erano rozzi umanoidi. Benché l'esplosione che aveva distrutto la casa li avesse deformati, si capiva che erano semplici approssimazioni della forma umana. Le gambe erano troppo lunghe (circa una volta e mezzo la lunghezza del torso) e gli arti superiori, troppo sottili, erano attaccati non alle spalle ma, stranamente, uno sul torace e uno sulla schiena. La disposizione doveva essere stata progettata proprio così, perché l'esplosione, l'onda d'urto e il crollo potevano aver contorto in quel modo le membra di un manichino, non di tutti e tre. Forse chissà, avere un braccio davanti e uno dietro poteva risultare vantaggioso in certe situazioni.

Stavo accoccolato nel buio, appoggiato al muro opposto a quello colpito dai raggi solari, e accanto a me c'erano tre cadaveri di manichini. A parte il rapido ticchettio del contatore Geiger, non mi giungeva altro suono; da parecchi minuti almeno, la voce di Wivitch taceva. L'ultima volta che gli avevo parlato era stato dalla sommità della duna che sovrastava le rovine, e non gli avevo detto nulla della mia scoperta, poiché prima volevo essere

sicuro che non si trattasse di un'allucinazione. Ho chiamato la Centrale, mi ha risposto solo il martellio del contatore. Anche se il livello di radiazioni era alto, non mi sono preoccupato di leggere le indicazioni perché, come telemata, non avevo nulla da temere. Poi all'improvviso mi è venuto in mente che a interrompere le comunicazioni radio poteva essere stato qualche gas ionizzato emesso da quelle rovine e che in ogni momento l'assorbimento risonante avrebbe potuto interrompere i contatti con l'astronave. Ho provato una fitta di terrore all'idea di restare arenato per sempre sulla Luna, quantunque fosse un'idea stupida perché se perdevo i contatti con l'astronave sarebbe stato solo il telemata a rimanere fra quel pietrisco e quelle rovine, mentre io mi sarei ritrovato sull'astronave. Comunque, fino a quel momento, non avevo avuto sentore che il controllo sul telemata si fosse affievolito. L'astronave doveva essere proprio sopra di me, nell'orbita che la manteneva vicina allo zenit. Nessuno aveva previsto che potessi fare una scoperta del genere, la posizione zenitale era stata scelta in quanto la più adatta per manovrare un telemata, poiché la distanza fra quest'ultimo e l'operatore è più breve e altrettanto lo è quindi il tempo di reazione. In assenza di atmosfera, la concentrazione di gas ionizzato (probabilmente dovuto alla vaporizzazione seguita all'esplosione) non poteva essere, molto alta. Era possibile, tuttavia, che interferisse anche sulle comunicazioni fra la base e i micropi? Non lo sapevo e in quel momento non mi interessava saperlo, quello che ora mi incuriosiva era scoprire ciò che era successo lì.

Ho trascinato il cadavere più grande - quello con la testa - attraverso la breccia nel muro. Anche all'esterno la radio non funzionava, ma non mi sono posto il problema, ero affascinato da quella povera cosa che, pur essendo stata sempre un oggetto inanimato, proprio per la sua bruttezza faceva un'impressione patetica. Doveva essere stato alto circa due metri e settanta - forse un po' meno snello, la testa allungata, tre occhi, niente naso e bocca, collo sottile, mani prensili. Non sono riuscito a contare le dita perché in quel punto il materiale di cui era fatto era quasi completamente fuso.

Tutto il corpo era ricoperto di cenere catramosa. Doveva essersi sviluppato un calore spaventoso, ho pensato, e solo in quel momento mi è venuto in mente che quelle rovine potevano essere un gruppo di edifici simili a quelli che un tempo avevano costruito sulla Terra per studiare gli effetti delle esplosioni nucleari - mi sembra in Nevada e in qualche altro posto - con case, cortili, negozi e strade. Per quegli esperimenti, al posto delle persone, venivano usate pecore e capre - mi sembra di ricordare - e soprattutto maiali,

perché questi animali non hanno un pelame folto e sono pertanto soggetti a ustioni simili alle nostre. Forse quel luogo era stato utilizzato per esperimenti del genere? Se avessi saputo quale era stata la potenza dell'esplosione che aveva ridotto quegli edifici in pietrisco, avrei potuto determinare quando era avvenuta la catastrofe dal livello di radioattività presente in quel momento.

Probabilmente i fisici avrebbero potuto calcolarlo anche dalla miscela di isotopi presenti, così ho infilato un pezzo di pietra in una delle tasche della tuta, poi ancora una volta mi sono ricordato pieno di rabbia che non sarei tornato sull'astronave.

Tuttavia era necessario determinare la data dell'esplosione, magari solo in modo approssimativo. Ho deciso di allontanarmi dalla zona contaminata, di ristabilire i contatti con la Centrale e di informarli di tutto, in modo che fossero i fisici a risolvere il problema di come analizzare il campione che avevo raccolto.

Non so perché, ho preso il cadavere, me lo sono messo sulle spalle - non pesava più di sette chili e sono tornato indietro con le lunghe gambe del manichino che strusciavano sul terreno e sbattevano sulle pietre. Ero costretto a camminare molto lentamente per evitare di cadere. Il pendio non era molto ripido, e non ero sicuro se fosse meglio camminare sulla superficie liscia e scivolosa o sopra il pietrisco che rotolava e si spostava a ogni passo. Tutte queste difficoltà mi hanno portato a prendere la direzione sbagliata e mi sono ritrovato non sulla duna, ma circa duecentocinquanta metri più a ovest, fra grandi rocce tondeggianti simili a monoliti.

Ho deposto il cadavere su una superficie liscia e mi sono messo a sedere per riprendere fiato, prima di cercare di mettermi in contatto con Wivitch. Ho cercato con lo sguardo i micropi, ma la nube scintillante non era in vista da nessuna parte. Dagli auricolari ancora nessuna voce. Il ticchettio del contatore Geiger era diminuito di intensità, fino a quando non è stato altro che una serie intermittente di leggeri colpi secchi. Poi ho sentito una voce soffocata e sono restato di sasso. Non proveniva dalla base. Rauche e sconnesse ho afferrato due parole: "Mio fratello… mio fratello…". Un momento di silenzio, poi di nuovo: "Mio fratello…". "Chi è?" volevo gridare ma non ne ho avuto il coraggio. Mi sono accucciato a terra, con il sudore che mi colava dalla fronte. Nel casco è risuonata di nuovo la voce: "Vieni, fratello mio. Vieni. Non aver paura. Non ti auguro del male, fratello mio. Vieni. Non combatteremo. Non temere.

Non voglio combattere. Vieni. Diventiamo fratelli. Aiutiamoci l'un l'altro,

fratello mio". Si è sentito uno schiocco, poi la stessa voce in tono completamente diverso, secco, duro: "Metti giù Tarma! Metti giù l'arma! Altrimenti sparo! Non provare a scappare! Voltati! Mani in alto! Tutte e due! Non muoverti! Non muoverti!".

C'è stato un nuovo schiocco ed è tornata la prima voce, debole ed esitante:

"Fratello mio, vieni. Diventiamo fratelli. Aiutami. Non combatteremo". A parlare era il cadavere, su questo non c'erano dubbi. Stava lì dove lo avevo lasciato; sembrava un ragno calpestato, l'addome schiacciato, le gambe aggrovigliate e le orbite vuote che fissavano il Sole. Non si muoveva, ma qualcosa al suo interno si rivolgeva a me: una cantilena in due toni diversi, prima affabile, poi aggressiva. Si tratta di un programma, ho pensato. Sia che fosse un manichino o un robot, era progettato per attirare un uomo, un soldato e poi farlo prigioniero o ucciderlo. Adesso non poteva fare più nulla, tutto quello che era rimasto di lui era un frammento del programma che si ripeteva come un ritornello. Ma perché via radio? Se fosse stato costruito per combattere sulla Terra, avrebbe sicuramente parlato con voce normale. Non riuscivo a capire il perché della radio. Non c'erano soldati viventi sulla Luna e un robot non sarebbe stato attratto da un trucco del genere. Oppure sì? Non aveva senso. Ho guardato il teschio annerito, le mani contorte e le dita fuse, il torso squarciato: non provavo più la pietà istintiva di qualche momento prima, piuttosto un certo disgusto, anzi direi malevolenza. Anche se quella cosa non aveva nessuna colpa, era stata programmata così. Come ci si può arrabbiare con un ammasso di circuiti?

Quando ha ricominciato con la storia di fratello mio, gli ho rivolto la parola, ma lui non ha sentito. Oppure non ha dato segno di aver sentito. Mi sono alzato in piedi, proiettando la mia ombra sul teschio e lui si è interrotto nel mezzo di una parola. Ho fatto un passo indietro e ha ripreso a parlare. Era attivato dal Sole. Non sapevo cosa fare, questo manichino-trappola non era molto interessante, troppo primitivo per essere una "macchina da guerra". Anche gli armieri lunari dovevano considerare quelle figure dalle lunghe gambe, obsolete e prive di valore, visto che le usavano per sperimentare gli effetti di un attacco nucleare. Poiché quel ritornello mi impediva la concentrazione - ma a dir la verità forse per un'altra ragione - ho pre-. so alcune grosse pietre e gliele ho gettate sulla testa e sul petto come per seppellirlo. Si è zittito, poi mi è arrivato alle orecchie una specie di squittio debole. Da principio ho pensato che provenisse dal cadavere e mi sono

guardato intorno per cercare altre pietre, poi mi sono reso conto che si trattava di codice Morse. — t-i-c-h-y - a-s-c-o-l-t-i p-a-r-1-a

- 1-a - c-e-n-t-r-a-1-e - s-at-e-1-l-i-t-e - g-u-a-s-t-o - c-o-l-l-e-g-a-m-e-n-t-o - v-o-c-e-p-r-e-s-t-o - r-i-a-t-t-i-v-a-t-o - a-s-p-e-t-t-i t-i-c-h-y.

Allora uno dei satelliti troiani era andato a farsi friggere! Lo avrebbero riparato presto - figuriamoci! - ho pensato ironico. Non potevo rispondere, non ne avevo modo. Ho guardato per l'ultima volta i resti carbonizzati e le rovine bianche nel Sole dall'altra parte della duna e ho fatto scorrere lo sguardo sul cielo nero cercando invano una traccia dei micropi. Mi sono incamminato verso una grande parete convessa di roccia che s'innalzava dalla sabbia come il dorso grigio di una balena, interrotta da una fessura, nera come la pece, la bocca di una caverna. Ho aguzzato gli occhi. C'era qualcuno dritto in piedi. Una figura umana… quasi. Basso, con le spalle larghe, indossava una tuta grigioverde. Ho sollevato un braccio, pensando che fosse di nuovo la mia immagine riflessa e che il diverso colore della tuta fosse dovuto all'ombra! La figura non si è mossa di un centimetro. Ho esitato, non so se per paura o per qualche premonizione. Ma non ero arrivato fin lì per scappare, e poi dove sarei potuto andare? Ho fatto un passo avanti. Aveva proprio l'aspetto di un uomo tarchiato.

— Ehilà — ha detto. — Ehilà… puoi sentirmi?

— Ti sento — ho risposto senza troppo entusiasmo.

— Vieni avanti… anch'io ho una radio!

Quelle parole mi sono sembrate una vera idiozia, però mi sono avvicinato ugualmente. Nella sua tuta c'era qualcosa di militaresco, lucenti strisce metalliche gli attraversavano il petto. In mano non aveva nulla. Be', era già qualcosa, ho pensato mentre mi avvicinavo lentamente. È venuto verso di me e ha alzato le braccia nel gesto di salutare un vecchio amico.

— Benvenuto! Benvenuto! Come sei stato gentile a venire, finalmente! Possiamo parlare… tu e io insieme… per portare la pace nel mondo…

La voce dell'uomo aveva un tono affettuoso, vibrante e intenso mentre si avvicinava camminando sulla sabbia con le braccia protese. Tutti i suoi gesti esprimevano una cordialità tale che io non sapevo cosa pensare. Adesso era solo a pochi passi da me, lo schermo scuro del suo casco rifletteva il Sole. Mi ha abbracciato stretto e siamo rimasti così sul pendio sabbioso. Ho cercato di vedere la sua faccia, ma anche così vicini - a un palmo di distanza - non ci sono riuscito perché il vetro era opaco. Non era nemmeno vetro, piuttosto una maschera coperta di vetro.

Come faceva a vedermi?

— Qui con noi ti troverai come a casa tua, amico… — Ha battuto col casco sul mio come se volesse baciarmi su tutte e due le guance. — A casa… non vogliamo la guerra, amiamo la pace, siamo gente mite, vedrai… — Detto questo, mi ha dato un calcio così forte che sono caduto all'indietro e mi è saltato addosso con tutte e due le ginocchia sullo stomaco. Ho visto le stelle, letteralmente, le stelle del nero cielo lunare, mentre il mio "amico" mi immobilizzava la testa a terra con la mano sinistra e, con la destra, si strappava dal petto le strisce metalliche che si sono piegate da sole a ferro di cavallo. Io non dicevo una parola, inebetito, mentre lui mi fissava tutte e due le braccia al terreno, conficcando i cerchi con lenti e poderosi colpi di pugnò.

Intanto continuava a dire:

— A casa, vecchio amico… Siamo gente semplice, gentile, tu mi piaci e io piaccio a te, amico…

— Perché non "fratello mio"?

— ho chiesto, ormai incapace di muovere gambe e braccia.

— Fratello? — ha detto pensieroso come se cercasse la parola.

— E sia, fratello! Io sono buono, tu sei buono, fratello per fratello!

Si è rialzato in piedi, mi ha tastato i fianchi e le gambe, ha trovato le tasche, ha tirato fuori tutto quello che avevo - la scatola degli utensili, il contatore Geiger, la paletta pieghevole - poi mi ha perquisito di nuovo, questa volta più a fondo, soprattutto sotto le braccia e ha tentato di infilare le dita all'interno degli scarponi. Nel frattempo non smetteva mai di parlare.

— Fratello mio, hai detto. Forse sì, forse no. È stata una sola madre a darci la luce?

Ah, madre. Maternità. La madre è una santa, e anche tu sei un santo, fratello, non hai nessuna arma, nessuna. Un fratello furbo… faceva solo una passeggiata per raccogliere funghi. Qui ci sono un sacco di boleti, ma è difficile vedere la foresta. Sì, amico… vedrai ora cosa ti faccio, starai molto meglio. Siamo gente semplice, mite, erediteremo la Terra.

Ha preso una specie di zaino che portava sulle spalle e lo ha aperto. Era pieno di strumenti affilati e scintillanti. Ne ha preso uno in mano, lo ha rimesso a posto, ne ha scelto un altro - un paio di grosse cesoie simili a quelle usate dai soldati per passare attraverso le barriere di filo spinato - poi si è girato verso di me, impugnando le lame che brillavano al Sole. Si è messo a sedere sul mio stomaco, ha sollevato le cesoie e dicendo "Alla tua salute" me le ha conficcate nel torace. Ho sentito male, ma nemmeno tanto.

Evidentemente il mio telemata era dotato di un meccanismo che attutiva il dolore. Mi sono reso conto che questo *amico* mi avrebbe sventrato come un pesce, e che mi conveniva tornare sull'astronave e lasciargli fare a pezzi il telemata, ma ero così affascinato dal contrasto fra quel che diceva e quel che faceva che sono rimasto lì incantato.

— Perché non parli? — ha detto mentre mi squarciava la tuta con un colpo secco.

Cesoie eccellenti, fatte di un acciaio incredibilmente resistente.

— Posso dire qualcosa? — ho domandato.

— Va' avanti!

— Iena.

— Cosa?!

— Sciacallo!

— Mi insulti, amico? Non è bello. Non sei amico, sei nemico.

Sleale. Sei venuto qui disarmato per confondermi. Ti ho augurato ogni bene, ma un nemico deve essere perquisito. È mio dovere. Questa è la regola. Sono stato attaccato.

Senza nessuna dichiarazione di guerra. Hai messo piede su questa terra sacra. È colpa tua. Fratello mio, ah, ah! Fratello di un cane! Peggio di un cane, ti pentirai per avermi chiamato iena e sciacallo, ma non durerà a lungo perché la memoria finisce quando finisce la vita.

L'ultima saldatura del torace ha ceduto e lui ha cominciato a rompere e a spaccare tutto quel che trovava. Ha guardato all'interno e ha emesso un fischio.

— Aggeggi interessanti — ha detto rialzandosi. — Roba di lusso. I nostri esperti la esamineranno. Tu aspetta qui… ma dove potresti andare? Da nessuna parte. Adesso sei nostro, amico!

Ho sentito il terreno vibrare. Girando la testa il più possibile di lato, ho visto altri come lui che marciavano in formazione, sollevando nugoli di polvere. Il mio carnefice si è messo sull'attenti, pronto a fare il suo rapporto, ho pensato.

— Tichy, risponda, dove si trova? — ho sentito ruggire nelle mie orecchie. —

Abbiamo riattivato i collegamenti radio. Sono Wivitch. Centrale. Mi ascolta?

— L'ascolto — ho risposto.

I soldati dovevano aver sentito qualcosa perché si sono messi a correre.

— Sa in quale settore si trova? — ha chiesto Wivitch.

— Sì, l'ho appena capito. Mi hanno preso prigioniero! Mi hanno sventrato!

— Quale nazione? — ha cominciato a dire Wivitch, ma la voce del mio carnefice ha coperto le sue parole.

— Emergenza! — ha urlato. — Prendetelo!

— Tichy! — ha gridato la voce lontana di Wivitch. — Non si lasci prendere!

Ho capito al volo. Dovevo evitare a tutti i costi che gli ultimi prodotti della tecnologia terrestre cadessero nelle mani dei robot. Non potevo muovere nemmeno un dito, ma avevo ancora un modo per sfuggirgli. Ho stretto i denti il più possibile, ho sentito uno schiocco come di una molla che si spezza, e sono sprofondato nell'oscurità. Invece della sabbia, sotto la schiena ho sentito l'imbottitura morbida del sedile. Stavo sull'astronave. Un po' frastornato non sono riuscito a trovare subito il pulsante giusto, poi l'ho visto. Ho rotto la protezione di plastica e ho pigiato il pulsante rosso col pugno. Non avrebbero studiato il telemata. Là sotto, una libbra di ecrasite lo ha ridotto in frantumi. Mi dispiaceva per il Lem ma avevo dovuto farlo.

Così è terminata la seconda ricognizione.

Carneficina

Dei dieci successivi allunaggi ho ricordi frammentari e spiacevoli.

La terza ricognizione è quella che è durata più a lungo, tre ore, nonostante sia capitato nel mezzo di una furiosa battaglia fra robot che sembravano lucertole preistoriche. Erano così presi dal combattimento che nemmeno mi hanno notato, quando sono sceso sul campo di battaglia in un alone di fuoco, bianco come un angelo ma privo di ali. Ancora a mezz'aria, mi sono reso conto del perché dall'astronave questa regione mi fosse sembrata deserta. I robot erano mimetizzati, sulla schiena avevano un disegno che riproduceva le pietre sparse sulla sabbia e strisciavano a velocità incredibile. Da principio non sapevo cosa fare, non c'erano né proiettili sibilanti, né esplosioni, solo i lampi accecanti dei laser. Mi sono trascinato a fatica fino a un ammasso di rocce bianche, la sola copertura disponibile nelle vicinanze e, facendo capolino da dietro un masso, ho osservato la battaglia.

Non riuscivo a distinguere chi fossero i contendenti. I robot lucertola, che somigliavano a caimani, stavano attaccando un'altura bassa, e sembrava che i loro nemici fossero fra le loro file. Forse il nemico era stato paracadutato lì in mezzo, ho pensato, perché alcune lucertole lottavano con altre che avevano il

loro stesso aspetto.

A un certo punto tre di loro, che stavano inseguendo una loro simile, mi sono venute vicinissime. Sono riuscite ad azzannarla, ma non hanno potuto trattenerla perché la vittima, divincolando le zampe, è fuggita contorcendosi come un serpente. Non mi sarei mai aspettato un combattimento così primitivo - code e zampe strappate via - e ho temuto che mi venissero addosso, ma chissà perché mi hanno ignorato. In direzione della duna è avanzata una fila di soldati che sputavano lampi laser dalle fauci a imbuto simili a tromboni. Sulla sommità stava accadendo qualcosa di molto strano. I robot in prima fila, colpiti dai raggi laser di quelli che seguivano, hanno rallentato e hanno cominciato a cambiare colore. I dorsi sabbiosi si sono scuriti e si sono coperti di fumo grigio, come se fossero stati colpiti da una fiammata, poi hanno preso fuoco. Non avevo visto lampi, perciò non potevano essere stati raggi laser. Ora il pendio era cosparso di robot carbonizzati e fusi, ma continuavano ad arrivare senza sosta nuove truppe incontro al loro destino.

Quando ho inserito la vista telescopica, ho potuto vedere quale fosse l'obiettivo dell'attacco. Sulla sommità dell'altura c'era qualcosa di enorme e immobile, simile a una fortezza fatta di specchi. O forse non erano specchi ma schermi, che in alto riflettevano il cielo nero punteggiato di stelle e, in basso, il pendio sabbioso cosparso di pietrisco… a meno che non fossero allo stesso tempo specchi e schermi. I laser non avevano nessun effetto sulla fortezza perché erano deviati, mentre più in basso, dove giacevano ammucchiati i robot anneriti, la temperatura della roccia superava i tremilacinquecento gradi, secondo il bolometro inserito nel mio casco. Un campo di forze che riscaldava per induzione o qualcosa del genere, ho pensato, tenendomi stretto al masso che mi faceva da scudo. Le lucertole attaccavano e lo schermo a'

specchio si circondava con un muro invisibile di calore… splendido!… e nel frattempo che cosa potevo fare io, inerme come un neonato in mezzo a una carica di carri armati? Non avevo bisogno di riferire alla Centrale quel che accadeva perché il mio terzo telemata era seguito da un razzo speciale che sembrava una comune roccia lunare. Aveva l'aspetto di un meteorite, salvo il fatto che non sarebbe precipitato, ma sarebbe rimasto sospeso a un'altezza di circa due miglia.

Ho sentito qualcosa che mi toccava la coscia. Ho guardato verso il basso e mi sono irrigidito. Era una delle zampe del robot che un momento prima si

era trasformato in serpente. La zampa si era avvicinata piano piano al masso dietro al quale mi nascondevo e mi era piombata addosso. Quella cosa color sabbia con tre unghioni affilati che si contorceva alla cieca, aveva qualcosa di repellente e insieme di patetico.

Ha tentato di attaccarsi alla mia coscia e naturalmente non ci è riuscita non trovando un appiglio. L'ho afferrata pieno di disgusto e l'ho scagliata il più lontano possibile, ma è tornata indietro. Così, invece di osservare la battaglia, ero costretto a lottare con quella zampa che cercava inutilmente di arrampicarmisi addosso come un ubriaco.

Adesso arriveranno anche gli altri, ho pensato, e la situazione diventerà davvero ridicola. Meno male che la Centrale stava zitta perché una nostra eventuale conversazione avrebbe potuto essere intercettata e crearmi guai seri. Rannicchiato all'ombra del masso stringevo in mano la pala in attesa della zampa e mi dicevo che ci mancava che anche quel maledetto coso avesse una radiotrasmittente. Contraendosi e allungandosi, la zampa mi è arrivata di nuovo alle ginocchia, l'ho afferrata con una mano e con l'altra ho cominciato a colpirla con la pala. Invece di osservare la battaglia dei robot, Ijon Tichy se ne sta sulla Luna a preparare un hamburger di zampa di lucertola, ho pensato. Davvero splendido! Finalmente dovevo aver colpito un punto sensibile, perché la zampa è rotolata via ed è rimasta ferma stecchita. Mi sono alzato in piedi e ho sbirciato oltre il masso.

I tiratori laser erano caduti e non riuscivo più a distinguere le loro sagome grigie perché si erano fuse con il terreno circostante. Lungo il pendio è arrivato, non so da dove, un ragno grosso come una casa che dondolava simile a una nave nella tempesta. Piatto come una tartaruga, procedeva metodico e lento ondeggiando sulle zampe, con le articolazioni piegate più in alto del corpo; appoggiando cauto i suoi trampoli dalle numerose giunture, si è avvicinato al muro di calore. Ero curioso di vedere cosa sarebbe successo. Da sotto il ventre è apparso qualcosa di lungo e scuro, quasi nero, probabilmente un'arma. Il ragno si è fermato davanti al muro di calore ed è restato immobile come se riflettesse. Intorno tutto si è fermato. L'unico suono che sentivo era uno squittio acuto nel casco, un segnale in un codice incomprensibile.

Una strana battaglia davvero, primitiva, simile alla lotta fra dinosauri mesozoici di milioni di anni fa, e allo stesso tempo sofisticata, perché queste lucertole non erano nate da uova di rettili ma erano robot armati di laser e imbottiti di congegni elettronici. Il ragno gigantesco si è appiattito ventre a

terra e si è - come dire?-

richiuso su se stesso. Non ho sentito nessun rumore (naturalmente anche se la Luna si fosse spaccata in due, non avrei sentito nulla), ma il terreno ha tremato una, due, tre volte. Le scosse si sono fatte continue, fino a che tutto intorno a me e io stesso abbiamo cominciato a essere scossi da una vibrazione intensa. Vedevo le dune cosparse di lucertole grigie, il pendio davanti a me e il cielo nero, come attraverso un vetro tremolante. I contorni degli oggetti si sono fatti indistinti, perfino le stelle all'orizzonte brillavano intermittenti come sulla Terra, io vibravo intensamente come un diapason e altrettanto faceva il masso a cui stavo aggrappato. Ho continuato a tremare sempre più violentemente, come se ogni parte del mio corpo fosse fatta di gelatina. Ora la vibrazione era dolorosa, sembrava che migliaia di microscopici trapani girassero all'unisono. Ho cercato di allontanarmi dal masso, di mantenermi a distanza, così che le vibrazioni mi arrivassero solo attraverso le suole degli scarponi, ma non potevo muovermi, avevo le mani paralizzate. Sono riuscito solo a vedere, semiaccecato, il ragno gigantesco appallottolarsi su se stesso, come fa un vero ragno sotto una lente d'ingrandimento che concentri su di lui i raggi solari. Poi tutto è diventato nero e sono precipitato in un abisso, fino a quando ho riaperto gli occhi, coperto di sudore, la gola stretta e ho visto i colori brillanti e familiari dei pannelli di controllo. Ero di nuovo sull'astronave. Evidentemente un meccanismo di emergenza mi scollegava quando raggiungevo un certo livello di disagio. Mi sono riposato qualche minuto, poi ho deciso di tornare giù, benché avessi l'orribile sensazione che sarei entrato in un cadavere. Ho pigiato il pulsante con molta cautela e mi sono ritrovato sulla Luna in mezzo a quelle vibrazioni distruttive. Prima che il meccanismo di emergenza mi riportasse di nuovo sull'astronave ho visto, seppure non chiaramente, un enorme cumulo di frammenti neri che rotolavano lentamente lungo il pendio. La fortezza è caduta, ho pensato e mi sono ritrovato di nuovo sull'astronave.

Il fatto che il telemata non si fosse sfasciato mi ha dato il coraggio di fare un altro tentativo. Niente più vibrazioni. Tutto era fermo e immobile. Fra le lucertole carbonizzate erano sparse anche le rovine della fortezza misteriosa in cima all'altura.

Del ragno che l'aveva distrutta usando la risonanza, era rimasto un groviglio di zampe che si allungavano e si ritraevano, si allungavano e si ritraevano fino a che si sono fermate del tutto. Una vittoria di Pirro? Mi aspettavo un'altra avanzata di truppe, ma non è successo nulla. Se non avessi

visto quello che avevo visto, avrei potuto anche non notare i rottami sparsi sul campo, tanto erano mescolati con la sabbia. Ho tentato di rialzarmi. Impossibile, non riuscivo nemmeno a muovere una mano. Al massimo ero in grado di sollevare la testa, chiusa nel casco, per vedere il mio corpo.

Non era una bella vista. Il masso che avevo usato come scudo si era spaccato in vari pezzi, coperti da una rete di sottili fessure. Le gambe, o piuttosto quel che ne rimaneva, erano imprigionate dalle macerie. Il povero telemata era un torso senza braccia e senza gambe. Avevo la strana sensazione che la mia testa fosse sulla Luna e il corpo sull'astronave perché, pur vedendo il campo di battaglia sotto il cielo nero, sentivo il sedile e le cinghie che mi stringevano. Stavo sul sedile, eppure non riuscivo a vederlo. Non era difficile capirne la ragione: i sensori del telemata, che non ricevevano più impulsi, si erano bloccati e così io ero rimasto in contatto solo con la testa che, protetta dal casco, si era salvata dal tremendo lunamoto provocato dal ragno. Ormai non avevo più niente da fare, ho pensato. Sono rimasto lì, semisommerso dalle macerie, a guardare la distesa illuminata dal Sole.

In lontananza qualcosa sbatteva sulla sabbia, lentamente, come un pesce arenato su una spiaggia. Era uno dei robot lucertola. La sabbia è scivolata via dal dorso del robot che si è sollevato in posizione eretta, come un canguro o un dinosauro, ed è rimasto così, ultimo testimone di una battaglia senza vincitori. Il robot si è girato verso di me e all'improvviso ha cominciato a girare su se stesso così vorticosamente che la forza centrifuga gli ha fatto volar via la coda. Lo osservavo sbalordito mentre turbinava come una trottola, fino a che ha perso pezzi in tutte le direzioni, è piombato a terra, si è risollevato ed è ricaduto varie volte, poi con un soprassalto finale è precipitato sugli altri corpi ed è rimasto immobile. Benché non avessi mai ascoltato lezioni sulla morte elettronica, mi sono reso conto che era proprio questo a cui avevo assistito, qualcosa di molto simile agli spasmi di un coleottero o di un bruco calpestato. Sappiamo come è all'apparenza la loro morte, ma non sappiamo se quegli ultimi spasmi significano sofferenza. Ne avevo avuto abbastanza. Ho sentito, in modo difficile da descrivere, di essere anch'io coinvolto in quello che era successo, di esserne perfino responsabile.

Ma poiché non ero venuto sulla Luna per filosofeggiare di problemi morali, ho stretto forte i denti per scollegarmi dai pietosi resti del Lem 3 e in un batter d'occhio ero di nuovo a bordo dell'astronave per raccontare alla Centrale cosa era successo.

Invisibile

Tarantoga, al quale ho mostrato questi appunti, ha detto che descrivevo tutti quelli che avevano lavorato alla mia missione e mi avevano dato il loro sostegno, come idioti o pasticcioni. Quando invece, la Teoria Generale dei Sistemi prova matematicamente che non esiste alcun elemento o parte di elemento che sia immune dalla possibilità di guastarsi e che, perfino se si riduce tale possibilità a una su un milione - in altre parole se si fa in modo che una certa parte si guasti una sola volta su un milione - è inevitabile che un sistema che contiene un milione di parti fallisca, perché è certo che una delle sue parti si guasterà. Inoltre, il sistema al quale io appartenevo era fatto non di uno ma di diciotto milioni di componenti, di conseguenza il pasticcione idiota responsabile della maggioranza dei miei problemi era *il mondo,* e anche se tutti gli esperti fossero stati dei geni, la situazione sarebbe stata peggiore. Probabilmente è vero. D'altra parte, ero io a soffrire le conseguenze di tutti quegli inevitabili fallimenti e, almeno da un punto di vista psicologico, quando uno si trova in un ginepraio non si mette certo a inveire contro atomi o elettroni, ma se la prende con un individuo specifico. Perciò anche i miei sfoghi via radio erano inevitabili.

La Centrale di Controllo ha affidato tutte le sue speranze all'ultimo Lem, un miracolo di tecnologia che garantiva la massima sicurezza. Era un telemata che si presentava in forma pulviscolare. Invece di un atleta di acciaio, era un contenitore pieno di granuli microscopici, e in ciascun granello era presente un'intelligenza così concentrata che avrebbe potuto rivaleggiare con un supercomputer. In presenza di certi impulsi, queste particelle si aggregavano a formare un Lem. Avevo la possibilità di allunare sotto forma di una leggera nube di molecole e, se necessario, condensarmi in un robot di forma umana, e avrei potuto in ugual modo trasformarmi in una delle altre quarantanove forme programmate. Anche se l'ottantanove per cento dei granuli fossero stati distrutti, quel che restava era sufficiente a proseguire secondo il programma stabilito. La tecnologia alla base di questi telemata, denominati a dispersione, era così avanzata che nemmeno Einstein, von Neumann, tutto il dipartimento di fisica del Mit e Rabindranath Tagore messi insieme, se la sarebbero cavata senza problemi a capire come funzionavano, perciò io non ci ho nemmeno provato. Tutto quello che sapevo era che mi sarei incorporato in trenta miliardi di particelle separate, più versatili delle cellule di un organismo vivente, e che esisteva un inimmaginabile numero di possibilità di effettuare varie combinazioni che

potevano tutte essere ritrasformate in pulviscolo pigiando un pulsante, pulviscolo così rarefatto da essere invisibile, e che ciascuna particella aveva incorporata una tecnologia nascosta non individuabile da radar, da laser o da qualsiasi altro sistema, fatta eccezione dei raggi gamma. Se cadevo in un agguato potevo disperdermi, ritirarmi e prendere un'altra forma qualsiasi. È difficile spiegare a parole cosa si prova a essere disperso in una nube grande parecchie centinaia di metri cubi. Per capirlo bisogna provarlo. Se perdevo la capacità visiva - o per essere più preciso, i miei sensori ottici - potevo sostituirli con qualsiasi altro organo e la stessa cosa accadeva per braccia, gambe, tentacoli e strumenti di lavoro. Dovevo stare attento solo a non perdermi in questa straordinaria varietà di combinazioni. Questa volta se fallivo, la colpa sarebbe stata solo mia. Se il telemata non avesse funzionato, i tecnici se ne sarebbero lavate le mani. Non posso dire che questo mi rendesse felice.

Sono allunato all'equatore, sull'altra faccia della Luna, nel settore giapponese, sotto forma di centauro, cioè di un essere con quattro gambe più due braccia attaccate alla parte superiore del tronco, un congegno aggiuntivo mi circondava sotto forma di gas intelligente tanto che, in realtà, avevo poco a che vedere con la creatura mitologica.

Anche se mi ero familiarizzato con questo telemata pulviscolare al poligono sperimentale della Lunar Agency, ho deciso per prima cosa di andare nel vano di carico per una verifica. Era affascinante osservare quell'ammasso di pulviscolo scintillante muoversi quando si metteva in funzione un programma, fluire e congiungersi e modellarsi per comporre una data forma e poi, nel momento in cui si spegneva il campo - elettromagnetico o chissà di quale altro tipo - disperdersi come un castello di sabbia preso a calci. Questa capacità di disperdersi avrebbe dovuto farmi sentire sicuro, tuttavia la sensazione era piuttosto spiacevole, come una forte vertigine combinata a tremori, e non c'era nulla che potessi fare per evitarla. Sarebbe durata per lo meno fino al momento in cui avrei assunto una nuova forma. L'unica cosa che poteva distruggermi era un'esplosione termonucleare e, anche in questo caso, l'esplosione doveva verificarsi molto vicino a me. Ho chiesto ai tecnici se era possibile che mi disperdessi completamente a causa di cattivo funzionamento, ma mi hanno risposto con decisione di no. Tanto per fare un esperimento, ho cercato di mettere in funzione due programmi contemporaneamente - trasformazione in un gigantesco umanoide e in un bruco lungo tre metri con la testa piatta e chele enormi -

ma non è successo nulla perché il selettore lavorava solo in base al principio o/o.

Questa volta sono rimasto sulla Luna senza la protezione dei micropi. Ero io stesso una moltitudine di occhi, visto che mi tiravo dietro una scia trasparente di trasmettitori. Siccome sono molto curioso, avevo chiesto che cosa sarebbe successo se sulla Luna si fossero per caso sviluppati robot proteiformi simili al nostro telemata a dispersione. Non sono stati in grado di darmi una risposta, però mi hanno detto che al poligono sperimentale avevano contrapposto due e perfino tre telemata a dispersione che si erano mescolati come nubi, e le nubi avevano conservato il novanta per cento della propria identità. Probabilmente un'identità al novanta per cento è qualcosa che abbiamo sperimentato un po' tutti e, quindi, non è difficile comprendere come ci si possa trovare in quella situazione. In ogni modo, questa ricognizione è iniziata senza problemi. Ho proceduto veloce senza avere nemmeno la necessità di voltare la testa, perché potevo vedere da tutti i lati contemporaneamente, compreso all'indietro, come un'ape che ha occhi rotondi e vede grazie a migliaia di ommatidi.

Solo le singole nazioni sapevano come avevano programmato le proprie fabbriche di armi, e io mi aspettavo sorprese spiacevoli, soprattutto dai giapponesi, famosi per la loro ingegnosità. Anche il professor Hakagawa, membro della nostra squadra alla Centrale di Controllo, non aveva nessuna idea di quali mostri avessero covato i computer giapponesi, comunque mi aveva consigliato di stare in guardia e di non lasciarmi ingannare dalle apparenze. Non sapendo come distinguere un'apparenza dalla realtà, ho proseguito al piccolo galoppo sul terreno piatto e monotono.

All'orizzonte è apparso un terrapieno che circondava un ampio cratere. Wivitch, Hakagawa e tutti gli altri sono stati favorevolmente impressionati dalle immagini trasmesse a Terra dai satelliti troiani, perché erano davvero nitide. Dopo un'ora, fra le rocce e la sabbia ho notato alcuni lunghi germogli che si dirigevano verso di me.

Sembravano foglie appassite di piante di patata. Ho chiesto se dovevo tirarne su uno, ma nessuno ha voluto prendersi la responsabilità di decidere: alcuni dicevano che dovevo farlo, altri che era meglio di no. Ho chinato il corpo del centauro sopra una delle piante più grandi e ho strappato uno stelo flessibile. Non è successo nulla, perciò me lo sono avvicinato agli occhi. Ha cominciato a contorcersi come un serpentello e mi si è avvolto intorno al polso; dopo aver tentato in un paio di modi, ho scoperto che se lo

accarezzavo leggermente, lo solleticavo con un dito, il viticcio allentava la stretta. Avevo l'impressione di fare la figura dello stupido rivolgendo la parola a foglie di patata - anche se sapevo benissimo che non avevano nulla a che fare col regno vegetale - però ho deciso di provare.

Non ho ricevuto risposta (non che in fondo, me ne aspettassi una) allora ho scosso via i viticci che sono fuggiti contorcendosi come vermi. La zona sembrava un giardino abbandonato, una scena bucolica, ma io mi aspettavo un attacco da un momento all'altro e mi sono messo perfino a provocare quelle pseudopiante, calpestandole con gli zoccoli (gli scarponi avevano assunto quell'aspetto e, se avessi voluto, avrei potuto farli diventare zoccoli fessi). Poi sono arrivato a un'altra macchia di vegetazione morta, disposta in lunghe file. Davanti a ciascuna fila c'era un cartello con le parole FERMA! STOP! HALT! ARRÉTE! in circa venti lingue diverse, compreso il malese e l'ebraico. Malgrado ciò, ho proseguito imperterrito. Più avanti, minuscole mosche azzurrine sciamavano in cerchio a poca distanza dal terreno e quando mi hanno visto, si sono disposte a formare le lettere PERICOLO! DANGER! ОПАСНОСТВ!

GEFAHR! STATE ENTRANDO NEL PINTELOU GIAPPONESE! HO chiamato la Centrale, ma nessuno, nemmeno Hakagawa, sapeva cosa significasse PINTELOU. Il primo problema mi si è presentato quando, procedendo attraverso quelle lettere tremolanti, le mosche mi si sono attaccate addosso e hanno cominciato a brulicarmi sul corpo come formiche, senza però farmi alcun male. Le ho scacciate con la coda (prima dimostrazione della sua utilità) e sono corso lungo un solco scavato fra due file di vegetazione fino a che sono arrivato sull'orlo del cratere. Le piante continuavano fin dentro una gola e poi dentro un ampio burrone il cui fondo, nell'ombra lunare, era nero come la pece.

D'improvviso dall'oscurità è apparso un grosso carro armato, tozzo, enorme, con i cingoli che stridevano e rombavano… il che era strano visto che sulla Luna è impossibile sentire rumori, non c'è aria per trasmettere le onde sonore. Ciò nonostante sentivo il rumore e udivo perfino la ghiaia frantumarsi sotto i cingoli d'acciaio. Il carro armato si dirigeva verso di me, seguito da una lunga colonna di altri carri armati. Mi sarei volentieri fatto da parte per farli passare, però il sentiero dove mi trovavo era troppo stretto. Stavo per disperdermi, poi mi sono reso conto che il primo carro armato mi stava attraversando come fossi un banco di nebbia; l'unica conseguenza è stata che per qualche secondo tutto è diventato un po' più buio. Altri fantasmi,

ho pensato e ho lasciato che i carri armati seguenti mi attraversassero. Dopo di loro è arrivata una fila di soldati - normali soldati, con gli occhi a mandorla, baionette inastate a corti fucili guidati da un ufficiale che impugnava una sciabola e faceva sventolare una bandiera col sole nascente. Mi hanno attraversato e io sono rimasto di nuovo solo. A mano a mano che procedevo in profondità, l'oscurità si faceva più fitta, così ho acceso le luci intorno agli occhi e poco dopo sono giunto all'imboccatura di una caverna nascosta da un ammasso di rottami di ferro. L'apertura era molto bassa, perciò, per non essere obbligato a chinarmi, mi sono trasformato in un centauro-bassotto. Il termine può sembrare ridicolo, ma in realtà è del tutto esatto, perché mi si sono accorciate le zampe tanto che, entrando nelle viscere della Luna, dove nessun umano aveva mai messo piede - per quanto anche i miei piedi non potessero certo dirsi umani - ho sentito il ventre strusciare sulle pietre. Continuavo a incespicare e gli zoccoli scivolavano sul pietrisco, poi mi sono ricordato di cosa ero capace e ho trasformato gli zoccoli in zampe simili a quelle di un leone o di una tigre, per avere presa sul terreno. In questa nuova forma mi sentivo più a mio agio, ma non avevo certo tempo per divertirmi. Ho continuato a procedere illuminando le pareti irregolari della caverna, fino a che sono arrivato a una grata che interrompeva il passaggio. Ho pensato: come sono gentili questi giapponesi con gli intrusi! Al di sopra della grata c'era la scritta NON ENTRARE! NON SUPERARE QUESTA BARRIERA!

SIETE AVVERTITI DI STARE LONTANI! Oltre le sbarre fluttuava un teschio fosforescente sovrapposto a due ossa incrociate con le parole LA MORTE È UNA CONDIZIONE

PERMANENTE. Non mi sono lasciato dissuadere. Mi sono trasformato in pulviscolo, sono passato attraverso la grata e ho ripreso forma dall'altra parte. Il cunicolo scavato nella roccia ha lasciato il passo a un tunnel ovale, con le pareti lisce e brillanti come ceramica. Ho picchiato sulla parete con un dito e in quel punto è spuntata una piccola radice che si è appiattita trasformandosi in una placca su cui era scritto MENE MENE

TEKEL UPHARSIN. Era chiaro che non stavano scherzando, ma io non ero arrivato fin lì per tornare indietro, perciò ho proseguito sulle mie zampe felpate, sentendo la coda che mi seguiva leggera, pronta a darmi aiuto in qualsiasi momento. Il fatto che la Centrale non potesse vedermi non mi preoccupava. La radio taceva, sentivo solo un suono basso e lugubre, come un lamento funebre. Sono arrivato a uno slargo dove il tunnel si biforcava.

Sul passaggio di sinistra brillava una scritta luminosa ULTIMO

AVVISO, su quello di destra non c'era nessun segnale; naturalmente ho preso quello di sinistra. In fondo ho visto tutto bianco: una parete e un'enorme porta corazzata piena di lucchetti e di buchi di serratura. Sembrava la porta della stanza del tesoro di un sultano. Ho polverizzato la mano sinistra e l'ho infilata attraverso uno dei buchi. Là dietro era buio come la notte. Ho tastato in giro, poi ho fatto scivolare tutto il corpo attraverso la serratura trasformandolo in nebbiolina o aerosol, nella speranza che un intruso che passa per un buco di serratura fosse qualcosa che i giapponesi, o meglio le loro macchine, non avessero previsto. Avevo difficoltà a respirare… solo in senso figurato, perché in realtà non respiravo affatto. Ho illuminato l'ambiente con le luci intorno agli occhi e, ricordandomi della versatilità del Lem, con tutto il corpo, come una lucciola. Dapprima il riverbero mi ha accecato, poi mi sono abituato.

Il tunnel ha continuato a scendere, dritto come un fuso, fino a una tenda che sembrava fatta di paglia. L'ho scostata e sono entrato in una sala illuminata dall'alto.

La scena era caotica. Al centro, un enorme ammasso di pezzi lucenti di porcellana, sembrava un supercomputer colpito da una bomba. Fra le macerie correvano cavi spezzati e arrotolati coperti di schegge di vetro e da frammenti di circuiti integrati.

Qualcuno era arrivato prima di me e aveva devastato il cuore del complesso giapponese. La cosa più strana era che quel computer gigantesco, alto come un edificio di parecchi piani, era stato fracassato da una forza che aveva agito dal suo interno e probabilmente dal basso verso l'alto, perché le spesse pareti corazzate si erano deformate ed erano crollate verso l'esterno. Alcune sezioni somigliavano agli scaffali di una biblioteca o di uno studio, piene com'erano di bobine di fili, di interruttori e circuiti integrati. Sembrava che una mano gigantesca fosse penetrata in questo colosso e lo avesse sventrato e fatto a pezzi. Ma in tal caso avrei dovuto vedere quella mano in mezzo a tutto quel caos. Mi sono arrampicato sui detriti, simili a una piramide saccheggiata da predatori, sono arrivato in cima e ho guardato verso il basso.

Sul fondo era sdraiato qualcuno che sembrava profondamente addormentato come dopo una grande fatica. Dapprima ho pensato che fosse lo stesso robot che mi aveva accolto con tanto calore durante la seconda ricognizione, chiamandomi fratello, per poi stendermi a terra e aprirmi come

una scatola di sardine. L'ho osservato sdraiato sul fondo dell'imbuto formato dai detriti del computer. Aveva aspetto umano, ma era più grande di un uomo. Non c'è nessuna fretta di svegliarlo, ho pensato. Meglio prima capire cosa è successo. Era ovvio che la fabbrica di armi giapponese non si era autodistrutta. Ho accantonato l'idea di un possibile harakiri, non mi sembrava verosimile. Visto che i confini fra i vari settori erano ben custoditi, l'invasione doveva essere arrivata dal di sotto, scavando nella roccia. In quel modo l'attaccante sconosciuto poteva essersi fatto strada fino al cuore dell'arsenale computerizzato per demolirlo. Dovevo interrogare quel robot che se la dormiva saporitamente dopo aver completato la sua missione. La prospettiva non mi entusiasmava. Ho ripassato mentalmente tutte le diverse forme che potevo assumere, per scegliere quella più adatta e più sicura per una conversazione con un tizio probabilmente ostile. Non potevo certo parlare semplicemente come nube di pulviscolo, però avrei potuto farlo se, all'interno, avessi inserito un meccanismo vocale. Mi è sembrata la scelta più prudente. Per svegliare il gigante non mi sono perso in smancerie, ho spinto giù un pezzo di computer perché lo colpisse e ho mutato aspetto il più in fretta possibile. Il rottame lo ha colpito alla testa, la montagna di macerie ha tremato e altri detriti elettronici hanno cominciato a scivolare verso il basso. Il robot è balzato immediatamente in piedi, è scattato sull'attenti e ha urlato:
— Missione compiuta!

Posizione nemica conquistata in nome della patria! Resto in attesa di ulteriori istruzioni!

— Riposo — ho detto.

Probabilmente non si era aspettato un ordine del genere, comunque mi è sembrato che si rilassasse, è rimasto in piedi a gambe divaricate, e solo allora si è accorto di me. Dal suo interno è venuto un ronzio.

— Ehilà — ha detto. — Come stai? Sei un po' indistinto, amico. Ma sono contento che tu sia finalmente arrivato. Vieni più vicino, chiacchieriamo un po' insieme, cantiamo una canzone, cuore a cuore. 11 piacerà stare con noi. Siamo miti, pacifici, non vogliamo fare la guerra, la detestiamo. Da quale settore arrivi esattamente… —

ha aggiunto in tono diverso, come se all'improvviso si fosse fatto sospettoso, oppure fosse passato a un programma più adatto all'occasione. Quello che avevamo intorno difficilmente poteva essere addotto come prova di attività pacifiche. Ha sollevato l'enorme mano metallica di destra e mi sono accorto che ogni dito era una bocca da fuoco.

— Vuoi forse uccidere un amico? — ho domandato volteggiando leggero sul mucchio di frammenti di porcellana. — Be', allora fallo, fratello. Spara e buon pro ti faccia.

— Una spia giapponese! — si è messo a sbraitare facendo fuoco con tutte e cinque le dita. Sono saltati via pezzi di muro ma io, fluttuando tranquillo sopra di lui, ho abbassato il meccanismo vocale perché non fosse colpito. Ho ispessito la parte inferiore della nube - che poi ero io - e ho dato una spinta a un pezzo di computer grosso come un cassettone, che è rotolato giù portando con sé una valanga di detriti.

— Un attacco! — si è messo a strillare. — Attirerò su di me il nemico! Per la patria!

— Sei veramente un ragazzo devoto — ho detto, poi sono tornato completamente pulviscolo, c'è stato un boato e la montagna di detriti ha preso fuoco. Il mio interlocutore votato al sacrificio, circondato da un alone di fiamme azzurrine, ha fiammeggiato, poi si è annerito, e con l'ultimo fiato che aveva in corpo è riuscito a gridare "Per la patria!" prima di crollare. Le braccia si sono staccate dal tronco, il torace si è squarciato per il calore, mettendo in mostra per un attimo un groviglio stranamente primitivo di fili di rame. Alla fine la testa è saltata via scoperchiandosi -

era completamente vuota, come un guscio di noce - e lui è rimasto lì, un mucchio di tizzoni ardenti che finalmente si sono ridotti in cenere.

Benché io non fossi che una nube di gas, ho sentito il calore che emanavano le macerie come se mi trovassi sulla bocca di un vulcano. Ho aspettato un minuto, sparso lungo le pareti, ma dalle fiamme non è venuto fuori nessun nuovo candidato per eventuali conversazioni. Le lingue di fuoco si sono alzate con tanta violenza che le luci sul soffitto - quelle ancora integre - hanno cominciato a incrinarsi e sulle macerie sono piovuti pezzi di tubi di vetro e di fili. Si è fatto buio. La sala geometrica, un cerchio perfetto, sembrava la scena di un sabba delle streghe, alla luce pallida delle fiamme che continuavano a bruciare. L'aria scottava e perciò, visto che lì non avevo più niente da scoprire, sono fluttuato di nuovo nel corridoio. Non avevo dubbi che i giapponesi disponessero di altri centri militari di riserva e che quello distrutto poteva non essere così importante, comunque mi rendevo conto che, prima di proseguire la ricognizione; dovevo tornare in superficie e riferire alla Centrale ciò che era successo. Niente o nessuno mi ha sbarrato il passo o mi ha attaccato. Ho percorso il tunnel fino alla porta corazzata, sono passato attraverso la serratura e la grata, ho osservato con pena i cartelli di

avvertimento che non servivano a nulla e, quando finalmente ho visto brillare in lontananza l'imboccatura della caverna, ho ripreso una forma quasi umana. Ne sentivo la mancanza - che strano e insolito genere di nostalgia! - e mi sono guardato intorno alla ricerca di un masso dove sedermi a mangiare qualcosa, perché avevo appetito. Avevo però dimenticato che, come telemata, non potevo mettere in bocca niente e non potevo certo abbandonare indifesa una macchina così eccellente solo per addentare un panino. Perciò ho rimandato a più tardi lo spuntino. Prima avrei fatto rapporto alla Centrale, poi mi sarei permesso l'intervallo per il pranzo, naturalmente dopo aver trovato un posto sicuro in cui lasciare il telemata.

Ho chiamato Wivitch. Silenzio. Ho controllato con il contatore Geiger per capire se anche lì ci fossero gas ionizzanti, o forse le onde corte non potevano espandersi da quello stretto canalone. Con un sospiro ho ripreso la forma gassosa, sono volato alto nel cielo nero e, come un uccellino, ho chiamato la Terra. Naturalmente non potevo essere un uccello, perché in assenza d'aria non c'è nulla che possa sostenere le ali. Ho detto uccellino perché suonava bene.

Visite

Dopo il mio fallito giro di spese sono rientrato in manicomio come in sogno. Non ricordo come sono riuscito a trovare la mia stanza, preso come ero a pensare a quello che era successo davanti ai grandi magazzini. Non avevo voglia di sedermi al tavolo con Kramer e gli altri, perciò ho divorato tutti i biscotti che stavano nel cassetto della scrivania e li ho mandati giù con una Coca-Cola. Verso sera qualcuno ha bussato alla porta. Ho pensato che fosse il dottor House e ho aperto. Era uno sconosciuto vestito di scuro con una cartella nera in mano. Sembrava un impresario di pompe funebri.

— Posso entrare? — ha chiesto. Mi sono fatto da parte senza parlare. Non si è guardato nemmeno intorno, si è messo a sedere su una sedia - quella su cui avevo appoggiato il pigiama - ha sistemato la cartella sulle ginocchia e ne ha tirato fuori un fascio di fogli dattiloscritti. Dal taschino ha preso un pince-nez, se lo è sistemato sul naso ed è restato a guardarmi a lungo in silenzio. Aveva capelli grigi, sopracciglia nere, un viso magro e labbra smorte rivolte all'ingiù. Io sono rimasto in piedi accanto alla scrivania, in attesa. Finalmente l'uomo ha deposto il suo biglietto da visita sulla cartella assorbente. Ho letto professor ALLEN SHAPERO, ICGD. Benché indirizzo e numero di telefono fossero stampati in caratteri così piccoli che non sono riuscito a distinguerli, non ho raccolto il biglietto. Provavo un senso di profonda indifferenza, molto

vicina al torpore.
— Sono un neurologo — ha detto. — Piuttosto conosciuto.
— Sì, credo di aver letto qualcosa di suo — ho borbottato. — Callotomia, la lateralizzazione delle funzioni cerebrali… giusto?
— Sì. Sono anche consulente della Lunar Agency. È grazie a me che lei ha potuto effettuare ciò che sappiamo. Credo che nella presente situazione lei debba essere protetto, non altro. Il suo tentativo di fuga è stato infantile. Ci pensi. Lei è portatore di un tesoro inestimabile. *Geheimnisträger,* come direbbero i tedeschi. Lei è stato seguito a ogni passo, e non solo dall'Agency. Fino a oggi, 1'Agency ha sventato otto tentativi di rapirla, Mr. Tichy. Quando è andato in Australia era sorvegliato da satelliti speciali… non solo nostri. Ho fatto tutto quello che ho potuto per tenere a bada i nostri governanti. Volevano farla arrestare, neutralizzarla e così via. Il consiglio che le ha dato il suo amico è inutile. Quando la posta è molto alta, la legge non conta niente. Fintanto che lei è in vita, tutti… tutti i giocatori… sono in una situazione di stallo. Non possono andare avanti così. Se non riescono a convincerla, la uccideranno.
— Chi? — ho chiesto per niente sorpreso. Mi ero reso conto che la visita non sarebbe stata breve, perciò ho liberato una sedia da giornali e libri e mi sono messo a sedere.
— Non ha importanza *chi.* Lei ha agito in buona fede. Il suo rapporto ufficiale è stato messo a confronto con quanto ha scritto e poi nascosto nel barattolo. Inoltre l'Agency ha avuto dalla Centrale tutti i nastri registrati.
— E…? — ho domandato poiché si era interrotto.
— C'è una parte di verità e una parte di chiacchiere inventate, non intenzionalmente però. Lei è convinto sia di quanto ha detto nel rapporto, sia di quanto ha scritto qui. Quando ci sono dei buchi di memoria, è naturale che una persona tenti di colmarli. Lo fa del tutto inconsciamente. Comunque ancora non sappiamo se il suo cervello destro contenga davvero un tesoro.
— Il che significa…?
— Che la callotomia può non essere avvenuta per caso.
— Allora a che scopo?
— Può essere stata una manovra per sviare l'attenzione.
— Da parte della Luna?
— È possibile.
— Ma è davvero così importante? — ho domandato. — L'Agency può sempre mandare altri ricognitori.

— L'ha fatto. Lei è rientrato dopo sei settimane. Una volta accertata la diagnosi…

la callotomia, voglio dire… sono state inviate lassù altre tre persone.

— E non sono riuscite a…?

— Sono riuscite a tornare. Tutte e tre. Sfortunatamente…

— Sì?

— Le loro esperienze sono state totalmente diverse dalle sue.

— Totalmente?

— È meglio per lei non conoscere i particolari.

— Ma lei li conosce, perciò anche lei, professor Shapiro, è in pericolo — ho detto con un sorriso. Ha annuito con filosofia.

— I tecnici hanno diverse teorie in proposito, ma sono tutti d'accordo su un punto: i telemata tradizionali non sono stati una sorpresa per la Luna. L'unica sorpresa è stata il telemata molecolare, l'ultimo. Ma ora la Luna conosce anche quello.

— Il che significa?

— Probabilmente già lo immagina. Lei è andato più in là di quelli che sono arrivati dopo.

— Per loro la Luna ha messo in scena una commedia?

— Così sembra.

— E per me no?

— Lei è riuscito, per così dire, ad andare dietro le quinte, almeno in parte.

— Perché mi hanno fatto tornare?

— In base alla loro strategia, era la soluzione migliore. Lei ha fatto ritorno, ha portato a termine la missione e allo stesso tempo non ha fatto ritorno e non ha portato a termine la missione. Se non fosse tornato affatto, il Consiglio di Sicurezza avrebbe votato contro la possibilità di effettuare ulteriori ricognizioni.

— E avrebbero deciso di distruggere la Luna?

— No, non distruggere, piuttosto neutralizzare.

— Questo mi riesce nuovo. E come?

— Esiste un modo, molto costoso. Si tratta di una tecnologia completamente nuova. Non conosco i particolari. È meglio non conoscerli.

— Eppure lei qualcosa deve saperlo… — ho mormorato. — Comunque, sarà sicuramente una tecnologia post-atomica. Niente testate nucleari o razzi. Qualcosa di più discreto, qualcosa che la Luna non sia in grado di individuare in tempo…

— Per essere uno con mezzo cervello, non è stupido. Ma torniamo all'argomento che ci interessa, cioè a dire, a lei.

— Vuole che mi faccia esaminare? Dall'Agency? Che faccia sottoporre al terzo grado il mio emisfero destro?

— È più complicato di quanto lei pensi. A parte il suo rapporto e i nastri registrati, abbiamo alcune ipotesi. Una, che i vari settori della Luna siano in guerra fra loro.

Non si sono uniti, né per distruggersi a vicenda, né per attaccare la Terra.

— Cosa è accaduto allora?

— Se lo sapessimo, non l'avrei importunata. Le barriere fra i vari settori sono venute a mancare. I piani militari si scontrano fra loro… e questo ha avuto effetti senza precedenti.

— Come per esempio?

— Non sono un esperto e, per quanto ne so, non ci sono esperti in questo campo.

Ci basiamo su congetture all'insegna di… lei perdonerà il mio latino… *Ceterum censeo humanitatem preservandam esse.*

— Cosa vuole da me?

— Per il momento niente. Lei è, scusi la metafora, un uomo affetto da peste prima della scoperta degli antibiotici. Per venire da lei ho dovuto insistere e alla fine mi è stato concesso. Lei, Tichy, rappresenta una specie di ultima risorsa che però, sfortunatamente, ha moltiplicato le ipotesi su ciò che sta accadendo sulla Luna. In altre parole, dopo il suo ritorno ne sappiamo meno di prima.

— Meno?!

— Certo, meno. Non siamo neanche sicuri che il suo cervello destro contenga informazioni importanti. Il numero delle incognite è aumentato.

— Lei parla come un oracolo.

— La Lunar Agency ha trasportato sulla Luna e collocato nei vari settori quello che era previsto in base agli Accordi di Ginevra. Ma i programmi dei computer della prima generazione sono rimasti un segreto delle nazioni partecipanti. L'Agency non ne è stata mai informata.

— Così, si è trattato fin dall'inizio di un gioco a carte coperte?

— Certo, dovuto all'antagonismo presente nel mondo. La domanda: è possibile distinguere fra un programma che dopo qualche decennio devia dalle misure di sicurezza previste dai suoi progettisti, e un programma *progettato* proprio perché devii in quel certo modo?

— Non lo so. Forse per i tecnici informatici sarebbe possibile.
— No, nessuno ci riuscirebbe, salvo coloro che hanno scritto il programma.
— Professor Shapiro — ho detto alzandomi per andare verso la finestra. — Ho l'impressione che lei mi stia attirando in una ragnatela. Più parliamo, più l'argomento diventa confuso. Cosa è successo sulla Luna? Non lo sappiamo.
Le esperienze che ho avuto sulla Luna erano reali? Non lo sappiamo. La parte destra del mio cervello contiene informazioni importanti? Non lo sappiamo. Con molto rispetto le chiedo di arrivare al punto.
— Con molto rispetto… finora lei è stato trattato con molto rispetto.
— Perché era nell'interesse dell'Agency e forse anche nell'interesse degli altri. O.
mi sta dicendo che sono stato salvato e protetto grazie alla vostra bontà d'animo?
— No. La bontà non c'entra. Come ho detto prima, la posta è troppo alta. Così alta che se fossimo stati in grado di tirarle fuori quello che ci interessa torturandola a morte, lo avremmo fatto da tempo.
Ho avuto un lampo. Mi sono voltato con le spalle alla finestra buia, e ho sorriso incrociando le braccia sul petto.
— Grazie, professore. Solo ora ho capito chi mi ha davvero protetto per tutto questo tempo.
— Ma io glielo avevo detto.
— No. Sono *stati loro…* — Ho aperto la finestra e ho indicato la Luna che sorgeva al di là degli alberi, una falce bianca e sottile contro il cielo blu scuro.
Il professore non ha detto nulla.
— Deve avere a che fare con il mio allunaggio — ho proseguito. — Col fatto di essere sceso di persona per prendere quello che aveva trovato l'ultimo telemata… ho potuto farlo perché sull'astronave c'era una tuta spaziale e una navetta. Ce le avevano messe proprio per un caso di emergenza e le ho usate. Non ricordo cosa mi è successo mentre stavo sulla Luna… ricordo e non ricordo. Ho trovato il telemata, ma non credo che fosse quello molecolare. Mi ricordo però che sapevo perché ero sceso: non per recuperarlo… cosa impossibile e priva di senso… ma per prendere qualcosa. Un campione? Di cosa? È questo che. non ricordo. Anche della callotomia non mi sono accorto o non mi ricordo, come succede per un'amnesia dovuta a commozione

cerebrale, ma quando sono tornato sull'astronave e ho riposto la tuta in un vano speciale, ricordo di aver notato che era ricoperta da un sottile strato di polvere. Una polvere strana, asciutta come sale, eppure difficile da togliere. Non era radioattiva, ma mi sono lavato le mani come se lo fosse. In seguito non ho nemmeno tentato di scoprire che roba fosse, e in realtà non ho mai avuto occasione di fare domande in proposito. Quando ho saputo di avere il cervello reciso in due parti, ero troppo preoccupato per pensare a cosa fosse successo durante quell'ora passata sulla Luna.

Ha sentito dire niente di quella polvere? Sembrava talco. Comunque, ho portato *qualcosa…* ma cosa?

Il visitatore mi ha lanciato un'occhiata attraverso il pince-nez con espressione impassibile.

— Fuochino — ha detto. — Anzi fuoco… sì lei ha riportato qualcosa…

probabilmente è questa la ragione per la quale è tornato vivo nonostante sia allunato di persona. Si è alzato in piedi e si è avvicinato a me. Abbiamo guardato insieme la Luna, innocente e luminosa fra le stelle.

— I Lem molecolari sono rimasti lassù — ha detto quasi fra sé il visitatore. — Ma speriamo che siano stati distrutti prima di essere duplicati! Lei ha distrutto il suo senza saperlo: quando ha preso dal vano di carico la tuta spaziale ha attivato il programma di autodistruzione. Adesso posso dirglielo, perché non ha più importanza.

— Per essere un consulente neuropsichiatra, lei è molto ben informato — ho detto con gli occhi fissi sulla Luna che si stava nascondendo dietro una nuvola. — Forse sa anche cosa ho portato. Erano forse i *loro* micropi… voglio dire quella polvere così diversa dalla normale sabbia?

— No. Per quanto ne so, è composta da polimeri a base di siliconi.

— Non è un virus?

— No.

— Allora perché è così importante?

— Perché è arrivata qui con lei.

— Il vano dove era riposta la tuta non era ermetico?

— Non si tratta di questo. Molto probabilmente lei ha inalato qualche particella mentre si toglieva la tuta.

— E queste particelle le ho ancora dentro di me?

— Non lo so. Il fatto è che non si tratta di normale polvere lunare, ce ne siamo accorti quando lei è fuggito in Australia.

— Ah! Avete osservato al microscopio qualunque posto dove sono

andato?

— Più o meno.

— E… avete scoperto le particelle?

Ha fatto cenno di sì. Stavamo in piedi accanto alla finestra e la Luna navigava nel cielo fra le nuvole.

— Lo sanno tutti?

— Tutti?!

— Tutte le parti interessate…

— Probabilmente non ancora. All'Agency sono in pochi a saperlo, e nel dipartimento medico solo io.

— Perché me lo ha detto?

— Lei era già sulla buona strada e poi voglio che capisca la situazione.

— La *mia* situazione?

— La sua e quella generale.

— Allora continuano a tenermi sotto osservazione?

— Non so fino a che punto. Ci sono vari livelli di segretezza. In base a ciò che mi hanno detto un paio di amici, in modo assolutamente riservato, le ricerche sono ancora in atto e non è stata esclusa la possibilità che quelle particelle continuino a mantenere collegamenti con la Luna…

— Che tipo di collegamenti? Radio?

— È da escludere.

— Altri mezzi di comunicazione?

— Sono venuto qui per farle delle domande ed è lei a farmi l'interrogatorio.

— Ha detto che è venuto qui per informarmi sulla mia situazione.

— Ma non posso rispondere a domande di cui non conosco la risposta.

— In poche parole, quindi, fino a questo momento io me la sono cavata perché esiste la possibilità che la Luna sia interessata al mio destino e possa intervenire…?

Shapiro non ha risposto. La stanza era al buio. Si è avvicinato all'interruttore e ha acceso la luce. Il lampo improvviso mi ha ferito gli occhi e mi ha riportato sulla terra.

Ho tirato la tenda, ho preso una bottiglia e due bicchieri e li ho riempiti con l'ultimo sherry rimasto. Gli ho dato un bicchiere, ho indicato la poltrona e mi sono seduto.

— *Chi va piano, va sano* — ha detto inaspettatamente il professore. Si è bagnato appena le labbra con lo sherry, poi ha appoggiato il bicchiere sulla

scrivania e si è seduto con un sospiro. — Gli esseri umani si comportano sempre secondo un modello

— ha detto.— In un caso come questo, tuttavia, non ci sono modelli. Eppure dobbiamo agire, temporeggiare non serve, le ipotesi non servono. Come neurologo posso dire solo questo: c'è una memoria a breve termine e una memoria a lungo termine. Se non avvengono fatti disgregativi, la memoria a breve termine diventa a lungo termine. Ed è difficile immaginare un fatto disgregativo più violento di una scissione della grande commissura! Per questo lei non ha più memoria di ciò che è accaduto appena prima e appena dopo quell'evento. Per quanto riguarda le operazioni militari sulla Luna, non sappiamo nemmeno chi sia ad attaccare e chi a essere attaccato. Nessuna nazione ammetterà mai che i propri programmatori non hanno seguito le direttive degli Accordi di Ginevra da loro firmati. Ma anche se uno di quei programmatori venisse fuori e confessasse, non servirebbe a niente perché nessuno può sapere quale corso hanno preso le cose sulla Luna. E lei… in questo manicomio è al sicuro quanto lo sarebbe in una tana di leoni. Pensa che stia esagerando? In ogni modo lei non resterà qui in eterno.

— Abbiamo parlato tanto — ho detto — ma stiamo ancora girando intorno alla questione. Lei vuole che io mi metta nelle sue mani? — Mi sono toccato la parte destra della testa.

— Penso che dovrebbe farlo. Personalmente dubito che possa servire a lei o all'Agency, ma non vedo niente di meglio.

— Il suo scetticismo potrebbe avere solo lo scopo di convincermi… — ho mormorato come se stessi pensando ad alta voce. — Gli effetti della callotomia sono assolutamente irreversibili?

— Se fosse stata effettuata chirurgicamente, la materia bianca non si rimarginerebbe. Ma il suo cranio non è stato tagliato in…

— Capisco — ho replicato dopo un momento. — Lei mi sta dicendo che posso sperare che mi sia successo qualcosa di diverso. I casi sono due: o sta cercando di persuadermi oppure ci crede, almeno in parte, anche lei…

— E la sua decisione qual è?

— Gliela dirò fra quarantotto ore. Va bene?

Ha fatto cenno di sì e ha indicato il biglietto da visita sulla scrivania.

— Il mio numero telefonico.

— Mi sta dicendo che dobbiamo agire allo scoperto?

— Sì e no. Nessuno solleverà il ricevitore. Lei aspetterà per dieci squilli, richiamerà dopo un minuto, poi aspetterà per altri dieci squilli e riattaccherà.

— Questo vorrà dire che sono d'accordo?

Ha annuito e si è alzato in piedi. — Penseremo noi al resto. Ora devo andare.

Buona notte.

Dopo che è uscito, sono rimasto per un po' in piedi in mezzo alla stanza, fissando con aria assente la tenda. All'improvviso la luce si è spenta. La lampadina si è fulminata, ho pensato, ma quando ho guardato fuori dalla finestra mi sono accorto che tutti gli edifici del manicomio erano al buio. Perfino le luci dello svincolo che portava all'autostrada erano spente. Doveva esserci stata una caduta di energia. Al mio orologio erano le undici. Non avevo voglia di andare a caccia di una torcia elettrica o di candele, perciò ho aperto le tende e alla debole luce lunare mi sono spogliato e ho fatto una doccia. Ho deciso di indossare un accappatoio invece del pigiama, ho aperto lo spogliatoio e sono rimasto di sasso. C'era qualcuno, grasso, basso, quasi completamente calvo e rigido come una statua, che teneva un dito sulle labbra. Era Kramer.

— Adelaide — ho detto ma mi sono zittito perché lui ha scosso il dito con decisione. Ha indicato la finestra. Quando ha visto che non mi muovevo, è uscito dallo spogliatoio, ha girato a quattro zampe intorno alla scrivania e ha tirato le tende.

Era così buio che sono riuscito a malapena a vedere che tornava nello spogliatoio, sempre carponi, e prendeva qualcosa di piatto e rettangolare. Quando i miei occhi si sono abituati al buio, ho visto che Kramer stava aprendo una cartella, armeggiava fra cordicelle o fili e collegava qualcosa. Si è sentito uno schiocco. Seduto sul tappeto ha sussurrato: — Vieni qui, Tichy, dobbiamo parlare…

Mi sono seduto accanto a lui, troppo sorpreso per dire alcunché. Kramer mi si è avvicinato, le sue ginocchia quasi toccavano le mie, e ha detto a bassa voce: — Ci restano circa tre quarti d'ora prima che la corrente ritorni. Certi dispositivi di intercettazione sono a batteria, ma la loro tecnologia è piuttosto vecchia e noi abbiamo una schermatura di prima classe. Tichy, puoi continuare a chiamarmi Kramer, Kramer andrà benissimo…

— Ma chi sei? — ho domandato. L'ho sentito ridacchiare.

— Il tuo angelo custode.

— Ma non hai detto che stai qui da molto tempo? Come facevi a sapere che sarei venuto in questo manicomio? Certamente Tarantoga…

— La curiosità ha ammazzato il gatto — ha risposto Kramer con

dolcezza. — Ora ci sono cose più importanti a cui pensare, Tichy. Per esempio, ti consiglierei di non fare quello che ti ha detto Shapiro. Sarebbe la cosa peggiore che potresti fare.

Non ho risposto e Kramer ha ridacchiato di nuovo. Evidentemente era di buon umore. Non aveva il solito tono di voce strascicato e non sembrava più uno stupido.

— Pensi che io sia l'"agente di una potenza straniera", vero? — ha detto battendomi sulla spalla: — Ti capisco, sei diffidente, ma ragiona… supponiamo che tu segua il consiglio del professor Shapiro. Ti avranno nelle loro mani, senza aver bisogno di torturarti… che Dio ce ne scampi, no… nella loro clinica sarai trattato come se fossi il Presidente. Ti tireranno fuori qualcosa dalla parte destra della testa, oppure no… comunque in ogni caso non avrebbe importanza perché il verdetto è stato già emesso.

— Che verdetto?

— La diagnosi, i risultati dell'auscultazione scientifica… attraverso il braccio, la gamba, il piede… chissà? Per favore non interrompermi, ti sto raccontando tutto.

Tutto quello che si sa.

Ha fatto una pausa come se aspettasse il mio incoraggiamento a proseguire.

Stavamo seduti al buio. All'improvviso ho detto: — Potrebbe arrivare il dottor House.

— Non verrà. Non verrà nessuno, non ti preoccupare. Qui non stiamo giocando agli indiani e ai cowboy. Adesso sta' attento. Sulla Luna i programmi delle diverse parti si sono sopraffatti a vicenda e non ha importanza sapere chi è stato a cominciare. Per dirla in parole povere, è un cancro che sta proliferando: tattiche per provocare caos negli altri settori, armi che s'infiltrano e si sovrappongono, colpi e contraccolpi, chiamali come vuoi.

— La Luna è impazzita?

— In un certo senso, sì. Quando i programmi… e quello che i programmi avevano prodotto… sono stati distrutti, devono essere iniziati processi completamente diversi che nessuno sulla Terra aveva previsto.

— Che tipo di processi? Kramer ha sospirato.

— Vorrei accendermi una sigaretta — ha detto — ma non posso perché tu non fumi. Che tipo di processi? Sei stato tu a portare la prima prova.

— La polvere sulla tuta spaziale?

— Sono polimeri di silicone… l'inizio, dicono gli scienziati, di un'ortogenesi, la nascita di organismi inanimati. Quello che sta succedendo lassù non rappresenta una minaccia per la Terra, eppure, proprio per questo, l'Agency ci vede una minaccia.

— Non capisco.

— L'Agency è garante della dottrina di ignoranza. Ci sono nazioni che vogliono porre fine a tale dottrina… alla decisione di custodire le armi sulla Luna. Ma le cose sono ancora più complicate. Esistono gruppi che hanno interessi diversi, alcuni vorrebbero che si verificasse una situazione di panico tipo "La Luna sta per invadere la Terra!!!", in modo che si formi una coalizione… nell'ambito delle Nazioni Unite o al di fuori… per sferrare un attacco preventivo… attacco portato secondo i metodi tradizionali… il che significa attacco termonucleare… oppure in base a quella nuova tecnologia del collassore quantico di gravità… non farmi domande… te ne parlerò in seguito. Quello che vogliono è armarsi su vasta scala, scala globale, poiché se esiste la minaccia di una vera invasione, sarebbe necessario stroncarla prima ancora che inizi.

— E l'Agency non è d'accordo?

— Anche l'Agency è dilaniata. Ciascun gruppo di pressione ha propri uomini al suo interno, altrimenti l'Agency non rappresenterebbe la Terra. In questa partita tu sei diventato una carta di briscola. Forse la briscola più alta.

— Io?! A causa del mio problema?

— Esattamente. Qualsiasi informazione Shapiro e i suoi ottengano da te, non potrà essere verificata. A parte poche persone, nessuno saprà se loro avranno veramente scoperto qualcosa o semplicemente diranno di averlo fatto. Diranno anche che al più presto verranno annunciati pubblicamente i risultati, oppure che prima ne sarà informato il Consiglio di Sicurezza. Ma l'annuncio non significa nulla. Il punto è che nessuno, compreso tu, potrà sapere se mentono o dicono la verità.

— Probabilmente sarebbe una bugia dato che, come hai detto, il verdetto è già pronto…

— Così sembra. Ma io non sono onnisciente. In ogni modo non" possono usare la forza.

— Ma Shapiro ha detto…

— I tentativi di sequestro? Sono stati organizzati in modo che tu non avresti avuto alcun danno, Tichy. In caso contrario, nessuno avrebbe avuto in mano niente.

— Chi erano?

— Gruppi diversi per scopi diversi. Primo, averti nelle loro mani… poi quando i loro tentativi sono stati sventati, metterti un po' di paura, farti un po' di pressione, ammorbidirti, in modo da farti correre fra le braccia di Shapiro.

— Aspetta, mi stai dicendo che 1'Agency… che le ultime aggressioni sono state tutta una messa in scena?

— Sì.

— Va bene. Supponiamo che malgrado ciò io mi faccia esaminare, Che succederebbe?

— Bridge o poker.

— Non capisco.

— Il gioco, le dichiarazioni. Si può prevedere l'inizio, ma non quel che verrà dopo.

È chiaro che sulla Luna le cose non sono andate come previsto. Ci troviamo di fronte alla domanda: la Terra è in pericolo o no? Fino a questo momento tutto ci dice che non c'è pericolo e non ci sarà per ancora qualche centinaio di anni… a essere molto prudenti… o forse per molte migliaia o perfino milioni di anni. Ma la politica non può ragionare con tempi così lunghi. Possiamo dormire sonni tranquilli fino all'anno tremila… ma molti non vogliono dormire sonni tranquilli e hanno bisogno di una Luna innocua.

— Per fare cosa?

— Per essere sicuri che lassù nessuna nazione disponga di un arsenale o di altro…

che tutto il progetto lunare sia annullato, che gli Accordi di Ginevra non contino più e che tutti debbano tornare al buon vecchio Clausewitz.

— Quindi, comunque vadano, le cose finiranno male! Se esiste veramente una minaccia di invasione, dobbiamo armarci; se non esiste, torniamo ai vecchi metodi, i metodi della Terra… è così?

— È così. Hai afferrato la situazione.

— Bella situazione, davvero. Il segreto nascosto nella mia testa non vale un soldo bucato…

— Qui ti sbagli. In base a ciò che risulterà dagli esami effettuati sulla tua persona, si potranno organizzare piani d'azione diversi.

— Piani d'azione?!

— Secondo le nostre simulazioni al computer, ce ne sono almeno venti.

Naturalmente non in base ai risultati reali, ma al risultato annunciato.

— Tu sai quale sarà questo risultato?

— No, perché non lo sanno nemmeno loro. Perfino il gruppo di Shapiro è diviso.

Tu devi capire, Tichy… quello che diranno non sarà falso al cento per cento.

Potrebbero farlo solo nel caso che fossero assolutamente tutti d'accordo, se fosse una cospirazione concepita da imbroglioni professionisti… ma loro non lo sono. Non possono nemmeno escludere la possibilità che tu, benché all'oscuro dei risultati degli esami sul tuo cervello destro, possa comunque inserirti nella partita di poker.

— E come?

— Non fare l'ingenuo. Cosa ti impedirebbe fra un po' di tempo di scrivere al *New York Magazine o* al *Ziiricher* o a qualunque altro giornale, dicendo che loro hanno accomodato o falsificato le cose? Pensa che scompiglio! Verrebbero fuori esperti a difenderti e a chiedere di sottoporti ad altri esami che abbiano maggiori garanzie di controllo. Succederebbe il caos.

— Se tu riesci a vedere le cose così chiaramente, perché non succede altrettanto agli uomini di Shapiro?

— Che altro possono fare se non convincerti a sottoporti a un esame? Nonostante i ruoli diversi, siamo tutti prigionieri della situazione.

— Potrebbero uccidermi.

— Sarebbe uno sbaglio. Anche in caso di suicidio, ci sarebbe il sospetto che ti abbiano assassinato.

— Non riesco a credere che non si possa ripetere quello che ho fatto sulla Luna.

Shapiro ha detto che ci hanno provato e non ne è venuto fuori nulla… però potrebbero mandare lassù altri ricognitori.

— Vero, ma anche in questo caso ci troveremmo in un labirinto. Sei sorpreso?

Senti, Tichy, non abbiamo molto tempo. Sulla scacchiera mondiale siamo in una situazione di stallo, non c'è alcuna mossa che garantisca la pace, esistono solo diversi livelli di rischio.

— E come angelo custode che consiglio mi dai?

— Non seguire il consiglio di nessuno, il mio compreso. Anch'io rappresento certi interessi, non lo nascondo… non sono stato mandato né da Dio né dalla Provvidenza… più semplicemente da un gruppo che non vuole che abbia di nuovo inizio la corsa agli armamenti.

— E questo gruppo cosa vuole che faccia?

— Per il momento niente, assolutamente niente. Resta qui e non telefonare a Shapiro. Tieniti in contatto col vecchio pazzo Kramer per le prossime due settimane, o forse solo per qualche giorno, e stiamo a vedere come si svilupperà la situazione.

— Perché dovrei crederti?

— Non dovresti, come ti ho già detto. Ti ho delineato il quadro generale, questo è tutto. Il trasformatore elettrico della zona è stato messo fuori uso per circa un'ora, adesso prendo i miei giochini elettronici e vado a letto… sono un miliardario che soffre di crisi depressive, non è così? Ci vediamo, Jonathan.

— Buona notte, Adelaide.

Kramer ha raggiunto carponi la porta, l'ha aperta e mi è sembrato di vedere qualcuno nel corridoio che gli faceva un segno. Kramer si è alzato in piedi, è uscito e ha chiuso la porta senza far rumore. Sono rimasto seduto con le gambe che mi formicolavano fino a quando non è tornata la luce.

L'ho spenta e sono andato a letto. Nel punto dove era stato seduto Kramer, ho visto un oggetto che sembrava un anello appiattito. L'ho preso. Attaccato al suo interno c'era un pezzo di carta arrotolato. "Nel caso ce ne sia bisogno" diceva il frettoloso scarabocchio. Ho cercato di infilarmi l'anello al dito. Era grigio, di metallo opaco, stranamente pesante… piombo? Da un lato aveva una protuberanza simile a un fagiolo, con un foro nel mezzo. L'anello si adattava solo al mignolo. Chissà perché quell'oggetto mi ha messo in agitazione più di quanto avessero fatto i miei visitatori.

A che serviva? Ho provato a grattare il vetro di una finestra, ma non ha lasciato alcun segno. L'ho leccato. Era salato. Dovevo tenerlo al dito o no? Ho deciso di sì. Ho guardato l'orologio. Era mezzanotte passata ma non avevo sonno. Non sapevo di cosa mi dovessi preoccupare di più. Forse del fatto che il mio braccio e la mia gamba destri si erano comportati così bene, erano stati così passivi, ho pensato, mentre cominciavo a sentirmi un po' assonnato… potrebbe essere una trappola… una trappola dall'interno. Sono rimasto disteso mezzo sveglio, o mezzo addormentato, fino a quando si è fatto chiaro. È l'alba, mi sono detto, quindi devo essere riuscito a dormire qualche ora… però la luce non proveniva dalla finestra chiusa dalla tenda, ma da sotto la porta.

La luce era stranamente forte, come se qualcuno dirigesse il fascio luminoso di una torcia contro la soglia della stanza. Mi sono messo a sedere sul letto. Qualcosa fluiva sul pavimento, non era acqua, piuttosto sembrava

mercurio. E rotolato in minuscole sferette, si è ammassato in una pozza intorno al tappetino accanto al letto, e alla luce che proveniva dalla fessura della porta ho visto scorrere altri rivoletti di quello strano metallo liquido. Ora tutto il pavimento brillava come uno specchio di mercurio. Ho acceso la lampada sul comodino. Quella roba non era mercurio, aveva piuttosto il colore dell'argento brunito. Ce n'era una quantità tale che il tappeto galleggiava, poi la luce dietro la porta si è spenta. Sono rimasto seduto con gli occhi sbarrati. Il liquido denso si è separato in tante gocce, le gocce si sono aggrumate a formare un fungo che si è gonfiato come pasta lievitata, si è indurito e sollevato. Deve essere un sogno, mi sono detto, eppure non osavo appoggiare il piede nudo su quell'"argento vivo". Era davvero la metafora che si era avverata, perché quella sostanza si muoveva come una cosa viva, per quanto non fosse né animale né vegetale. Il mostro si è trasformato in un bozzolo, un guscio, una corazza di forma sempre più umanoide, piena di fori e con una fessura aperta sul davanti. Quando ho cercato di ricreare mentalmente quella metamorfosi il che è successo molto tempo dopo - il paragone più calzante che mi è venuto in mente è stato che mi sembrava di stare a guardare un.

film proiettato al contrario: come se qualcuno avesse costruito una strana arma e poi l'avesse esposta ad alte temperature per farla fondere, tranne che quel processo era in senso inverso: prima la forma liquida, poi il corpo pieno di fori. La figura ha perso tutta la lucentezza e ha preso a rassomigliare a un manichino da vetrina, senza bocca e senza naso e con due fori al posto degli occhi. Poi si è trasformato in donna, o meglio nella statua di una donna, vuota all'interno e aperta come una credenza. La statua ha cominciato a espellere i propri vestiti, prima capi di biancheria, poi un abito verde chiaro.

Convinto di stare dormendo e di sognare, mi sono alzato e mi sono avvicinato all'apparizione. Il vestito verde è diventato bianco come quello di un camice da ospedale e il viso ha cominciato a delinearsi. Sui capelli biondi è apparsa una cuffia bianca da infermiera con un fiocco rosso. Adesso basta, ho pensato, è meglio svegliarsi, questo sogno è troppo stupido… ma non avevo il coraggio di toccare quella cosa. Mi sono guardato intorno, ho visto la stanza alla luce della lampada, la scrivania, la tenda, le sedie. Sono rimasto lì in piedi, indeciso sul da farsi, poi mi sono voltato verso il fantasma. Somigliava molto a Didi, un'infermiera che avevo visto spesso nel giardino del manicomio o nello studio del dottor House, per quanto fosse molto più alta e grande. Ha detto: — Entrami dentro, devi lasciare questo posto, prendi

la Toyota del dottore, puoi andartene perché i cancelli sono aperti. Vestiti e prendi i soldi, acquista un biglietto aereo e va' da Tarantoga. Non restare lì fermo come un imbecille, nessuno ti fermerà, visto che avrai l'aspetto di un'infermiera…

— Ma Didi è più piccola… — ho balbettato, sorpreso non solo dalle sue parole ma anche dal fatto che stava parlando, benché non avesse la bocca. La voce proveniva dal corpo che, spalancato, poteva benissimo contenermi. Dovevo entrare lì dentro?

Questo era il problema. All'improvviso mi sono reso conto che non doveva trattarsi di un sogno: era la medesima tecnologia di teleferesi molecolare che io stesso avevo sperimentato. Ma se era reale, non poteva anche essere una trappola?

— Di notte le dimensioni non contano. Su, dai, fa' presto! Vestiti e prendi il libretto degli assegni — ha detto.

— Ma perché dovrei andar via e tu chi sei? — ho domandato e intanto ho cominciato a vestirmi, non perché intendessi attuare questa evasione inaspettata, solo che mi sento più a mio agio quando ho qualcosa addosso.

— Non sono una persona… questo lo vedi da solo — ha replicato. La voce però era quella di una donna. Bassa, calda e un po' roca. Stavo seduto sul letto e mi allacciavo le scarpe.

— E chi ti ha mandato, signora Non-sono-una-persona? — ho domandato alzando gli occhi. Ho visto che mi si gettava addosso, cioè mi inghiottiva, mi avvolgeva non con le braccia ma con tutto il corpo. Tutto è avvenuto così rapidamente che un momento prima stavo seduto sul letto in maglione e senza cravatta e un momento dopo ero serrato come se fossi stato inghiottito da un pitone. Non so dare una descrizione migliore perché era la prima volta che mi capitava una cosa del genere.

L'interno era morbido e riuscivo a vedere la stanza attraverso i fori oculari, ma non potevo muovermi, cioè potevo farlo solo se lei voleva… lei o chi per lei… perché naturalmente ci doveva essere qualcuno che manovrava questo telemata allo scopo di condurmi dove stavano attendendo con impazienza Ijon Tichy. Ho cercato di liberarmi del mostro, senza successo. Le gambe e le braccia si muovevano non come io avrei voluto, ma contro la mia volontà, e la mia mano girava la maniglia e apriva la porta, anche se io mi sforzavo di resistere. Il corridoio era in penombra, illuminato fiocamente dalle luci notturne ed era deserto. Non avevo tempo di pensare chi ci fosse dietro a quanto mi stava accadendo, perché la cosa che mi aveva inghiottito

un vero e proprio Frankenstein camminava decisa, senza affrettarsi, poi mi sono ricordato dell'anello di Kramer… come poteva portarmi aiuto? Anche se avessi saputo cosa dovevo fare - se morderlo o girarlo intorno al dito come nelle favole per far apparire il genio non avrei potuto fare nulla.

Ecco là in fondo la porta d'entrata del padiglione. La mia mano prigioniera ha spinto il battente e l'ha aperto. Sotto un vecchio albero di palma ho visto la sagoma nera di un'automobile. Una delle portiere posteriori si è aperta, ma all'interno non c'era nessuno o almeno io non ho visto nessuno.

Sono salito sull'auto, cioè sono stato costretto a salire, nonostante tentassi di resistere. Poi ho capito l'errore: non dovevo fare resistenza perché era proprio quello che si aspettava l'operatore del telemata. Dovevo invece andare nella direzione verso cui mi obbligavano, ma facendolo in modo da raggiungere un mio scopo. Piegato in due mi sono avventato in avanti, ho colpito con la testa qualcosa, l'ho attraversata e ho aperto gli occhi.

Ero sdraiato sul pavimento accanto al letto. Le tende erano grigie alla luce dell'alba. Mi sono portato la mano agli occhi e non ho visto l'anello. Era stato un sogno? Ma a quale punto era iniziato? Sicuramente Kramer era stato lì. Ho aperto lo spogliatoio dove si era nascosto e, sì, i miei vestiti erano spostati tutti da un lato. Sul fondo c'era qualcosa di bianco, una lettera. L'ho raccolta, nessun indirizzo, ho strappato la busta. All'interno un foglio di carta su cui erano state dattiloscritte alcune parole, niente data, niente intestazione. Sono andato a controllare se la porta fosse ben chiusa, ho acceso la lampada (non volevo aprire la tenda) e ho letto: *Se hai sognato di essere rapito o torturato e il sogno era vivido e a colori, significa che sei stato sottoposto a un test e ti è stata somministrata una droga. Può darsi che stiano esaminando le tue reazioni a certe sostanze. Non ne siamo ancora sicuri. L'unico a cui ti puoi rivolgere, oltre a me, è il tuo medico.*

Il mangialumache

Mangialumache. Allora la lettera era di Kramer. Forse diceva la verità, o forse una bugia. Ho cercato di ricordare il più precisamente possibile ciò che aveva detto Shapiro e ciò che aveva detto Kramer. Secondo tutti e due, la missione lunare era fallita, su tutto il resto però le loro opinioni divergevano. Il professore voleva che mi facessi esaminare, Kramer voleva che aspettassi. Il professore rappresentava la Lunar Agency - o almeno questo era ciò che lui sosteneva - mentre Kramer non aveva detto chi c'era dietro di lui. Ma perché non mi aveva avvertito della possibilità che venissi drogato e aveva lasciato

solo quella lettera? In quella partita c'era forse un altro giocatore? Tutti e due avevano parlato molto, ma nessuno mi aveva ancora detto perché ciò che conteneva il mio cervello destro fosse così importante. E perché quella povera parte della mia testa, praticamente muta, non aveva dato segni di vita da… da quando? Dal giorno prima? Avevo mangiato qualcosa che l'aveva fatta addormentare? Supponiamo che fosse andata così. Per quale ragione? Mi sembrava che tutta quella gente a caccia di Tichy non sapesse realmente cosa fare e stesse prendendo tempo. Quale gioco era quello in cui io rappresentavo una carta coperta -

forse una briscola alta, forse una scartina - e ognuno impediva agli altri di scoprirlo?

Avevano forse addormentato il mio emisfero destro in modo che io non potessi comunicare con me stesso? Questo però potevo verificarlo immediatamente. Mi sono preso la mano sinistra con la destra e mi sono rivolto a Lui come avevo già. fatto altre volte.

— Come va? — ho domandato tamburellando le dita.

Il mignolo e il pollice della mano sinistra si sono contratti, leggermente.

— Ciao, ci sei? — ho segnalato. L'anulare e il pollice si sono uniti a formare un cerchio che significava "Ciao".

— Come te la passi?

— Mi sono perso.

— Dimmi come ti senti. Stammi a sentire, i nostri interessi coincidono.

— Mi fa male la testa.

All'improvviso ho sentito che anche a me faceva male la testa. Avevo letto abbastanza di neurologia per sapere che, dal punto di vista emotivo, non ero dimezzato ma ancora integro, perché la sede delle emozioni è nel mesencefalo che non era stato toccato dalla callotomia.

— Ci fa male la stessa testa. Hai capito?

— No.

— Nooo?!

— No.

Questa conversazione silenziosa mi aveva stancato ma ho deciso di non demordere, qualunque cosa potesse accadere. Avrei saputo qualcosa anche a costo di rimetterci la pelle. Poi ho avuto un'ispirazione. Il linguaggio dei segni usato dai sordi richiedeva fatica e una certa abilità. Ma conoscevo anche l'alfabeto Morse fin da bambino. Ho steso la mano sinistra e con l'indice destro ho cominciato a disegnare punti e linee. La mano sinistra è

rimasta ferma per qualche momento, poi all'improvviso si è serrata a pugno e mi ha colpito con forza. "Non funziona" ho pensato, ma in quel mentre la mano ha allungato un dito e ha cominciato a disegnare punti e linee sulla mia guancia destra. Sì, quella canaglia mi stava rispondendo in alfabeto Morse.

— Non farmi il solletico o te la farò vedere io.

Era la prima frase intera che, per quanto solo al tatto, mi arrivava da Lui. Sono rimasto seduto immobile sulla sponda del letto, perché la mano continuava.

— Somaro.

— Io?!

— Sì, proprio tu. Avresti dovuto farlo prima.

— Perché non me lo hai fatto capire?

— Ho tentato un centinaio di volte, babbeo. Non te ne sei mai accorto.

Sì, adesso mi rendevo conto che la mano sinistra mi aveva dato spesso dei colpetti, ma non mi era mai entrato in testa (la mia parte di testa) che fosse alfabeto Morse.

— Stupefacente — ho picchiettato a mia volta sulla mano. — Allora puoi parlare!

— Meglio di te.

— Allora parla. Mi puoi salvare… cioè ci puoi salvare.

Non so se dipendesse da Me o da Lui, ma la nostra conversazione silenziosa ha preso a svolgersi sempre più rapida.

— Cosa è successo sulla Luna?

— Dimmi cosa ti ricordi.

Questo improvviso cambiamento delle carte in tavola mi ha gettato nello scompiglio.

— Non lo sai?

— So che hai scritto qualcosa e poi lo hai nascosto in un barattolo. E vero?

— Sì.

— Hai scritto la verità?

— Sì, tutto quello che ricordavo.

— E loro l'hanno scoperto. Parlo del primo.

— Shapiro?

— I nomi non me li ricordo. Quello che guardava la Luna.

— Capisci il linguaggio parlato?

— Non tanto bene. È meglio in francese.

Chissà cosa voleva dire.
— Solo in alfabeto Morse?
— Il Morse è il metodo migliore.
— Allora parla.
— Tu lo metterai per iscritto e loro lo ruberanno.
— Non lo farò, parola d'onore.
— Va bene. Tu sai qualcosa e qualcosa so io. Parla per primo.
— Ma tu non hai letto quello che ho scritto?
— Non so leggere.
— E va bene. L'ultima cosa che ricordo è che stavo cercando di prendere contatto con Wivitch dopo essere uscito da quelle rovine sotterranee nel settore giapponese, ma non ci sono riuscito, o, se l'ho fatto, non lo ricordo. Tutto quello che so è che dopo sono allunato di persona. Certe volte penso che forse volevo recuperare qualcosa dal telemata che si era ficcato in qualche guaio… o forse aveva scoperto qualcosa… ma non so cosa, non so nemmeno quale telemata fosse. Probabilmente non si trattava del telemata molecolare. Non so cosa sia successo a quello.
— Quello pulviscolare?
— Sì, ma… tu dovresti saperlo — gli ho suggerito cauto.
— Prima finisci di dire quello che sai — ha replicato Lui. — Certe volte pensi questo, e altre volte?
— Penso che non c'era nessun telemata o che forse c'era ma non lo stavo cercando perché…
— Perché cosa?
Ho esitato. Quello che certe volte ricordavo sembrava un sogno impossibile da esprimere a parole, un sogno che mi lasciava solo l'impressione di una rivelazione straordinaria.
— Non so cosa stai pensando — ha tamburellato Lui — ma so che hai un asso nella manica. Lo sento.
— Perché dovrei avere un asso nella manica?
— Perché?! Perché io sono la metà intuitiva. Continua. Pensi che stavi cercando…
— Certe volte penso che sono allunato perché ero stato convocato.
— Cosa hai scritto sul diario?
— Su questo argomento, nulla.
— Ma loro hanno i nastri. Se tu fossi stato convocato dalla Luna, lo saprebbero.

L'Agency registrava tutto.
— Non so cosa sappia l'Agency, alla base non ho mai visto i nastri. Ma tu dovresti saperlo.
— So molto di più.
— Cosa?
— Che hai perso il telemata pulviscolare.
— Be', certo, visto che poi ho indossato la tuta spaziale e…
— Non è questo che voglio dire.
— Si è guastato?
— No. Lo hanno preso.
— Chi?
— Non lo so. La Luna. Il telemata si stava trasformando. Da solo. Si vedeva dall'astronave.
— Io l'ho visto?
— Sì e non potevi fare nulla.
— E chi lo manovrava?
— Non lo so. Era stato scollegato dall'astronave, ma si stava ancora trasformando grazie a tutti quei programmi diversi.
— Impossibile.
— Ma vero. E poi di nuovo sulla Luna, giù. Io… cioè tu e io… poi Tichy è caduto.
— Cosa stai dicendo?
— È caduto. Deve essere stata la callotomia. Ho un buco nella memoria. Poi di nuovo sull'astronave e tu hai messo la tuta nel contenitore e la sabbia è caduta.
— Sono sceso per vedere cosa era successo al telemata molecolare?
— Non lo so. Forse. C'è un buco là. La callotomia è servita per questo.
— Di proposito?
— Penso di sì. Sono sicuro. Così sei tornato e non sei tornato.
— Me l'hanno già detto… Shapiro e Kramer, anche se non in modo altrettanto chiaro.
— Perché è una partita. Ci sono cose che loro sanno e cose che non sanno. Anche loro hanno un buco.
— Ma perché sono caduto?
— Per la callotomia, stupido. Hai perso conoscenza. Come facevi a non cadere?
— E la sabbia? La polvere di talco? Da dove veniva?

— Non ne ho idea. Avevo il cervello in fiamme. Ormai faceva chiaro, erano quasi le otto di mattina. Il progetto lunare era fallito? Ma fra le macerie di quel fallimento c'era molto di più che non scontri e tattiche… quel fallimento aveva portato alla luce qualcosa che nessuno sulla Terra aveva programmato o perfino previsto. Questo qualcosa era riuscito evidentemente a controllare il telemata del professor LaxGugliborc, poi mi aveva attirato sulla Luna con cattive intenzioni o altro. Ma perché togliermi la memoria? A che serviva? Non mi veniva in mente nulla. Oppure voleva darmi qualcosa? O dirmi qualcosa? Ma in questo caso non sarebbe stato necessario che io allunassi. Mi aveva dato quella polvere? Poi qualcosa - un altro gruppo - non volendo che questo avvenisse, aveva reciso la grande commissura del mio cervello?

Ammettiamo che le cose siano andate così. Allora chi - o la cosa che - manovrava il telemata a dispersione mi aveva salvato? Ma che importanza aveva che Ijon Tichy si salvasse? Probabilmente nessuna. Era importante che la cosa raggiungesse la Terra.

La polvere, quei detriti appiccicosi erano il messaggio. No, doveva essere qualcosa di più che una semplice informazione. Qualcosa di materiale. Io dovevo portarlo con me. Sì. Un pezzo del rompicapo era andato a posto. Ho spiegato in breve la mia teoria all'altra metà di me stesso.

— Potrebbe essere — ha detto Lui alla fine. — Loro hanno la polvere, ma non gli basta.

— Perciò i rapimenti e le azioni di soccorso, i tentativi di persuasione, le visite e gli incubi?

— Per costringerti a sottoporti a un esame… cioè costringermi.

— Ma non verranno a sapere niente, visto che tu non sai niente più di quanto mi hai detto.

— Vero.

— Ma se lassù ha avuto origine qualcosa di abbastanza potente da prendere il comando del telemata molecolare, perché non si è messo in comunicazione direttamente con la Terra? Con l'Agency, con la Centrale, con chiunque altro? O

almeno con gli uomini che l'Agency aveva mandato sulla Luna dopo il mio ritorno.

— Dove sono allunati?

— Non lo so. In ogni caso sembra che qui sulla Terra e sulla Luna ci siano partiti opposti. Cosa può essersi sviluppato lassù da quel caos? Che

parola ha usato Kramer?

Ortogenesi. Ordine dal caos. Autoorganizzazione elettronica. Ma a che scopo?

— Nessuno. Come nel caso della vita sulla Terra. Le armi lottavano fra loro con le unghie e con i denti, i programmi hanno preso strade diverse. Alcuni hanno cominciato à girare su se stessi, a ripetersi, altri si sono disgregati e altri ancora sono andati nella terra di nessuno e hanno costruito specchi e miraggi,..

— Forse, forse. — Sentivo una strana esaltazione. — Sì, riesco a immaginarlo. Dal degrado generale è cresciuto qualcosa simile ai fotobatteri, virus fatti di circuiti integrati. Ma non può essere successo dovunque, è accaduto solo in un luogo particolare, un evento molto raro… e da lì ha iniziato a moltiplicarsi e a diffondersi.

Bene, sono d'accordo… è probabile. Ma alla possibilità che da lì sia nata gualche *entità…* no, non ci credo! E pura fantasia. Non può esserci un'intelligenza costituita da parti di ricambio e da pezzi di strumenti elettronici.

— Allora *chi* si è impadronito del telemata molecolare?

— Sei sicuro che sia successo proprio questo?

— Ma pensaci. Dopo che hai lasciato le rovine nel settore giapponese non sei stato in grado di metterti in contatto con la base, non è così?

— Sì, è vero. Ma non so cosa sia accaduto dopo. Ho tentato di mettermi in contatto con la Centrale e con i satelliti troiani attraverso il computer dell'astronave, per vedere se la mia immagine arrivava sugli schermi della Centrale. Non ho ricevuto risposta, da nessuno. I micropi devono essere stati di nuovo distrutti e l'Agency non è a conoscenza di ciò che è accaduto al telemata. Tutto quello che sapevano era che, subito dopo, io ero allunato di persona e poi ero tornato sull'astronave. Il resto non sono che ipotesi. Allora?

— Ma è questa la prova. La sola persona che ne sa di più è l'inventore del telemata a dispersione. Come si chiama?

— Lax-Gugliborc. Però lavora per l'Agency.

— Lui non voleva darti il suo telemata.

— Ha detto che toccava a me decidere.

— Anche questa è una prova.

— Ne sei sicuro?

— Sì. Aveva dei dubbi.

— Vuoi dire che temeva che la Luna…?

— Non esiste tecnologia che non possa essere decifrata.
— È quello che è successo?
— Ne sono sicuro. Solo che è andata in modo diverso da quel che lui si aspettava.
— Come lo sai?
— Non c'è cosa che non sia diversa da come la immaginiamo.
— Capisco — ho segnalato nel silenzio incombente. — Nessuno si è impadronito del controllo del telemata, è più probabile che sia avvenuta un'ibridazione! La "cosa"

che ha avuto origine *lassù* si è combinata col telemata costruito nel laboratorio del professor LaxGugliborc… una tecnologia combinata con un'altra che ha la stessa capacità di disperdersi e metamorfizzarsi. Devi sapere che il telemata molecolare conteneva una memoria e una serie di programmi trasformazionali, simili a particelle di ghiaccio che possono unirsi e formare milioni di cristalli diversi. Tutti i cristalli hanno forma esagonale, ma ognuno è diverso dall'altro. Sì! Ho manovrato il telemata, in un certo senso *ero* il telemata, ma allo stesso tempo fornivo semplicemente dei segnali che gli dicevano come modificarsi. Il mutamento lo effettuava lui, a seconda della necessità, sulla superficie lunare e anche nel sottosuolo.
— Aveva un'intelligenza?
— Non lo so per certo. Uno non ha bisogno di sapere come è costruita un'automobile per guidarla. Io guidavo e vedevo quel che vedevo, questo è tutto. Non saprei dirti se era un normale telemata, un guscio vuoto o se poteva funzionare come un robot.
— Ma Lax-Gugliborc potrebbe dircelo.
— Certo. Però preferirei non avvicinarlo, almeno non direttamente.
— Scrivigli.
— Sei matto?
— Scrivigli in modo che solo lui possa capire.
— Loro leggono tutte le lettere. Anche il telefono è sotto controllo.
— Scrivigli senza firmare.
— E la calligrafia?
— Tu detti e io scrivo.
— Chissà che zampe di gallina…
— E allora? Adesso ho fame, voglio un'omelette alla marmellata. Poi scriviamo la lettera.
— Chi la spedisce? E come?

— Prima la colazione.

Mandare quella lettera sembrava un'impresa impossibile. Intanto non conoscevo l'indirizzo del professore, ma questo era il problema minore. Dovevamo fare in modo che lui capisse che volevo incontrarlo senza che nessun altro riuscisse a interpretare il messaggio. Gli esperti più esperti esaminavano tutta la corrispondenza, perciò noi dovevamo essere diabolicamente furbi. Niente messaggi cifrati. Per di più non c'era nessuno di cui mi potessi fidare per fargli pervenire la lettera. Era probabile che LaxGugliborc non lavorasse più per l'Agency e anche se, per un miracolo, la lettera gli fosse arrivata e lui avesse deciso di incontrarmi, un'orda di agenti e di spie non lo avrebbe perso di vista un istante. Probabilmente esistevano satelliti speciali in orbita stazionaria che tenevano sotto costante controllo l'edificio dove vivevo. Mi fidavo di House non più di quanto mi fidassi di Kramer. Non potevo nemmeno rivolgermi a Tarantoga, di cui mi fidavo come di me stesso. Non c'era modo di informarlo del mio (nostro) piano, senza attrarre l'attenzione su di lui e poi non avevo dubbi che microfoni laser ultrasensibili fossero puntati sulle sue finestre e che, quando Tarantoga comprava al supermercato un pacco di corn flakes e uno yogurt, le confezioni venissero controllate ai raggi-X mentre lui le portava dalla cassa alla macchina.

Dopo colazione sono andato in città con lo stesso autobus che avevo preso l'ultima volta. Davanti ai grandi magazzini c'era un espositore che aveva in mostra cartoline colorate. Le ho esaminate a una a una e ho trovato quella perfettamente adatta al mio scopo: su uno sfondo rosso una gabbia dorata, e all'interno un gufo bianco con gli occhi rotondi. Non sono stato così stupido da scegliere solo quella cartolina, ma l'ho presa insieme ad altre otto - una con l'immagine di un pappagallo - e poi ne ho comprate altre due. Ho acquistato i francobolli e sono tornato al manicomio a piedi.

La città era quasi deserta. Alcune persone erano indaffarate nei propri giardini e, di fronte al posto dove avevano tentato di aggredirmi, alcune macchine scivolavano lentamente attraverso getti d'acqua e grosse spazzole azzurrine in un autolavaggio. Mi è sembrato che nessuno mi seguisse o mi osservasse o si preparasse a rapirmi. Il sole picchiava forte. Al mio rientro, dopo un'ora di strada a piedi, avevo la camicia bagnata di sudore, perciò ho fatto una doccia e mi sono cambiato, poi mi sono messo a scrivere le cartoline ai miei amici: Tarantoga, i due Cybbilkis, Wivitch, i due cugini di Tarantoga. I messaggi non erano né troppo brevi né troppo lunghi -

naturalmente nessun accenno all'Agency, alla Missione, o alla Luna — solo espressioni innocenti di cordialità e il mio indirizzo… perché no? Per mettere in evidenza la spensieratezza che mi animava, su ciascuna cartolina ho disegnato qualcosa: due panda bianchi e neri con baffi e cravatta per i gemelli, un bassotto con aureola per Tarantoga, un paio di occhiali per il professore e sul trespolo dove stava appollaiato il gufo, un topo.

Come si comporta un topo in presenza di un gufo? Se ne sta quieto quieto, come un topo, e il professore forse sapeva che, in ceco o in russo, il mio nome - Tichy -

significa proprio quieto. Inoltre, quando ero andato al suo laboratorio, ci eravamo messi dentro una gabbia. Ho avuto la precauzione di scrivere a tutti che sarei stato felice di rivederli, e quindi ho potuto fare la stessa cosa col professore che, inoltre, ringraziavo di tutto e in un postscriptum gli inviavo i saluti di Mrs. Lorena Volper (quasi un anagramma di "polvere lunare"). Se il professore non fosse riuscito a capire, il messaggio sarebbe andato a vuoto, ma non potevo certo permettermi di essere più esplicito.

Non ho telefonato a Shapiro e Kramer non ha fatto nulla per parlarmi. Ho passato l'altra metà della giornata in piscina. L'altra metà di me stesso, visto che eravamo giunti a comprenderci, non mi ha creato fastidi. La notte, sdraiato sul letto, ho scambiato qualche parola con Lui prima di prendere sonno. Mi è venuto in mente che forse sarebbe stato meglio mandare a Lax-Gugliborc il pappagallo invece del gufo, ma ormai era troppo tardi, adesso la prossima mossa toccava a lui. Sono passati tre giorni e non è successo niente. Per due volte mi sono ritrovato sul dondolo a baldacchino accanto a Kramer che però non mi ha parlato di affari. Forse anche lui era in attesa di qualcosa. Sudava, ansimava, brontolava, si lamentava dei reumatismi, insomma era evidentemente di cattivo umore. Annoiato, la sera mi mettevo a guardare la televisione e a leggere i giornali. La Lunar Agency riferiva che si stava procedendo all'analisi dei dati della ricognizione lunare e che, fino a quel momento, non si erano evidenziate irregolarità o disfunzioni nei vari settori. I giornalisti pretendevano altre informazioni, chiedevano un'udienza pubblica, che il direttore della Lunar Agency e i capi dei diversi dipartimenti comparissero davanti a una speciale commissione delle Nazioni Unite, e che fosse indetta una conferenza stampa per fare luce su tutti gli aspetti ancora oscuri della materia.

Russell, il giovane etnologo che aveva l'intenzione di scrivere un saggio sui miliardari, veniva a trovarmi tutte le sere. Adesso disponeva di molto

materiale, grazie alle interviste a Kramer, ma io non potevo certo dirgli che quelle interviste erano inutili perché Kramer stava solo recitando la parte di un Creso mentre i veri miliardari, specialmente quelli texani, erano più noiosi di un tantum ergo. Perfino in manicomio avevano propri segretari, propri massaggiatori e proprie guardie del corpo e ciascuno di loro disponeva di un proprio padiglione riservato. Vivevano talmente appartati che Russell aveva dovuto installare uno speciale telescopio sul mio tetto per osservarli attraverso le finestre dei loro appartamenti. Era scoraggiato perché, anche quando erano in preda a furiosi attacchi di pazzia, non dimostravano un minimo di originalità. Visto che non succedeva nulla di interessante, Russell è sceso dalla scala e si è fermato da me per fare un po' di conversazione decente.

La prosperità sopravvenuta dopo la decisione di traslocare le armi sulla Luna, aveva avuto conseguenze disastrose, rese ancora peggiori dall'automazione. Russell diceva che eravamo arrivati all'Età della Pietra elettronica. Era aumentato l'analfabetismo, soprattutto perché non si aveva più bisogno di firmare un assegno, essendo necessaria solo l'impronta del pollice, poi un analizzatore elettronico faceva il resto. L'Associazione Medica Americana aveva perso la sua battaglia in difesa della professione, perché i computer davano diagnosi migliori ed erano molto più pazienti con i pazienti. Le protesi sessuali erano state sostituite da un congegno semplicissimo denominato Orgaz. Si trattava di una cuffia munita di elettrodi e di un'impugnatura che somigliava a una pistola giocattolo. Se si premeva il grilletto, si arrivava al piacere finale perché venivano stimolate le cellule giuste del cervello senza sforzo e senza fatica, e in più non c'erano da sostenere le spese di manutenzione per telemata maschili o femminili, e non c'era nemmeno la seccatura di dover procedere al corteggiamento per arrivare al matrimonio secondo il metodo naturale. Gli Orgaz avevano inondato il mercato. Per averne uno su misura era necessario farsi ricoverare in cliniche specializzate. La Gynandroics e altre società che fabbricavano donne sintetiche, angeli, ninfe, fauni, ecc. erano state costrette a rinunciare a denti stretti a quella fetta di mercato. Per quanto riguardava il campo dell'istruzione, la maggior parte dei paesi sviluppati aveva eliminato la frequenza scolastica obbligatoria. "I bambini" diceva la nuova dottrina "non devono essere assoggettati alla prigionia quotidiana e alla tortura psicologica denominata 'apprendimento'." Chi mai ha bisogno di sapere quante camicie da uomo si possono fare con cinque metri di cotone egiziano, se per una

camicia sono necessari sette ottavi di 1 metro di cotone? Oppure: quando si scontreranno due treni, se uno dei macchinisti ha diciotto anni, è ubriaco e va a 80 chilometri all'ora, mentre l'altro è daltonico e va a 60, e sono separati da una distanza di 10 chilometri e da 43 semafori non automatizzati? Ugualmente inutili sono i fatti che riguardano re, guerre, battaglie, crociate e tutti quegli avvenimenti storici disgustosi. La geografia si impara meglio viaggiando. Tutto quello che si deve sapere è il prezzo del biglietto e a che ora decolla l'aereo. Perché poi imparare le lingue straniere, quando si può inserire una chip interprete nell'orecchio? Lo studio della biologia deprime e deprava le giovani menti, né ha valore pratico, perché ora come ora nessuno può diventare medico o dentista (dopo la comparsa dei dentautomata, nelle due Americhe e in Eurasia ci sono stati circa trentamila casi di suicidio fra dentisti disoccupati). Conoscere la chimica non è più utile che conoscere i geroglifici. E, per finire, nei segnali stradali le parole sono state sostituite dalle immagini. Russell considerava inutile lamentarsi di questo stato di cose, visto che non c'era nulla da fare. Nel mondo esistevano ancora circa cinquantamila scienziati e studiosi, ma la loro età media era di 61,7 anni. Ogni cosa era stata soffocata nella noia della prosperità, ed era questa la ragione, diceva Russell, per cui la maggior parte della gente gradiva la prospettiva di un'invasione da parte della Luna; il panico di cui parlavano i giornali e la televisione serviva solo a far aumentare le vendite. *Mundus vult decipi, ergo decipiatur,* ha concluso l'etnologo, fissando la bottiglia di bourbon ormai vuota. Il suo campo di lavoro era così deludente che aveva smesso di puntare il telescopio alle finestre dei miliardari e l'aveva rivolto al solarium dove le infermiere prendevano il sole nude. Mi è sembrata una stranezza, visto che dopo tutto poteva andarci di persona e guardare da vicino, ma quando gliel'ho detto, si è stretto nelle spalle e ha osservato che il problema era proprio questo: oggigiorno si poteva fare solo quello.

Nella sala di rianimazione gli operai avevano quasi finito di installare le fant. Una sera Russell mi ci ha portato. Si inseriva una cassetta in una fant e davanti alla macchina appariva un'immagine. Anzi, più che- un'immagine, una vera e propria realtà artificiale. Per esempio, il monte Olimpo, affollato da tutti gli dei e da tutte le dee; oppure qualcosa di più realistico, una carretta che trasportava un gruppo di personaggi illustri alla ghigliottina; oppure Hansel e Gretel nella casa della strega che si abbuffavano di mattoncini di panpepato. O ancora, poteva irrompere un'orda di tartari o di marziani. Tutto quello che succede dipende dalla scelta dell'osservatore che ha un pedale

sotto ciascun piede e una leva in mano. Si può passare da una scena idilliaca a un bagno di sangue, vedere gli dei che depongono Zeus, mettere le ali alle teste che cadono nella cesta della ghigliottina e farle volare via. Tutto è possibile. La strega vuole fare polpette di Hansel, ma si può fare in modo che sia Hansel a fare polpette della strega. Il principe di Danimarca può rubare i gioielli della corona e scappare con Ofelia, o con Rosencrantz, a seconda di quale tasto si preme (certe fant hanno anche una tastiera). Il manuale di istruzioni è un librone grosso così, ma se ne può fare a meno. Ci siamo stufati delle fant dopo quindici minuti, anche se eravamo tutti e due un po' ubriachi, e ce ne siamo andati a letto. Il manicomio ha comprato venti fant che vengono usate molto di rado. Il dottor House non è contento, e ha fatto il giro di tutti i pazienti, cercando di persuaderli a provare perché la considera una buona terapia. Ma evidentemente nessuno dei miliardari o dei bilionari ha mai sentito parlare di Hansel e Gretel, dell'Olimpo o di Amleto. Per loro Tartari e Marziani sono la stessa cosa. Considerano la ghigliottina un tagliasigari più grande del normale, una vera insulsaggine. Il dottor House si è messo a manovrare le fant da solo, forse per senso del dovere, mescolando Medio Evo, Shakespeare, Agatha Christie e vulcani, e ha tentato di coinvolgermi, ma ho rifiutato. Stavo ancora aspettando, un segnale dal professor Lax-Gugliborc. Anche Kramer sembrava in attesa di qualcosa, ed era forse per questo che mi evitava. Era forse in attesa di nuove istruzioni? Io ero di buon umore, perché ero arrivato a un'intesa con me stesso.

Contatto

Eravamo arrivati alla fine di agosto. La sera, prima di accendere la lampada sulla scrivania, ero costretto a chiudere la finestra per le falene. A parte le coccinelle, gli insetti non mi piacciono molto. Le farfalle non mi fanno né caldo né freddo, ma le falene, chissà perché, mi terrorizzano. Quel mese di agosto ce ne erano tantissime e continuavano a svolazzare fuori delle finestre. Alcune erano così grosse che sentivo i colpi contro i vetri. Dato che anche guardarle mi mette a disagio, mi sono alzato per chiudere le tende, quando ho sentito un suono strano. Un suono chiaro, netto, come se qualcuno battesse il vetro con una bacchetta metallica. Mi sono avvicinato alla finestra con la lampada in mano. Fra le falene svolazzanti ne ho vista una nera, più grossa delle altre, che brillava alla luce della lampada. Si è allontanata, poi si è avvicinata di nuovo e ha battuto sul vetro con tanta forza che ho sentito l'intelaiatura vibrare. Ho notato che al posto della testa quella falena aveva un beccuccio. La guardavo affascinato perché non batteva sul vetro a caso, ma a

intervalli regolari, a gruppi di tre; tre punti, pausa, tre punti, pausa. Ha continuato a battere fino a che mi sono reso conto che si trattava della lettera S in alfabeto Morse. Ho esitato ad aprire la finestra. Non era un vero insetto, ma non volevo che le falene mi entrassero nella stanza. Finalmente mi sono fatto forza e ho aperto una fessura. La cosa è entrata immediatamente. Ho chiuso la finestra e mi sono guardato intorno. L'insetto si era posato sopra le carte sparse sulla scrivania. Non aveva ali e non somigliava affatto a una falena o a un qualsiasi altro insetto. Sembrava piuttosto un'oliva nera. Poi ha cominciato di nuovo a librarsi sulla scrivania ronzando. Ho allungato la mano e quella cosa si è fatta prendere fra due dita. Era dura, di metallo o di plastica. Ho sentito di nuovo un ronzio, tre punti, tre linee, tre punti. Me la sono avvicinata all'orecchio e ho sentito una voce umana, lontana ma distinta.

— Qui gufo. Qui gufo. Mi sente?

Ho messo l'oliva in un orecchio e ho risposto: — Qui topo. Qui topo. La sento, gufo.

— Buona sera.

— Saluti. — Poiché prevedevo una lunga conversazione, ho chiuso le tende e ho dato due mandate alla porta. Adesso riuscivo a sentire il professore perfettamente.

Riconoscevo la sua voce.

— Possiamo parlare liberamente — ha detto ridacchiando. — Non si preoccupi, sto usando un dispositivo di disturbo di mia invenzione. Nessuno ci capirà. Ma diciamo pure Gufo e Topo, per maggior sicurezza.

— Bene — ho risposto e ho spento la lampada.

— Non è stato difficile — ha detto Lax-Gugliborc. — Ha fatto la cosa migliore.

Ho capito immediatamente.

— Ma come…?

— Meglio che i topi non sappiano. Ma il topo dovrebbe sapere che il suo complice non fa il doppio gioco. Ci troviamo davanti vari pezzi di un rompicapo. Al gufo tocca la prima mossa. La polvere non è polvere. È formata da micropolimeri di silicone con una struttura molto curiosa, miscelati con selenio che, a temperatura ambientale, li rende simili a superconduttori. Sulla Luna alcuni polimeri si sono combinati con i resti del nostro povero telemata molecolare.

— Che significa?

— È troppo presto per dare una risposta definitiva. Ho solo qualche idea.

Sono riuscito ad avere un pizzico di quella polvere attraverso un amico. Abbiamo mezz'ora di tempo prima che la cosa che rende possibile la nostra conversazione scenda sotto l'orizzonte del topo.

Non ho potuto mettermi in contatto con lei durante il giorno. Avremmo avuto più tempo a disposizione, ma il rischio sarebbe stato maggiore.

Morivo dalla voglia di sapere come il professore fosse riuscito a inviarmi quell'insetto di metallo, mi rendevo però conto che non dovevo fare domande.

— Prosegua, Gufo, sono in ascolto.

— I miei timori sono stati confermati, ma in modo contrario al previsto.

Immaginavo che dal caos lunare sarebbe venuto fuori qualcosa, comunque non avrei mai immaginato che sarebbe stato capace di utilizzare un nostro messaggero.

— Può essere più chiaro?

— No, senza entrare in dettagli tecnici. Cercherò di essere il più semplice possibile. Si è trattato di una reazione immunologica… naturalmente non su tutta la superficie lunare, in un luogo preciso, poi di lì si sono diffusi gli anticorpi, quelli che noi chiamiamo polvere.

— Da dove arrivano questi anticorpi? E che cosa fanno?

— Arrivano dai detriti di bytes e di circuiti logici. Alcuni traggono energia dal Sole, il che non deve sorprendere perché lassù c'è una grande quantità di materiale fotoelettrico. Come posso spiegarle? La Luna si è gradualmente creata una forma di immunizzazione contro ogni tipo di invasione. Non sto parlando di intelligenza. Noi abbiamo soggiogato la gravità, abbiamo soggiogato l'atomo, ma non siamo riusciti a vincere il normale freddo. Se sulla Terra si sono sviluppati ecosistemi autoregolanti, possiamo anche ammettere che anche sulla Luna se ne sia sviluppato uno, per quanto artificiale. In altre parole, le strategie spada/scudo hanno indirettamente dato vita, nella loro azione di distruzione reciproca, a questi anticorpi cibernetici. Questo è avvenuto senza intenzione da parte dei programmatori che non ne sapevano nulla.

— Ma cosa fanno esattamente questi anticorpi?

— Be', da principio penso che abbiano agito come i primi batteri sulla Terra e si siano semplicemente moltiplicati. Devono essercene state molte varietà e, come avviene nella selezione naturale, la maggior parte si sono estinte. Dopo un certo periodo di tempo hanno avuto origine le specie simbiotiche… quelle che collaborano fra loro per reciproco beneficio. Ma, ripeto, non si tratta di intelligenza.

Semplicemente, sono capaci di un numero enorme di metamorfosi e di mutazioni…

come, per esempio, il virus influenzale. Diversamente dai batteri terrestri, non sono parassiti, in quanto non hanno un ospite… se non consideriamo le rovine del computer che li ha nutriti e allevati. La situazione è stata complicata dal fatto che, nel frattempo, le armi prodotte dai programmi ancora funzionanti, si sono differenziate.

— Sì, fra armi dirette contro avversari viventi e armi dirette contro avversari non viventi.

— Il topo è un animaletto sveglio. Giusto. Dei primi anticorpi che hanno avuto origine molti anni fa, probabilmente non resta nulla. Si sono evoluti in… chiamiamoli selenociti. Per sopravvivere, per essere più versatili, si sono aggregati in forme multicellulari, proprio come i comuni germi diventano più aggressivi e resistenti agli antibiotici.

— Che cosa ha svolto sulla Luna il ruolo degli antibiotici?

— Domanda interessante. La minaccia più seria ai selenociti deve essere venuta dai prodotti dell'evoluzione militare, specificamente progettati per attaccarli e distruggerli.

— Vuole dire che li trattavano come nemici?

— O come bersagli da esercitazione. Pensi all'artiglieria con cui le società farmaceutiche bombardano i batteri. Questo ha accelerato l'evoluzione dei selenociti, che poi hanno avuto la meglio, perché hanno dato prova di essere più vitali. Una persona può avere il raffreddore, ma un raffreddore non può avere una persona. O

forse sì? Sulla Luna le persone erano i grandi sistemi complessi.

— E poi?

— Si è verificato qualcosa di molto strano e del tutto inaspettato. La resistenza da passiva si è fatta attiva.

— Non capisco.

— Dalla difesa, i selonociti sono passati all'attacco. Hanno affrettato, e molto rapidamente, la fine della corsa agli armamenti…

— La polvere?

— La polvere. Quando sono rimasti solo gli ultimi brandelli del vantato progetto di Ginevra, i selonociti hanno ricevuto un aiuto inaspettato.

— Sarebbe a dire?

— Il telemata a dispersione. Lo hanno usato… non lo hanno distratto, lo hanno assimilato. O per meglio dire, si è verificato uno scambio di

informazioni.
Ibridazione… fusione.
— Ma come è stato possibile?
— Non è poi così strano. Anch'io stavo lavorando sui polimeri di silicone semiconduttori. Certo, erano diversi… i miei erano drogati con terre rare, ma l'adattabilità della mia polvere non era molto diversa da quella della polvere lunare…
esiste una certa affinità. Materiali di partenza simili, risultati simili.
— E adesso?
— Questo non lo so. La chiave di tutto può essere stato il suo allunaggio. Perché è allunato nel Mare Ignium?
— Il settore giapponese? Non lo so. Non ricordo.
— Nulla?
— Assolutamente nulla.
— E il suo emisfero destro?
— Nulla anche lui. Adesso riusciamo a comunicare. Ma la prego, acqua in bocca.
— Va bene. Mi piacerebbe sapere *come* ci è riuscito, ma non le chiederò nulla.
Cosa sa?
— Che quando sono tornato sull'astronave avevo una tasca piena di polvere. Come sia successo è un mistero.
— Potrebbe averla raccolta lei stesso. H problema è perché?
— L'Agency. Cosa ne pensa l'Agency?
— La polvere ha fatto scalpore, poi, quando l'ha seguita dovunque andasse, ha provocato un certo panico. Lo sa questo?
— Sì, il professor S. me lo ha detto. È venuto a trovarmi una settimana fa.
— Per farla sottoporre a degli esami? E lei ha rifiutato?
— Ho preso tempo. Qui c'è almeno un altro personaggio che… be', che mi ha consigliato di non farmi esaminare. Non so per chi lavori. Fa finta di essere un paziente.
— Ce ne sono altri che le stanno intorno.
— Lei ha detto che la polvere mi ha seguito. La polvere sta spiando?
— Non necessariamente. Si può avere una malattia senza saperlo.
— E per quanto riguarda la tuta spaziale?
— Difficile da capire. O la polvere gliel'hanno messa in tasca o lo ha fatto lei stesso. Per qualche ragione che non sappiamo. Come non sappiamo perché

è allunato e se ha trovato qualcosa e poi qualcuno le ha cancellato la memoria… con la callotomia.

— Allora ci sono almeno tre gruppi di potere?

— Non è il numero che conta. ma come fare a identificarli.

— Ma perché è così importante? Prima o poi il fallimento del progetto lunare diventerà di pubblico dominio. Se quei selenociti sono il sistema immunologico della Luna, che cosa hanno a che fare con la Terra?

— Ci sono due aspetti. Primo: un ritorno alla corsa agli armamenti, il che non rappresenta certo una sorpresa. Secondo - questo invece è una sorpresa - i seloniciti hanno cominciato a interessarsi a noi.

— Alla razza umana? Alla Terra? Non solo a me?

— Precisamente.

— Cosa stanno facendo?

— Per ora si stanno solo moltiplicando.

— Nei laboratori?

— Prima che i nostri scienziati si rendessero conto di quel che stava avvenendo, la polvere si è sparsa e si è diffusa nei quattro angoli del mondo. Solo una piccola quantità ha seguito lei.

— Si stanno moltiplicando? E…?

— Finora, nulla. Hanno le dimensioni degli ultravirus.

— Da dove traggono energia?

— Dal Sole. Si calcola che ce ne siano qualche trilione… nell'aria, negli oceani, dovunque.

— E non fanno nulla?

— Per ora no, e questo crea grande preoccupazione.

— Perché?

— La sensazione è che sia stato tutto programmato. Se lei è allunato in quel punto, ci deve pur essere una ragione. Ma quale? Lo vogliono sapere.

— Ma io non ricordo nulla e lo stesso vale per l'altra mia metà…

— Non sanno che ora lei può parlare con se stesso. Inoltre, esistono diversi tipi di amnesia. Sotto ipnosi o in altri modi, si possono sapere cose che uno potrebbe non riuscire a ricordare per tutta la vita. Sono stati molto cauti con lei per evitare che uno shock, o un trauma subito dal suo cervello, possa danneggiare o annullare quello che sa e che non riesce a far affiorare alla memoria. Comunque, i nostri non sono d'accordo su come procedere con gli esami… il che finora le ha risparmiato molti fastidi.

— Sì, penso di aver capito quale sia il mio ruolo in questa partita… ma

perché i voli di ricognizione effettuati dopo il mio ritorno non hanno dato risultati?

— Chi glielo ha detto?

— Il mio primo visitatore. Il neurologo.

— Cosa le ha detto esattamente?

— Che i ricognitori hanno fatto ritorno, ma che per loro sulla Luna erano state preparate delle messe in scena. È così che si è espresso.

— Non è vero. Per quanto ne so, ci sono state altre tre spedizioni e, in due casi, i telemata sono stati distrutti. Non erano i miei, erano telemata convenzionali, ma equipaggiati con razzi speciali per spedire campioni di suolo sull'astronave. È stato un fallimento.

— Chi li ha distrutti?

— Non si sa, perché i contatti radio si sono interrotti molto presto. Quando sono allunati, in un raggio di parecchie miglia la zona si è ricoperta di una nebbia impenetrabile ai radar.

— Questo è qualcosa di nuovo. E il terzo ricognitore?

— E allunato ed è ritornato. In stato di completa amnesia. Si è risvegliato sull'astronave, così ho sentito dire… può darsi che non sia vero, io non l'ho mai visto.

Più andiamo avanti, più tutto l'affare si fa oscuro e più aumenta la segretezza. Non so se anche lui abbia riportato della polvere. Penso che stiano esaminando quel poveretto, ma senza successo, visto che si preoccupano ancora tanto di lei.

— Che dovrei fare?

— La situazione è brutta, ma non disperata. Molto presto i selenociti avranno paralizzato tutte le armi lunari mettendole in corto circuito. E stato già riconosciuto il fallimento del progetto lunare, non ufficialmente ancora, ma non è questo il punto.

Un paio di superesperti in campo informatico sono convinti che la Luna abbia cominciato a interessarsi della Terra. Dicono che "la selenosfera si è impadronita della biosfera".

— Siamo in presenza di un'invasione?

— No, probabilmente no, o almeno non nel senso tradizionale. È come se una moltitudine di geni siano stati tappati dentro altrettante bottiglie. Ora ne sono usciti, si sono scontrati fra loro e, come effetto collaterale, sono comparsi dei microrganismi, vitali anche se non viventi. Non sembra un'invasione programmata, piuttosto epidemica o pandemica.

— Non capisco la differenza.
— Posso spiegarla solo usando una metafora. La selenosfera reagisce a un intruso allo stesso modo in cui il sistema immunitario reagisce a un corpo estraneo o a un antigene. Anche se non è proprio identica, non c'è altro modo per concettualizzare tale reazione. I due ricognitori partiti dopo di lei avevano a disposizione armi aggiornatissime. Non conosco i particolari, ma non si trattava di armi convenzionali o nucleari. L'Agency mantiene assoluto riserbo su quanto è successo sulla Luna, ma le nubi di polvere erano così vaste che erano visibili da molti osservatori e sono state fotografate. Inoltre… quando le nubi si sono dissipate, il terreno si era modificato. Si erano formati buchi, crateri, completamente diversi dai tipici crateri lunari. L'Agency non poteva imporre il segreto su questo fatto, perciò è stata zitta. È stato solo allora che i quartieri generali si sono resi conto che più aggressivi si facevano i metodi di ricognizione, più forte era la controffensiva.
— Allora questa è la spiegazione…
— No, perché non abbiamo davanti un avversario o un nemico, ma una specie di formicaio gigantesco. Mi sono passate per la testa idee così strane che non voglio nemmeno ripeterle. Ma il tempo a nostra disposizione è finito. Stia zitto e buono. Se non perdono completamente la testa, la lasceranno in pace. Starò fuori per tre giorni, se potrò la chiamerò sabato alla stessa ora. Stia bene, mio intrepido Missionario.
— A sabato. — Non so se mi abbia inteso perché non ho ricevuto risposta. Ho tolto l'oliva dall'orecchio e, dopo averci pensato su un momento, l'ho avvolta in un pezzo di carta stagnola e l'ho nascosta in una scatola di cioccolatini. Avevo molte cose a cui pensare. Prima di andare a letto ho aperto le tende. Le falene se ne erano andate, forse attirate dalle finestre illuminate degli altri padiglioni che si affacciavano sul giardino. La Luna veleggiava fra soffici nuvole bianche. "Questa volta l'abbiamo combinata bella" ho detto fra me tirandomi le coperte fin sopra la testa.
Il mattino dopo stavo ancora a letto quando Kramer ha bussato alla porta. Mi ha detto che il giorno prima Padderhorn aveva inghiottito una forchetta. Già in precedenza l'uomo aveva inghiottito posateria nel tentativo di ammazzarsi. La settimana prima aveva inghiottito un calzascarpe. Gli avevano fatto una radioscopia all'esofago e dato un altro calzascarpe lungo quarantacinque centimetri, ma lui aveva rubato una forchetta nella sala da pranzo.
— Sei venuto per parlarmi di posateria e stoviglie? — gli ho domandato

gentilmente, Kramer ha sospirato, si e abbottonato il bottone più alto del pigiama e si è messo a sedere sulla poltrona accanto al letto. — No… — ha detto con un tono di voce stranamente tremulo. — Le cose non vanno bene, Jonathan.

— Dipende per chi, Adelaide — ho replicato. — In ogni caso io non ho intenzione di inghiottire nulla.

— Non vanno affatto bene — ha ripetuto Kramer. Ha intrecciato le mani sullo stomaco e ha cominciato a rigirare i pollici. — Ho paura per te, Jonathan.

— Non è il caso — ho detto aggiustandomi il cuscino dietro la testa. — Sono ben protetto. Sei a conoscenza dei selenociti?

È stato così sorpreso che è rimasto a bocca aperta. Poi la sua espressione si è fatta ottusa, l'espressione di un miliardario che non ha più nulla su cui fantasticare.

— So che,hai sentito quello che ho detto. Sai anche tu qualcosa sulla selenosfera?

Sì? A meno che il tuo grado non sia abbastanza elevato perché ti abbiano messo al corrente. Ti hanno riferito del triste destino dell'arma a collassore quantico delle ultime missioni? Delle nubi sul Mare Ignium? No, questo non te lo avranno detto…

Mi fissava con gli occhi sbarrati e il fiato sospeso.

— Fammi un favore, Adelaide, passami la scatola di cioccolatini che sta sulla scrivania. — Ho sorriso. — Mi piace mangiare qualcosa di dolce prima di colazione…

Siccome non si muoveva, sono saltato giù dal letto e ho preso la scatola da solo.

Mentre mi rimettevo sotto le coperte gli ho offerto la scatola, mettendo però il pollice sul "cioccolatino" d'angolo.

— Dai, prendi.

— Come fai a sapere queste cose? — ha domandato con voce rauca. — Chi…?

— Non ti devi preoccupare — ho detto biascicando le parole, perché un cioccolatino mi si era attaccato al palato. — Quello che so, so. Non solo quello che mi è successo sulla Luna, ma anche i guai capitati ai miei colleghi.

Faceva fatica a respirare. Si è guardato intorno come se vedesse quella stanza per la prima volta.

— Trasmettitori, linee segrete, antenne, modulatori, non è così? — ho

proseguito.
— Qui non c'è nulla, salvo la doccia che ha una perdita. Bisogna cambiare la guarnizione. Perché sei sorpreso? Non sai che *loro sono dentro di me?*

Stava seduto ammutolito. Si è asciugato il sudore che gli gocciolava dal naso, poi si è pizzicato il lobo di un orecchio. Io lo osservavo pieno di comprensione.

I cioccolatini erano buoni. Dovevo stare attento a lasciarne a sufficienza nella scatola. Leccandomi le labbra ho detto: — Adelaide, muoviti, parla, mi fai sentire a disagio. Prima avevi paura per me e ora sono io ad aver paura per te. Pensi di essere nei guai? Forse, se ti comporterai bene, posso proteggerti io… sai con l'aiuto di *chi?*

Stavo bleffando. Ma perché no? D fatto che quelle poche parole lo avessero sbigottito in quel modo provava l'impotenza di qualunque potenza lui rappresentasse.

— Ti prometto di non fare nomi, così non avrai altri guai.

— Tichy… — ha detto alla fine con un gemito. — Per amor del cielo. No, non è possibile. Non è così che *loro* lavorano.

— Ho detto forse come? Ho fatto un sogno, ecco tutto. Non te l'ho dettò? Sono chiaroveggente.

All'improvviso Kramer ha preso una decisione. Si è messo un dito sulla bocca ed è uscito frettolosamente. Sicuro che sarebbe tornato, ho nascosto la scatola di cioccolatini sotto le camicie nello spogliatoio, e ho avuto anche il tempo di farmi una doccia e di sbarbarmi, prima di sentire che bussava leggermente alla porta. Kramer ora indossava un abito bianco e sotto il braccio portava un fagotto avvoltolato in un asciugamano. Ha chiuso le tende e dal fagotto ha tirato fuori delle attrezzature che ha sistemato con gli imbuti neri puntati verso le pareti. Ha inserito il cavetto che usciva da una scatola nera in una presa di corrente e ha armeggiato con altri aggeggi, ansimando. Era molto grasso, il suo pancione era autentico e a occhio e croce doveva avvicinarsi ai sessant'anni. Con la faccia paonazza, si è inginocchiato per districarsi fra le apparecchiature elettroniche, poi finalmente si è raddrizzato con un grugnito e un sospiro.

— Adesso possiamo parlare — ha detto.

— Di cosa? — ho chiesto mentre mi infilavo la mia camicia migliore, quella col colletto azzurro. — Parla tu per primo. Forse mi vuoi dire che ti ho fatto venire i capelli grigi… dopo che il tuo capo ti aveva assicurato che io

qui ero isolato come una mosca in una bottiglia. Ma di' pure quello che vuoi, parla, confessa, togliti il peso. Ti accorgerai come ti sentirai meglio.

Poi all'improvviso, senza ragione, come un giocatore di poker che vince il piatto con una coppia di tre, sono sbottato: — In quale divisione sei, nella quarta?

— No, nella prima. Si è interrotto.

— Cosa sai di me?

— Basta. — Mi sono messo a sedere a cavalcioni di una sedia.

— Non penserai che io ti dia qualcosa in cambio di niente.

— Cosa vuoi sapere?

— Potremmo cominciare con Shapiro — ho detto in tono cordiale.

— Fa parte della L.A., questo è sicuro.

— Ed è qualcosa di più di un neurologo.

— Ha un altro lavoro:

— Continua.

— Cosa sai della selenosfera?

— E cosa ne sai tu?

Mi sono reso conto che forse avevo giocato male le mie carte. Se Kramer era un agente segreto, non importava di chi, non poteva sapere molto su quell'argomento. In genere gli scienziati non fanno le spie. Ma qui si trattava di un caso insolito e forse mi sbagliavo.

— Basta giocare a nascondino — ha detto Kramer. Era disperato. La giacca bianca aveva due chiazze di sudore sotto le ascelle. — Vieni vicino a me — ha mormorato mettendosi a sedere sul tappeto. Ci siamo seduti come se ci accingessimo a fumare la pipa della pace al centro di un cerchio formato da ammennicoli e fili vari.

Da capo

Prima che Kramer avesse il tempo di aprire bocca, si è sentito il ronzio di un motore sopra il tetto e un'ombra enorme ha oscurato il giardino e le finestre. Kramer ha strabuzzato gli occhi. Le pulsazioni si sono allontanate, poi sono tornate. Proprio sopra gli alberi, c'era un elicottero. Si sono sentiti due scoppi, come se qualcuno avesse stappato due enormi bottiglie di champagne. L'elicottero era così basso che riuscivo a vedere le persone dentro la carlinga. Qualcuno ha aperto il portello e c'è stata un'altra esplosione. Kramer è balzato in piedi (non mi sarei mai immaginato che potesse muoversi così velocemente) ed è uscito di corsa dalla stanza a testa bassa.

Dall'elicottero è caduto qualcosa di luccicante che si è perso fra l'erba.

Con un rombo, la macchina si è sollevata ed è volata via. In ginocchio nell'erba alta, Kramer ha aperto un contenitore, non più grande di un pallone da calcio, ha tirato fuori qualcosa - una busta e l'ha aperta. Il messaggio doveva essere importante perché le mani gli tremavano. Ha guardato nella mia direzione. Era pallido, trasformato. Ha riletto il foglio e si è alzato in piedi, ha accartocciato il foglio in una mano e se lo è messo in tasca. Ha attraversato lentamente il prato senza curarsi di seguire il sentiero. È rientrato nella stanza e, senza profferire parola, ha dato un calcio a uno dei dispositivi antintercettazione. Si è sentito uno scricchiolio ed è uscito un filo di fumo. Io stavo ancora seduto sul pavimento. Kramer ha calpestato tutte le attrezzature e ha strappato tutti i fili, come se fosse letteralmente impazzito. Alla fine, senza fiato, si è tolto la giacca ed è sprofondato nella poltrona. Mi ha guardato come se mi vedesse per la prima volta e ha grugnito: — Mi sono saltati i nervi. Mi hanno messo a riposo. Anche la tua carriera è finita, Tichy. Scordati della Luna. Puoi mandare una cartolina a Shapiro… presso 1'Agency. Staranno lì ancora per un po', ma solo per forza d'inerzia.

Io non ho aperto bocca perché sospettavo un altro trucco. Kramer ha preso dalla tasca un fazzolettone a quadri, se lo è passato sulla fronte e mi ha lanciato uno sguardo misto di pietà e risentimento.

— Ha avuto inizio due ore fa e va avanti come un incendio, dappertutto.

Incredibile. Ormai la pace è assicurata… evviva!… qui e nei paesi d'oltremare, da polo a polo! Le perdite globali? Trilioni di dollari. Spazio compreso, perché i satelliti sono stati i primi a saltare. Perché mi guardi a bocca aperta? — ha aggiunto irritato.

— Non te lo eri immaginato? Ho ricevuto una lettera dallo Zio Sam…

— Cosa dice?

— Pensi che stiamo ancora giocando? No, amico mio, la partita è conclusa. Mettiti a sedere e scrivi le tue avventure, racconta dell'Agency, della Missione, di quello che vuoi. Forse diventerà un bestseller e nessuno ti torcerà un capello. Ma non rimandare, perché gli amici dell'Agency potrebbero batterti sul tempo. Forse stanno già scrivendo le loro memorie sul vecchio ordine delle cose…

— Cosa è successo?

— Di tutto. Hai mai sentito parlare di Guerre di Simulazione e simili?

— Non sono quei giochi al computer?

— Ah, vedi che lo sai! Sì. Esistono anche programmi che distruggono

altri programmi, li hanno inventati negli anni '80. Allora non gli dettero importanza, li consideravano solo un divertimento per programmatori. Virus e antivirus. Dwarf, Creeper, Raider, Darwin, così li chiamavano, e ne esistevano cento altri. Mi accorgo che sto facendo una conferenza sulla patologia cibernetica. — Ha fatto una smorfia.

— Tutto questo mi è costato la salute e ora, invece di cercarmi un altro lavoro, sto qui a chiacchierare con te!

— Lo Zio Sam ti ha mandato una lettera con un elicottero? La posta non funziona più? — ho chiesto sentendo ancora odore di trappola.

Kramer ha tirato fuori il libretto degli assegni, ha scarabocchiato qualcosa, poi ha piegato l'assegno a forma di aeroplanino e me lo ha gettato sulle ginocchia.

"Al Missionario, un ricordo di Adelaide" c'era scritto. — Dove vuoi arrivare? —

ho chiesto.

— Può servire solo a questo. Lo Zio ci manda i suoi saluti, naturalmente. Non esiste più la posta. Non esiste più nulla, nulla. — Ha allargato le braccia. — Tutto finito! È iniziato due ore fa, non te l'ho detto? Di chi sia la colpa non ha più importanza. Anche il tuo professore è fuori uso. Che caro vecchietto! Almeno io ho fatto in tempo a comprarmi una casa. Coltiverò rose e soprattutto ortaggi, così potrò barattarli. Non ci sono più nemmeno le banche. C'è aria viziata qui dentro…

Si è sventolato col libretto degli assegni. Poi gli ha dato un'occhiata e, disgustato, lo ha gettato nel cestino della carta straccia.

— *Pax Vobiscum* — ha detto acido. — *Et cum spiritu tuo.*

Cominciavo a capire. Non stava recitando.

— I virus? — ho chiesto.

— Sì, mio piccolo e coraggioso Missionario. E opera tua. Sei stato tu a portare quella bella polverina dalla Luna. Adesso ti daranno il Premio Nobel per la Pace o ti fucileranno per alto tradimento. Se fossi in te non punterei le mie speranze sul Nobel, ma è certo che finirai sui libri di storia. Hai portato all'umanità… se rovina o liberazione… saranno gli storici a deciderlo negli anni a venire. Il tuo nome comparirà su tutte le enciclopedie.

— Magari accanto al tuo? — ho suggerito. Ancora non capivo bene che cosa fosse successo, ma Kramer non stava facendo la manfrina, ci avrei scommesso tutte e due le metà del mio povero cervello.

— C'era un altro programma chiamato Worm — ha continuato Kramer

depresso.

— Renditi conto che, chi faceva la mia professione, doveva avere una cultura piuttosto elevata. Erano finiti i tempi in cui bastava essere una bella donna, andare a letto con qualcuno, fotografare nel bagno un documento rubato e tornare a Washington. No, noi dovevamo avere una laurea in matematica, poi in informatica, poi bisognava specializzarsi… dovevamo passare metà della vita a scuola prima ancora di poter cominciare.

— A fare la spia?

— La spia. — La parola gli è uscita di bocca come se sapesse di amaro, poi Kramer ha fatto schioccare le bretelle blu a stelline bianche. — Sono un funzionario pubblico di un settore speciale e sono informato di tutti i segreti di stato. Per me la parola *spia* è un insulto, ma non ha più importanza. Da Worm e dagli altri programmi di questo tipo è nata la teoria dell'erosione informatica… ne sai qualcosa?

— Un po'.

— Bene. È venuto fuori che l'erosione informatica non era l'invenzione di qualche esperto di computer, era stata usata dai batteri quattro miliardi di anni fa, centinaio di milioni più o meno. Erano le cellule più antiche, le prime, ciascuna col proprio programma, che si divoravano a vicenda perché non esisteva niente a cui far venire l'erpes o il cancro. Però i nostri grandi esperti non hanno visto il collegamento. Erano troppo presi dalle loro conoscenze. La teoria fu sperimentata solo poche volte, nell'ambito delle lotte segrete fra consorzi di società per cercare di paralizzare i computer degli avversari. Guerra informatica. Ne avrai sentito parlare, credo.

— Ma è successo molto tempo fa.

— Quaranta, forse cinquant'anni. È proprio per questo che adesso siamo rovinati…

a parte le mazze da golf, le forchette e le pistole, non ci sono altri strumenti che non siano computerizzati! Tutto è diventato programmi, chip, processori… hai provato a usare il telefono?

— Oggi no. Perché?

— Anche il sistema telefonico è fuori uso. I virus hanno attaccato tutto contemporaneamente! Ascolti la radio?

— No, non ce l'ho.

— Non sono intelligenti. Questo è stato chiaro fin dall'inizio. Hanno la stessa intelligenza di un virus, ma la loro capacità di erosione è fenomenale! — Guardò a occhi socchiusi un Van Gogh appeso alla parete: girasoli

fiammeggianti. — Ma perché sto qui a parlare con te? Dovrei fare una passeggiata o impiccarmi. Magari con questi cavi.

Ha dato un calcio all'aggeggio elettronico più vicino.

— Ciò che all'apparenza è un mistero, visto da dietro ha la complessità di una patata lessa — ha continuato. — Abbiamo mandato sulla Luna i programmi più sofisticati per produrre armi? L'abbiamo fatto. Si sono evoluti in un certo numero di anni? Eccome! Si sono scontrati a martellate e a randellate? Certo, non poteva andare che così. E chi ha vinto? Come sempre accade, chi è riuscito a impacchettare più energia in meno spazio. Hanno vinto i parassiti, i nanerottoli molecolari. Non credo che gli abbiano ancora dato un nome. Che ne dici di *Virus lunaris pacemfacies!* Tutto quello che voglio sapere è cosa ti ha fatto allunare proprio lì e ti ha fatto portare sulla Terra questa bella pestilenza! Adesso puoi dirmelo, in confidenza, perché per i governi non ha più importanza…

— Sono stati distrutti *tutti* i programmi? La memoria dei computer, tutto? — ho chiesto sbalordito. Cominciavo a rendermi conto dell'enormità del fatto.

— Sì, mio caro Missionario di pestilenze. Mi viene in mente la "Morte rossa" di Poe. Non che tu l'abbia sparsa intenzionalmente… come facevi a sapere quello che sarebbe successo? Siamo tornati indietro alla prima metà del diciannovesimo secolo… dal punto di vista tecnologico e in generale. Tranne che allora esistevano i mortai, adesso dovremo tirarli fuori dai musei.

— Aspetta un momento, Adelaide — l'ho interrotto. — Perché il diciannovesimo secolo? A quel tempo c'erano eserciti bene armati…

— Hai ragione. La nostra situazione è senza precedenti… come alla fine di una piccola, tranquilla guerra atomica che abbia mandato in fumo tutte le infrastrutture.

Le industrie, le comunicazioni, i sistemi bancari, il commercio. Restano solo i macchinari più elementari. Nessuno si è fatto male, nemmeno una mosca. Benché in realtà non sia del tutto vero. Ci devono essere stati tantissimi incidenti, ma senza i mezzi di informazione non ne sappiamo nulla. Da quanto tempo i giornali non vengono stampati con un torchio a mano? Niente uffici di redazione, niente automobili. La mia Cadillac è come se non ci fosse.

— Era una macchina dell'azienda, no? — ho osservato. — Che t'importa?

— Vero — ha assentito Kramer. — Adesso, dopo la Quarta Guerra Mondiale, i paesi poveri stanno meglio di noi, perché hanno le vecchie

Remington, forse perfino i moschetti del 1870 e naturalmente anche lance e boomerang. Ora sono questi gli strumenti di distruzione di massa, noi non siamo in grado di resistere a un'invasione di aborigeni australiani. Avanti, su, adesso non c'è più ragione di tacere: perché sei allunato?

— Tu pensi che io lo sappia. — Cominciavo a capire quanto poco importante io fossi diventato e quanto insignificante fosse la mia situazione. — Ma non lo so. Ti darei volentieri il cinque per cento dei miei diritti d'autore per quel bestseller, se fossi *tu* a dirlo a *me*. Con tutti gli studi che hai fatto dovresti essere più bravo di Sherlock Holmes! Elementare! Conosci gli indizi quanto me…

Ha scosso la testa scoraggiato.

— Non lo sa! — ha esclamato ai fiori di Van Gogh, ora illuminati dal Sole, che gettavano una luce gialla sul letto ancora disfatto. Sentivo le gambe doloranti per essere stato così a lungo nella stessa posizione, perciò mi sono alzato, ho preso la bottiglia di bourbon nascosta nello spogliatoio e i cubetti di ghiaccio dal frigorifero, ho riempito due bicchieri e ho proposto di brindare alle armi disarmate.

— Ho la pressione alta e il diabete — ha detto Kramer rigirando il bicchiere fra le dita. — Ma un bicchiere non mi farà male. Al nostro mondo ormai defunto!

— Perché defunto?

Abbiamo bevuto. Kramer soffocava, ha dato qualche colpo di tosse, ha messo giù il bicchiere e si è strofinato la faccia con una mano. Ho notato che non si era sbarbato bene. Con una vocina debole, come se all'improvviso avesse dieci anni, ha detto: —

Chi più in alto è andato grazie ai computer, più in basso cadrà. Hanno mangiato tutti i programmi. — Ha battuto la mano sulla tasca dove teneva la lettera di Zio Sam. — È

la fine di un'epoca.

— Perché? Esistono i programmi antivirus…

— La medicina è inutile quando il paziente è morto. Comunque non esistono più programmi di nessun genere, sulla terra, nell'aria, in mare e nello spazio. Perfino per spedire questa lettera hanno avuto bisogno di usare un vecchio Bellem, perché i modelli più recenti non si sarebbero alzati in volo. Tutto è iniziato pochi minuti dopo le otto… e quegli idioti hanno pensato che si trattasse di un normale virus.

— Dappertutto contemporaneamente?

Ho cercato di immaginare il caos nelle banche, negli aeroporti, negli uffici, negli ospedali, nei centri informatici, nelle università, nelle scuole, nelle fabbriche… non ci sono riuscito.

— Nessuno lo sa per certo, perché non esiste modo di comunicare, ma da quanto ho saputo… sì, è successo dappertutto contemporaneamente.

— Come è possibile?

— Quello che tu hai portato sulla Terra era in stato di letargo, spore. Le spore si sono moltiplicate in una catena a reazione per raggiungere un certo livello di saturazione, nell'aria, nell'acqua, dappertutto, e tale concentrazione a sua volta le ha attivate. Sulla Luna i programmi militari avevano uno scudo protettivo ben più efficiente e qui sulla Terra per le spore deve essere stato facile come rubare le caramelle a un bambino. Bytecidio totale. Hanno* fatto eccezione gli organismi viventi, perché sulla Luna non gli era mai capitato di trattare con roba del genere. In caso contrario ci avrebbero macellati tutti, insieme alle sardine, alle antilopi e all'erba.

Ma ora basta! Sono stanco di parlare…

— Se è davvero come dici, tutto comincerà di nuovo dal principio… alla vecchia maniera.

— Certo, fra sei mesi o un anno, scopriranno un antidoto per il *Virus iunaris bitoclaticus* e il mondo andrà avanti fino al prossimo disastro.

— Forse non perderai il lavoro.

— No, io sono finito — ha detto con decisione. — Sono troppo vecchio. La nuova era richiederà un nuovo tipo di addestramento, nuovi corsi. Teoria informatica antilunare, ecc. Probabilmente surriscalderanno la Luna col termonucleare, la sterilizzeranno e anche se il costo sarà di trilioni di dollari, ne varrà la pena per non avere fastidi.

— Varrà la pena per chi? — ho domandato. Questo Kramer era un tipo strano, continuava a dire che se ne andava, ma non lo faceva mai. Forse si stava liberando il cuore perché io ero l'unica persona nel manicomio che sapesse chi era. Ma forse, conciato come era, avrebbe dovuto andare da uno psichiatra.

— Come *chi?* I fabbricanti di armi, gli industriali e i militari. Tutti. Si metteranno a spulciare le biblioteche alla ricerca di vecchi progetti, ricostruiranno i macchinari classici, i razzi e poi torneranno ai computer. Perché i macchinari sono perfettamente conservati, come mummie, solo i programmi sono kaput. Aspetta un paio di anni e vedrai.

— La storia non si ripete mai — ho detto e gli ho versato un altro

bourbon senza chiedergli se lo volesse. Lo ha scolato d'un fiato e non è soffocato, solo il suo cranio lucido ha preso un colore rossastro, niente altro. Nel raggio di luce che filtrava dalla finestra svolazzava una miriade di moschine.

— Le dannate mosche sopravvivono — ha borbottato Kramer. Ha guardato il prato, dove i pazienti con indosso accappatoi colorati camminavano strisciando i piedi lungo i sentieri, come se niente fosse accaduto. Il cielo era azzurro, il Sole splendeva alto, il vento faceva ondeggiare i grandi alberi di castagno e gli spruzzi delle fontane scintillavano di tanti piccoli arcobaleni. Mentre il vecchio mondo stava morendo, allontanandosi da un passato irrevocabile, il nuovo mondo non portava nemmeno i pannolini. Non condividevo le idee di Kramer, erano troppo banali. Gli ho versato nel bicchiere quel che restava della bottiglia di bourbon.

— Vuoi ubriacarmi? — ha domandato, ma ha bevuto. Ha messo giù il bicchiere, poi finalmente si è alzato in piedi e si è buttato la giacca su una spalla. Con la mano sulla maniglia ha esitato.

— Se ti capiterà di ricordare… sai a cosa mi riferisco… scrivimi. Confronteremo i nostri appunti.

— Confronteremo i nostri appunti? — ho ripetuto come un'eco.

— Devi sapere che ho una mia teoria.

— Sul perché sono allunato?

— Sì.

— Dimmela.

— Non posso.

— Perché no?

— Non sarebbe giusto. Giuramento, dovere e così via.

Stavamo seduti ai lati opposti del tavolo.

— Il tavolo non c'è più. Non fare il pignolo. Ti do la mia parola che terrò tutto per me.

— Certo! Lo scriverai nel tuo libro, poi giurerai che ti è tornata la memoria.

— Va bene, facciamo un accordo. Il sei per cento dei miei diritti d'autore.

— Lo metterai per iscritto?

— Naturalmente.

— Il venti!

— Sei matto?

— *Io* sono matto?
— Comincio già a immaginare quello che hai da dirmi.
— Mmm…
Ha aggrottato la fronte. Si vedeva benissimo che tutti i corsi ad alto livello che aveva frequentato non gli avevano insegnato abbastanza. Ho deciso che non era tagliato per la professione che aveva scelto, ma non gliel'ho detto, tanto stava per andare in pensione.
Kramer ha staccato la mano dalla maniglia e si è avvicinato alla finestra, poi si è messo a sedere sul bordo della scrivania e si è grattato dietro un orecchio.
— Allora dimmelo.
— Se te lo dico, non prenderai un centesimo.
Alle sue spalle il giardino era verde. Il vecchio Padderhorn veniva giù lungo il sentiero sulla sedia a rotelle, sventolando come una bandiera un enorme calzascarpe.
L'inserviente che spingeva la sedia fumava uno dei suoi sigari. Parecchi passi indietro li seguiva, in calzoncini corti, la guardia del corpo di Padderhorn, muscoloso e abbronzato. In testa aveva un panama a tesa larga e aveva il viso nascosto da un giornale a fumetti. La fondina della pistola, appesa alla cintura allentata, gli sbatteva sulla coscia.
— Parla o vattene, amico mio — ho detto. — Sai bene che qualunque cosa scriverò, l'Agency lo negherà.
— Ma se fai il mio nome come tuo informatore, potrebbero capitarmi cose spiacevoli.
— I soldi rendono meno spiacevoli le cose spiacevoli. Farò il tuo nome, se *non* mi dirai nulla. Comunque, credo che tu abbia bisogno dell'aiuto di un professionista. Hai i nervi a pezzi, questo è chiaro. Non puoi nasconderlo.
È rimasto in silenzio, un uomo distrutto. Gli angoli della bocca gli tremavano. Ero dispiaciuto per lui.
— Non farai il mio nome?
— Cambierò il nome e l'aspetto.
— Mi riconosceranno lo stesso.
— Non necessariamente. Pensi di essere il solo che mi abbiano messo alle costole?
Tutta la faccenda è opera del tuo gruppo, non è così?
Era indignato.
— Non abbiamo nulla a che fare con la Lunar Agency. Sono stati loro!

— Come e perché.

— Non sono sicuro del *come,* ma so il *perché.* Perché così non saresti tornato. Se fossi morto lassù, le cose sarebbero rimaste come erano.

— Non per sempre. Prima o poi…

— L'hai detto, poi. Avevano paura di quello che avresti detto nel rapporto.

— Ammettiamolo. E la polvere? Come è andata a finire dentro la tuta? Come facevano a sapere della polvere?

— Non lo sapevano, ma LaxGugliborc temeva qualcosa. E per questo che ha fatto tante storie col telemata a dispersione.

— Come sai queste cose? — ero sorpreso.

— Il suo assistente è uno dei nostri. Lahuer.

Mi sono ricordato del mio primo incontro col professore. Aveva proprio detto che uno dei suoi colleghi era una spia. Questo metteva tutto sotto un'altra luce.

— La callotomia… anche la callotomia è opera loro?

— Non lo so. — Si è stretto nelle spalle e ha aggiunto: — Non lo saprai mai, nessuno lo saprà mai. Quando la posta è così alta, la verità non esiste. Rimangono solo le teorie, versioni diverse… come è successo per Kennedy.

— Il presidente Kennedy?

— Adesso la posta è ancora più alta. Il mondo intero! Non c'è niente di più alto.

Ora scrivi quello che hai promesso…

Dal cassetto ho preso un foglio di carta e una penna. Kramer stava in piedi accanto alla finestra e mi voltava le spalle. Ho firmato il documento e gliel'ho dato. Lui lo ha letto con espressione di sorpresa.

— Hai fatto un errore.

— No.

— Dieci?!

— Dieci.

— Va bene. Tocca a me. Il telemata era progettato in modo da attirarti sulla Luna.

— Mi stai dicendo che Lax-Gugliborc… Non ci credo!

— No, non il professore. Lui non sapeva nulla. E stato Lahuer. Ai cinquanta programmi, ne ha aggiunto un altro. Non è stato difficile per un programmatore.

— Insomma, alla fin fine il responsabile è il tuo gruppo.

— No. Lahuer lavorava anche per un terzo gruppo.

— Lahuer?!

— Sì, ma noi avevamo bisogno di lui.

— Va bene. Il telemata mi ha chiamato e io sono allunato. Ma la sabbia?

— Un fattore non programmato, un imprevisto per tutti. Se non riesci a ricordare quel momento, nessuno lo saprà mai. Mai.

Ha piegato il foglio in due e se lo è infilato in tasca. Sulla porta si è voltato e ha detto: —A rivederci.

L'ho guardato avviarsi verso il padiglione centrale. Mentre scompariva dietro la siepe, la mia mano sinistra ha afferrato la destra e l'ha stretta. Non posso dire che questo gesto di conferma dei miei sospetti mi abbia entusiasmato. Ma la vita, come lo spettacolo, deve andare avanti.

FINE